LE RIME
DI M.
FRANCESCO PETRARCA
RISCONTRATE

CON OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,

Con la tavola di tutte le rime del Canzoniere ridotte coi versi interi sotto le lettere vocali.

IN VENEZIA,
MDCCXLVII.

PRESSO GIUSEPPE BORTOLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

IL gradimento, dimostrato dal pubblico per l'edizione delle Opere di M. Lodovico Ariosto, le quali io diedi testè in luce in tre Volumi in 12. m' ha fatto ardito d' intraprendere la stampa di qualche altro Poeta Toscano egualmente, o più, che l'Ariosto eccellente e ricercato. Escono pertanto di presente da' miei torchj l' elegantissime Rime di M. Francesco Petrarca in sul medesimo modello e figura dell' Ariosto, la quale ho io trascelto siccome la più comoda e maneggevole. Scorgerete in questa mia edizione una decenza che non eccede, essendo stato mio intendimento di

renderla con l'onestà del prezzo, quanto più per me si potesse universale. Per passare a rendervi minuto conto di quanto s'è operato, e dell'ordine da me tenuto, rinvenirete in questa mia tutto quello che si ritrova nella seconda edizione de' chiarissimi Sigg. Volpi di Padova, trattone il catalogo di tutte le edizioni, in vece del quale vi dò un Rimario de' versi interi, il quale dal felicissimo aureo secolo decimosesto, in cui fiorivano per così fatto modo le belle arti, non fu poi fino a' giorni nostri, che io sappia, pubblicato. Il perchè io di tutti il primo ho l' onore di provedere la gioventù studiosa, e che di poetare prende diletto, di questo presidio veramente illustre: siccome quello che non pure torna loro a memoria le desinenze tutte, ma mostra altresì il leggiadro che ha fatto di esse il massimo nostro Poeta. Voi porgete mano alla mia buona volontà di giovare al pubblico, approfittandovi di queste mie utili fatiche, e vivete felici.

VITA

VITA DEL PETRARCA

SCRITTA DA MONS. LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusi, al Signor' ANTONIO GIGANTE *DA FOSSOMBRONE*.

L'Ozio dilettevole ch'abbiamo, Messer' Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollione senza noja passiamo, con vaghissimo prospetto di terra, e di mare, m'invita a pagare il debito che già buon tempo vi son tenuto, cioè di mettere in iscrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studj del nostro Messer FRANCESCO PETRARCA; intorno a che m'affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsig. Illustris. Polo fui in Provenza, ed a Carpentrasso, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi, ritenuti dall'

amorevolezza di Monſignor Reverendiſſimo Sadoleto, e di Monſignor Paolo ſuo Nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioſo ch'era, viſitando più d'una volta quelle contrade, e ſpezialmente la fonte di Sorga in Valchiuſa, dove il Petrarca con tanto ſtudio lungamente ſi trattenne, ebbi comodità di diſcorrere tutte l'Opere ſue Latine, che quivi da un' amico mi furono preſtate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita ſua, che dagli ſcrittori di quella non erano ſtati avvertiti, avendo ſolamente diſcorſo, ed aſſai leggermente, come s' innamorò, e viſſe, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto veniſſe fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolſi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto inſtanza, con l'occaſione di queſta quiete, tenterò per quanto ſarà in poter mio di ſoddisfarvi. E ſe forſe non avrò ſcelto ogni coſa delle ſue molte virtuti, voi per quella medeſima ſtrada camminando ch' io già diſcorrendo paſſai, cioè attentamente leggendo l'Opere ſue Latine, e Volgari, potrete far creſcere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Raguſi ſiete più ozioſo di me, e ſu queſto fiore della gioventù voſtra potete a ſimili ſtudj oneſtamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell'offizio ſono a penſieri più gravi chiamato, da che al preſente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m'aſſolve. Nell' Iſola di Giupana del dominio di Raguſi, addì 28. di Luglio 1540.

Scriſ-

SCriffe Giovanni Villani (1) iſtorico fedele delle coſe di Firenze, il qual viſſe a' tempi del Petrarca, che del 1302. a'4. d'Aprile fu ſcacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora ſi domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione ſi trovò eſſere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e perſona di buon giudizio, nè ſenza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, ſecondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandoſi in eſilio, ſi raccolſe in Arezzo, per eſſer vicino alla patria, dandoſegli occaſione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com'eſſo medeſimo ſcrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una caſa poſta nella Via dell'Orto; la quale poi per ſua memoria fu conſervata dagli Aretini, gloriandoſi che 'l Petrarca foſſe tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquiſto del figliuolo, che nominò Franceſco, con la famiglia circa ſette meſi in Arezzo; di poi, eſſendo permeſſo alla moglie di ritornare alla patria. Petracco ſe n'andò a Piſa, e la moglie col figliuolino ſi raccolſe ad una loro poſſeſſione all'Anciſa, luogo in Val d'Arno di ſopra, ed ivi dimorò per ſei anni.

Da queſto credo, che gli ſcrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall'Anciſa; dove per quello ch' egli medeſimo ſcrive, fu de' cittadini di Fi-

a 5 ren-

(1) *Lib.* 8. *c.* 48. *Di queſte materie tratta il Petrarca medeſimo nell' Ep. ad Poſter. nelle ſenili lib.* 18. *ed al lib.* 10. *Ep.* 2. *ed al lib.* 13. *Ep.* 2. *ed al lib.* 16. *Ep.* 1. *e nel proem. delle Ep. fam.*

renze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d'un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto sino alli sette anni, nè aprendcsi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch'allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11. anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l' amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio: Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire

(1) *Nelle fam. Ep. 83. col. 4.*

dire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual' impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l'animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com'esso riferisce (2).

Dimorò in Bologna dal 1323. fino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (3) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22. tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano, ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo

a 6 Lom-

(1) *Nel colloq.3.col.7. Nelle sen. Ep.* 2. *lib.* 10.
(2) *Nelle sen. Ep.* 1. *lib.* 16.
(3) *Nelle sen. lib.* 10. *Ep.* 2.

Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale,il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio: Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l'amava come fratello: *Delectatus* (1) *meo vulgari stilo, in quo tunc juveniliter multus eram*. E di questa loro amicizia, e carità n' ha fatto testimonio in più luoghi delle sue Rime, ed Opre Latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ch' oggidì da' paesani *Lombes* si chiama, lo pregò ad andar seco: ove passò l' estate;della quale con molta dolcezza si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Vescovo, oltramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30. anni, come scrive (2).

Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23. anni nell' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura,ed in che luogo, e come di lei s' innamorasse, molte cose da altri

(1) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 1.
(2) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep.* 3.

tri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luogo ch'esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch'elle si siano, che furono trovate già 25. anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d' Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo non lontano d' Avignone. E però nei capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch'a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo, per la corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327. a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus &c.* la qual'è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch'esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella fosse intorno alli 18. anni. Ora come si sia, di lei acceso sentiva gran pena, e per l'età, e per la natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch' egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; tientedimeno noi

non ne dovemo voler ſaper più di quello ch' egli n'ha in più luoghi ſcritto, cioè ch'ardentemente l'amaſſe. Perchè oltre alle Rime, che ſono tante, e così infiammate, ne fa nei ſuoi Colloquj (1) lunga ſcuſa con Santo Agoſtino, confeſſando il ſuo errore, e come non ſolo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava ſeco la immagine di lei; e ne ſcrive al Veſcovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21. e dopo morte per ſin ch' egli viſſe, che furono 26. come di poi diremo.

E fu detto amore ſenza dubbio caſto, e buono, moderatiſi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uſcì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illuſtri in vita, e dopo morte, con grandiſſimo onore delle Muſe Toſcane, le quali ha moſtro, com'altamente, e ſantamente (per dir così) poſſano cantar d'amore ſenza meſcolarvi laſcivia alcuna; coſa che forſe ſino a qui alcun'altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

Ma per tornare alla ſtoria della ſua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e ſentendoſi ogni dì più infiammaré, già d'età d'anni 28. per moderare, com'eſſo ſcrive (2), l'affanno che ſentiva, e tornare in libertà, deliberò partirſi d'Avignone, e viſitare parte d'Europa, acciocchè con la viſta di nuove genti, e paeſi deſſe anco nella ſua mente luogo a nuovi penſieri. Ed ottenuta (3) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Veſcovo ſuo

(1) *Colloq.* 3. *col.* 9. *Nelle fam. Ep.* 20.

(2) *Nel coll.* 3. *col.* 11.

(3) *Nelle famil. Ep.* 3. *col.* 4.

ſuo fratello, coi quali ſi riteneva, com'è detto, ſe n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paeſi, e paſsò per la ſelva d'Ardenna, e dopo non pochi meſi ritornò verſo Lione per la via del Rodano; ove (1) giunto, intendendo la gita del Veſcovo Colonna a Roma, fermatoſi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a ſeguitarlo; e giunto a Capranica, ivi ſi fermò col Signor' Orſo padron del luogo, non aſſicurandoſi d'andar più avanti per eſſer a quei tempi le ſtrade mal ſicure, riſpetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma inteſa la ſua venuta al detto luogo dalli Signori Colonneſi, il Veſcovo medeſimo con cento cavalli, e col Signore Stefano ſuo fratello andò a levarlo, e ſalvo lo conduſſe alle ſue caſe in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di ſei altri figliuoli maſchj, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già ſparſa della ſua virtute.

Stato alcuni meſi in Roma, deſideroſo di ſeguire gl'incominciati ſtudj ſi riſolſe tornare in Avignone, e indi ſi raccolſe alla ſolitudine di Valchiuſa, per iſtar fuor della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che ſentiva dell'amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La ſtanza di Valchiuſa continuò circa 10. anni, (2) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoſo, ed ivi compoſe, o cominciò la maggior parte dell'Opere ſue

(1) *Nelle fam. Ep.* 60.
(2) *Nelle fam. Ep.* 116.

re sue ed in prosa, ed in verso, e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva; di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma* (1) *cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles cælumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli Signori, ed amici della Corte alle volte visitato, ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittaviense, *Vir insignis*, com'esso dice (2), *religione & literis*. E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai: di poi con la rovina dell'Imperio Romano, e delle lettere era ito in oblivione. Onde parendo che 'l Petrarca fosse il primo dopo tant'anni che rinnovasse la poesia, per questo l'invitavano. Il qual' invito (4) a quel tempo fu di grand'onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec.

Affet-

(1) *Nelle fam. Ep.* 116.
(2) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 7.
(3) *Nelle fam. Ep.* 52. & 53.
(4) *Nel* 3. *colloq. col.* 18.

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (1) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Petrarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma, e stimando molto quell' atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d' Italia (2). Onde del 1341. imbarcatosi a Marsiglia se n' andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di che sopra modo rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d' intitolargli i versi dell' Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi,

(1) *Nel* 1. *colloq. col.* 3.

(2) *Nell' Epistole in versi, e nelle famil. n.* 54. 56. *ed altrove.*

poi, ancorachè prima quel buon Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma. Ma poi ch'andare non vi potea, vi mandò alcuni personaggi, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtute. Giunto in Roma il Petrarca, essendo Senatore il Signor' Orso dall' Anguillara, suo amorevolissimo, e conoscente, e dovendo tosto finire il magistrato; per coronarlo di sua mano, si ordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli 8. d' Aprile del detto anno 1341. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio: di che esso scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria, ed invidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri, ed esso medesimo lo ricorda dicendo (2): *Hæc laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer, ac vexarer.* ed altrove: *Hæc laurea scientiæ nihil, invidiæ vero * mihi quæsivit.* La qual' invidia, o malignità più tosto, fino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla

(1) *Nelle famil. Ep.* 54. *e* 56.
(2) *Nelle sen. lib.* 17. *Ep.*2. *col. pen. ad post.*

la stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch'è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscorno di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'è detto. Nè s'avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d'Arquato al Petrarca, ch'esso non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch'è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridottosi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto

(1) *Nelle famil. Ep.* 57.

detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all'opera della sua Africa, ed agli altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch'egli scrive (1) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch'essendo, nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora prr compagno*. Al qual'atto, scrive che si avvide ch'era morto; ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25. giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch'era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo natabile; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (2), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, allegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com'era, e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (3) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di

(1) *Nelle fam. Ep.* 74. (2) *Ivi*, *Ep.* 61.
(3) *Ep.* 43. *dopo le sen.*

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino, che fu dal 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (1), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI. ch'era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all'ozio de' suoi studj.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova; a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (2) soddisfarlo, e così passò in Lombardia, ed a Padova del 1347. scrivendo esso (3) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l'anno 1348. che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell' Epistola ri-feri-

(1) *Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col. 1. e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 70. 72. e nell' Ep. in versi, nel lib. 2. ad Barbatum, & Rainaldum.*

(2) *Nell' Ep. alla posterità.*

(3) *Nelle dopo sen. Ep. 23.*

ferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris &c.* dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ritrovava: e fu sepolta, come in detta Epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. aprendosi a caso quell' arca, nè sapendosi di chi fosse; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch' aveva; ed io l' ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI. sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla boum &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura, acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48. (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia sino alla morte † del predetto Sig. Giacomo, che seguì del 49. per dispiacere della quale si partì da Padova, e d' Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il

(1) *Nell' Ep. alla posterità.* † *L' Elogio sepolcrale ad esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime.*

il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d'Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi nojosa, e dice egli: (1) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amisimus: quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit, quæ una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravvenne l'anno 1350. nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (2), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era sopravvissuto, e dissegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d'Arezzo (3), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (4), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d'Invettive contra (5) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del

(1) *Nelle fam. Ep.* 116.
(2) *Nelle famil. Epist.* 114.
(3) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 3.
(4) *Nelle dopo famil. Ep.* 10. *c.* 13.
(5) *Nelle Invettive lib.* 4. *c.* 4.

del 1352. E finalmente sazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per compòrre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell'Arcivescovo, che fu del 1354. d'Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che per inimici che fossero insieme, da tutti eran ben visto.

Scrive esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell'innocenzia, e buon'animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch'altri ch'esso non saria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 5.*
(2) *Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Epist.*

solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico; come anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (3) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze, che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d' Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola [illegible] Signori sedesse per onorare la spo[illegible], chiamatolo da Padova (4), ove [illegible] già vecchio s'era ridutto.

Dimorò, com' è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l' occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pa-

(1) *Nelle sen. lib.* 2. *Ep.* 3.
(2) *Ivi, lib.* 4. *Ep.* 3.
(3) *Nel* 3. *lib. delle Ep.*
(4) *Nell' istorie del Corio.*

scere più l'anima che i sensi, volle ridursi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (1), com'è detto, casa, ed a Padova un Canonicato, e dall'uno all'altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starsi alle volte in Arquato, villa su i colli di Padova, ove s'aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita sino a tanto, che tra i Signori Veneziani (2), e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni sospetto, che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. passasse d'Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima instanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorarlo in Corte, e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (3): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E così tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari, che alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com'esso dice, assediato; che tanto più di stra-

(1) *Nelle senil. lib.* 13. *Ep.* 8.
(2) *Ivi, lib.* 13. *Ep.* 8.
(3) *Ivi, lib.* 11. 1. *e* 2. *Ep.*

ſtrano gli ſapeva, quanto che ſino all'età di 64. anni era viſſuto ſaniſſimo: dal qual tempo la viſta indebolì, e ſpeſſo fu da febbri, e dolori moleſtato, e da certi accidenti, che lo tenevano molte ore morto; ſpezie di morbo comiziale. E ſcrive eſſo (1) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo aſſalì in caſa d'un amico ſuo, e per 30. ore lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. ed a queſto termine condotto pregava GESU' CRISTO benedetto, che gli deſſe il purgatorio in queſta vita; e pigliava ogni coſa in pace. E fatto il ſuo teſtamento da vero, ed umile Criſtiano, come anco ſi vede, preſi gli ordini della Santa Chieſa, eſſendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra perſone a lui care, ed amorevoli, alli † 18. di Luglio 1374. due giorni avanti al ſuo natale, reſe l'anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui ſepoltura ſi moſſe tutto il Clero, e lo ſtudio di Padova, ed il Signor medeſimo della città; come anco ſi vede notato in un libro vecchio della ſagreſtia di detta Chieſa; e con onorevoli funerali lo ſeppellirono a quella Chieſiuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Franceſco da Broſſano, ſuo erede, e genero, come di ſotto diremo, gli proccurò una bell' arca di pietra ſu quattro colonne, come og-

b 2 gidì

(1) *Nelle ſenil. lib.* 3. *Ep.* 7. *e lib.* 9. *Ep.* 2. *lib.* 13. *Ep.* 9. *e lib.* 15. *Ep.* 14. *lib.* 11. *all' ult.*

† *Non ſi accorda ciò col Bembo, il quale a carte* 71. *del III. Vol. delle Lettere ſcrive eſſer morto a* XX.

gidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ.
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, Cœli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. *die* 18. *Julii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte, e singolari virtuti, che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, come ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L' uno morì fanciullo,

(1) *Nelle fam. Ep.* 12. *in fine, e nelle dopo sen. Ep.* 47.

ciullo, vivendo anco il padre: l' altro ſopravviſſe, e ſi chiamò Gherardo; col quale s' allevò, e viſſe amorevolmente (1); e ſcrivevano verſi inſieme; com' eſſo ricorda (2).

Da poi in proceſſo di tempo il detto Gherardo ſi fece Monaco nella Certoſa di Marſiglia, ove lungamente viſſe, e morì alla fine; e leggonſi lettere del Petrarca molto pie a lui ſcritte: per amor del quale compoſe l' Opra *de Otio Religioſorum*. Andavalo alle volte a viſitare, e nella ſua fine di lui ſi ricordò, come ſi vede nel Teſtamento. La madre, che ſi chiamava, com'ho detto, Eletta, morì di 38. anni, eſſendo il Petrarca giovane, e, com' eſſo dice, nel bivio tra le virtuti, ed il vizio, ſiccom' ho trovato in un libro antico, in 38. verſi Latini compoſti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali ſaranno ſcritti nel fine di queſta iſtoria. Il padre morì da poi, eſſendo il Petrarca in ſtudio a Bologna, com' è detto. La roba ch' egli laſciò era atta a ſoſtentar lui, ed il fratello, per quanto ſcrive (3), ſe da' commeſſarj laſciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquiſtò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era freſco, e grazioſo, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccaſſe in ſimile rete. Ma fatto l' errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Franceſca, e maritolla di poi in un giovane Milaneſe detto Franceſco ancor'

(1) *Nelle ſenil. lib.* 15. *Ep.* 5. *e* 6.
(2) *Nelle dopo ſen. Ep.* 29.
(3) *Ivi, Ep.* 29.

cor' esso, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28. mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano in quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini, che sono questi:

Vix mundi novus hospes eram, vitaque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Nunc dolor. hoc uno sors mea læta minus.
Cetera sum felix, & vera gaudia vitæ
Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc Cælo restituendus eram.

Alle quali cose s'alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere, avessero atteso, non avrebbono detto, che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d'incontinenza, sendo già vecchio; perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l'armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano (2) per natura, e di complessione sanguigna, e di co-

(1) *Nelle sen. lib.* 10. *Ep.* 4.
(2) *Ad posteritatem Ep. lib.* 18. *senil. e nel lib.* 12. *delle sen. Ep.* 1. *col.* 8.

colore tra il bianco, e 'l bruno, con occhio vivace. La vista lo servì benissimo fino a' 60. anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (1), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e calido per natura, e però aveva l'estate per nimica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (2), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso, che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire, che (3) se GESU' CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola che avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (4) e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (5) in pane, e in acqua, e così continuò fino alla vecchiezza.

Giovanetto si dilettò d'andar pulito (6), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (7), e l'usò fino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

(1) *Nelle sen. lib.* 11. *Ep.* 1. *e* 2. *e nelle dopo sen. Ep.* 23. (2) *Nelle fam. Ep.* 117.

(3) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 9. *col.* 13. *e lib.* 15. *Ep.* 3. *col.* 3.

(4) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 1. *col.* 9.

(5) *Nelle dopo sen. Ep.* 29. *e nel lib.* 3. *in versi Ep. ad amicum Transalpinum.*

(6) *Nelle sen. lib.* 11. *Ep.* 5. *e nelle fam. Ep.* 25.

(7) *Nel colloq.* 2. *col.* 11.

Fu molto stimolato dalla carne (1), e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì, che giunto presso a' quarant' anni, visse castissimo: *cum adhuc satis haberet caloris, & virium*, com' esso (2) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (3), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studj; ch' erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25. anni ad esser canuto (4); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, si traeva sangue (5); Era inclinato all' ira (6), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè nissuno offendeva, e tosto si mitigava.

Fu verso gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (7). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (8) che non istette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s' accomodavano.

L'en-

(1) *Nelle sen. lib.* 12. *ad poster.*
(2) *Ivi, lib.* 8. *Ep.* 1. *e nelle fam. Ep.* 98. *e nelle sen. lib.* 9. *alla* 2. *e lib.* 11. *alla* 3.
(3) *Nelle fam. Ep.* 72.
(4) *Nelle sen. lib.* 5. *Ep.* 3.
(5) *Nelle fam. Ep.* 89. *col.* 4.
(6) *Nel colloq.* 2. *col.* 10.
(7) *De vita solit. tract.* 8. *ed a c.* 3.
(8) *Nelle sen. lib.* 17. *Ep.* 2.

L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (1) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (2); e tra quelli erano la maggior parte (3) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberiense (4); che forse fu il primo beneficio ch'avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandio Archidiacono (5), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non so il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d'Adria, ch'è nei confini di Ferrara, e del Veneziano sul Pò; ed è oggidì beneficio c'ha d'entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (6) che Papa Innocenzio, che lo voleva per secretario, gli conferì due beneficj, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (7) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non volle beneficj curati, e per questo

b 5 ricu-

(1) *Nelle fam. Ep.* 62.
(2) *Nelle dopo sen. Ep.* 49.
(3) *Nelle sen. lib.* 13. *Ep.* 8.
(4) *Nelle fam. Ep.* 60.
(5) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 1. *col.* 8.
(6) *Ep.* 2. *del* 1. *delle sen.*
(7) *Nelle sen. lib.* 9. *Ep.* 2. *lib.* 11. *Ep.* 3. *lib.* 13. *Ep.* 12. *e* 13. *ed Ep.* 2. *col.* 8.

ricusò d'esser Vescovo, essendogli più d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offendedeva, come (1) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano, che voleva in ogni modo accrescergli l'entrata, rispose ringraziando, e non ricusando l'offerta, purchè non fossero beneficj curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell'anima sua, non che di quella d'altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (2) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoje; e dal Testamento che fece, chiaramente si comprende, com' esso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue Epistole, che agli amici non mancava d'ajutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d'essergli molto debitore, fece scusa seco; a che il Petrarca risponde, non sapere d'esser con lui creditore se non d'amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio quì tacere una cosa, che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo Padre; il qual riferiva, ch' essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e sepolto, il vecchio disse, che nella sua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava

(1) *Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.*
(2) *Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.*
(3) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.*

va una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora scoperta, com' anco oggidì usano molti oltramontani; il che forse faceva, o per l'usanza, o perchè fosse men greve. E diceva il contadino, che in molti luoghi di quel cuojo era scritto variamente. Cosa che facilissimamente credo, per aver veduto scritture di mano del Petrarca fatte eziandio in pezzi di carta straccia, movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l'animo lo sospingeva; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti. uso quasi comune a tutti i poeti.

Questo ho voluto quì dire più per segno della modestia sua, che per altto; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato, perchè da tal vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno perse mai (1) se morte non glie lo tolse. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonnesi, coi quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto Lelio era Romano; e vissero amici 34. anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro: erano d'una età, ed avevano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente; ed esso disse: *Una atas, idem animus*. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre; che fu per torgli la vita.

Simodi, a chi molte Epistole scrive, fu (4) nome finto. Domandavasi Francesco di San-

b 6 to

(1) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep.* 3.
(2) *Nelle sen. lib* 3. *Ep.* 1.
(3) *Nelle fam. Ep.* 58. (4) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep.* 3.

to Appoſtolo, Fiorentino, e ſuo caro amico. Similmente Fiorentino fu Senuccio del Bene, del quale e nelle Rime, e nelle Proſe fà dolce memoria.

Franceſchino era altresì Fiorentino, e ſuo parente (1); e l'amò grandemente, e dolendoſi della ſua perdita, prega a Savona, ov'era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici ſuoi, che furono molti; dirò ſolo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la ſua virtute amò aſſai, come moſtrano le molte Epiſtole ſcritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (2) del 1364. e ſtette ſeco tre meſi per goderlo; e tra loro col tempo paſſarono molte amorevolezze (3), non mancando il Petrarca, com'è detto, ſoccorrerlo nei ſuoi biſogni dove poteva, invitandolo a vivere ſeco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all'incontro il Boccaccio non mancò ſeco d'ogni ſegno d'amore, come tra gli altri furono (4) tutte l'Opere di Santo Agoſtino, di che il Petrarca ſi dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e ſcritte di lettera antica. Onde M. Franceſco fece gran feſta; e ſcrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante ſcritta bene, coi ſottoſcritti verſi Latini:

Illu-

(1) *Nelle famil. Ep.* 107.
(2) *Nelle ſen. lib.* . . . *Ep.* 1.
(3) *Ivi, lib.* 1. *Ep.* 5. *in fine.*
(4) *Nelle dopo ſen. Ep.* 24.

Illustri Viro D. Francisco Petrarca Laureato.

Italia jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poeta
Exsulis, ex patria tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniqua
Fortuna. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat mõstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persape frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor. novisti forsan & ipse,
Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Natura, calique vias, terraque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, & antra
Julia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophia
Agnomen, factusque est magna gloria gentis
Altera Florigenum.meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper & coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuito; si claustra Plutonis
Mente quidem referes, amnem, montemq; superbum,
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, & vertice Nisa
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per sacula, Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.

Hunc

Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas, calosque penètres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
Laudibus, o nostra eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati che amassero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi, ed in Italia, e fuori, tale grazia gli dava la sua virtute.

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI. ed Urbano V. lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il suo giudicio, come si vede dalle lettere, che a loro scriveva (2).

Giovanni II. Re di Francia (3), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (4) per segretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un'amico suo (5).

Da

(1) *Nelle sen. al* 1. *lib. Ep.* 2. *e* 4. *nel lib.* 13. *Ep.* 8. *e* 14. *e nel lib.* 11. *Ep.* 1. *e* 2.

(2) *Nelle sen. lib.* 15. *Ep.* 2. *e nel lib. de ignor. sui col.* 5. *e contra Gallum col.* 7.

(3) *Nelle dopo sen. Ep.* 43.

(4) *Nel lib. de ignor. col.* 6.

(5) *Nel* 1. *delle sen. Ep.* 2.

Da Roberto Re di Napoli quanto foſſe accarezzato, di ſopra n' abbiamo tocco, e molte delle ſcritture ſue ne fanno teſtimonio.

Similmente s' è moſtrato il conto, che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Viſconti; nè per queſto agli altri Signori d' Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, ſua onorata patria; la quale, da sè per onorarlo (1), e non privarſi di sì raro cittadino; gli reſtituì i beni paterni già confiſcati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio ſuo amiciſſimo la grazia fino a Venezia; e ſi vede anco la riſpoſta, che M. Franceſco lor fece.

I Signori da Eſte Marcheſi di Ferrara (2) furono ſuoi amorevoliſſimi, ed a loro non ſolo lettere, ma libri di grandi opere ha ſcritto.

Fu ai Signori da Correggio cariſſimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno teſtimonio le lettere, che a loro ſcritte ho veduto di mano del medeſimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga ſempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malateſti, il primo de' quali, ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non ſolo (3) viſitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarſene la ſua immagine, e più volte l' invitò a viver ſeco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti ſuoi; di che ſi dilettava.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

Dei

(1) *Nelle Epiſt. dopo le ſen. alla 6.*

(2) *Nelle ſen. lib. 13. Ep. 1.*

(3) *Nelle ſen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10. e 11.*

Dei Signori Colonnesi non accade dir molto, ch' esso (1) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (2), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto. E riferisce tra l' altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcun bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual' atto non assolse anco il Signor Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a' Papi, e Prelati (3). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI. disse ch' era eretico (4), perchè studiava Virgilio, (5) e che biasimava la corte. La qual ca-

(1) *Nelle fam. Ep.* 39. (2) *Nelle sen. l.* 15. *Ep.* 1.
(3) *Nelle sen. lib.* 17. *e lib.* 13. *Ep. lib.* 14. *e lib.* 11. *Ep.* 3.
(4) *Nelle famil. Ep.* 87. (5) *Nelle sen. l.* 1. *Ep.* 4.

calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel ſecolo credette che gli aveſſe da valere. Ma fu più ſavio il Papa del Cardinale, e della ſua accuſa poca ſtima fece. Furono anco degli emuli (che ſempre l'invidia mette radici) i quali ſcriſſero contra lui, o di lui male parlarono; ed a queſti in più parti dell' Opere ſue Latine ſaviamente, nè ſenza ſdegno alle volte riſponde. Chiara coſa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e ſtimato. E fra gli altri un cieco, maeſtro di gramatica (1) in Pontremoli, avendo udito delle ſue compoſizioni, deliberò volerlo in ogni modo viſitare, ſe poteva, ed intendendo che a Napoli ſi trovava al tempo del Re Roberto, laſciato ogni altro affare, e preſo un ſuo figliuolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunſe, il Petrarca era partito per Roma; la qual coſa dal Re Roberto inteſa, volle parlare al cieco, e, vedendo che ſolo amore di virtù lo ſpingeva a queſto peregrinaggio, gli fece alcuno preſente, e l'inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così ſconſolato tornò a caſa ſua: dove non lungo tempo da poi inteſe che 'l Petrarca era in Parma; per lo che ſubito ſi fece là condurre. E fu coſa mirabile vedere la feſta che faceva d'aver trovato M. Franceſco, e parlar ſeco, baciandoli il capo, e le mani; a che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoſcete queſt' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo*. Della qual coſa i Signori di Parma, che molto il Petrarca ſtimavano, avevano piacere, e fecero corteſie a quel buon' uomo, che dopo tre gior-

(1) *Nelle ſen. lib.* 16. *Ep.* 7.

giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L'inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studj si diede, che, come di sopra dissi, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoja, e M. Gio: Andrea Calderino Bolognese, al quale fu sempre amico, (2) e si scrivevano: ed esso ringrazia Dio, che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna; non già perchè le leggi in sè gli spiacessero, ma per il modo in che si trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L'animo suo era più volto alle morali, all'istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vede ch'era nato, e diceva tra sè (3): *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo*; ed a questi studj si volse con ogni potere. E per essere allora la lingua Latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoprisse: e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è che al verso de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia, e molto difforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl'istorici, ma Seneca

(1) *De ignorantia col.* 8.
(2) *Nelle famil. Ep.* 64.
(3) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 6.

neca (1), e Santo Agostino; di che molto si dilettava: e fece un suo stile familiare, col quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari agli antichi. cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di sè; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (2) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso Latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu perciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l Mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s' ingannò, e vide, che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchj della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse, dolendosi non poterla nascondere affatto. così fu il suo giudizio maturo, ancorachè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (3) che molte cose sue che non erano in mano d' altri, abbruciò.

Nella poesia delle Rime Toscane fu facile, siccome quello, che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo, che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Co-

(1) *Nelle Fam. Ep.* 63. (2) *Nell' Ep. alla posterità.*
(3) *Nel proemio delle fam.*

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s' avvide che in questo la sua fama s' appoggiava più che in altro; e però con gran cura v' attese, e ben disse nelle Rime (1) che vedeva *nel pensier* i *duo begli occhi* ec. *Rimaner dopo* lui *pien di faville*.

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto. Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell' altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu secretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch' a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s' era tanto alzato, che più non gli dava l' animo d' arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura che usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n' acquistò gran lode eziandio vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s' affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s' appressava a M. Francesco, sbigottì, e venne in pensiero d' ardere quanto in ciò avea scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se del terzo luogo non si contentava,

(1) *Parte I. Son. CLXX.*
(2) *Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.*

tava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modestia che 'l primo fosse di Dante.

Nè tacerò qui che, dolendosi col Boccaccio che alcuni sotto suo nome davano fuora composizioni, dice ancora che altri con le sue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse, e ne ritraevano vesti, ed altri presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue composizioni elemosina.

Nello studio dell' istorie, e virtù morali si dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di sapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino, l' Opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e suoi seguaci fu inimicissimo, e come empj li odiava. E scrive al Boccaccio (2) aversi un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroe. E di questa materia parlando (3) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; & me de Christiano Christianissimum hareticorum fecere blasphemia.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (4) fede.

Similmente agli astrologhi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le morali d' Aristotile; il qual diceva

(1) *Nelle sen. lib.* 2. *Ep.* 4. *lib.* 5. *Ep.* 2.
(2) *Nelle sen. lib.* 5. *Ep.* 3.
(3) *De ignorantia col.* 13.
(4) *Lib.* 12. *senil. Ep.* 2. *col.* 13.

ceva (1) che gl'insegnava, ma non lo moveva a far bene, nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

Fu diligentissimo in cercar l'opre degli Autori antichi (2), e n'ebbe alcune che oggidì sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *De Gloria* di Cicerone (3).

Ebbe gran voglia d'imparare la lingua Greca, ma la carestia de' maestri lo impedì, e duolsi (4) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale perciò aveva, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principj, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, come (5), dice muto; e così Omero; il quale si fece mandare (6) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (7) uno Greco, e bello sin da Costantinopoli un segretario d'uno di quegl' Imperadori.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (8), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (9) che da poco è quel servo, che

(1) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep. ult. e nella* 1. *del* 3. *lib.*
(2) *De ignor. col.* 25. & *contra Gallum col.* 23.
(3) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 1.
(4) *Nelle sen. lib.* 11. *Epist.* 9. *de ignor. col.* 28. *e colloq.* 2. *col.* 11.
(5) *Nelle sen. lib.* 16. *col.* 5.
(6) *Nelle sen. lib.* 3. *Ep.* 6. *e lib.* 5. *Ep.* 1. *e lib.* 6. *Ep.* 2.
(7) *Nelle dopo senil. Ep.* 22.
(8) *Nelle sen. lib.* 15. *Ep.* 5.
(9) *Nelle sen. lib.* 8. *Ep.* 2.

che fugge l'aſpetto del ſuo Signore, parlando d'eſſer apparecchiato a morire volentieri; onde la ſua vecchiezza ſpeſe tutta in ſacre lezioni. Dice bene (1) averſi riſervato per iſpaſſo, ed ornamento le Muſe.

Era per natura grave; e d'ingegno, com' eſſo dice (2), più manſueto, e benigno, che acuto; e però quando leſſe il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioſo, lo ſcuſa, dicendo (3) penſare che da giovane ſia ſtato da lui ſcritto. Loda però il principio, ed il fine, quale fece anco Latino, come ſcrive, e ſi vede. Sopra tutto fu buoniſſimo Criſtiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre coſe Dio benedetto, che lo faceſſe buono sì che lo amaſſe, e da lui foſſe amato; dicendo: *A queſto ſon nato, e non alle lettere, le quali per sè fanno gli uomini gonfj*: e riputava più felice aſſai un minimo ſemplice che in GESU' CRISTO credeſſe, che Platone, ed Ariſtotile, e Cicerone, con tutto il ſaper loro (4). E così atteſe più a ben vivere, che a ben parlare.

Queſti in ſomma furono gli ſtudj, penſieri, e coſtumi di M. Franceſco Petrarca, i quali ſe con dritto occhio ſaranno guardati, ſi potrà facilmente vedere di quanto giudicio, e bontà, e religione foſſe.

Non fu queſti uno ſcrittore d'amor laſcivo, nè coſe cattive inſegna, ſiccome altri in altri ſecoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza ſpeſſo la mente al Cielo, o piange gli affet-

(1) *Alla poſterità.*
(2) *Alla poſterità, e nel* 3. *coll. col.* 14.
(3) *De ignor. col.* 7.
(4) *Ep. ad poſter.*

affetti suoi con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe che appresso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi dicessi del modo, e diligenzia, che usava in ridurre le sue Rime a perfezione; il che assai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli, che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come di sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassare da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando spesse volte, e sempre con parole (*V. a c. 372. e segg.*) Latine, l' ora, e'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava, cosa che dà gran lume del suo giudizio; che come più invecchiava, sempre si faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s' a Dio piacerà: per ora bastivi questo; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose, di che già ho fatto ricordo. E la prima sarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico; fatto in morte di M. Francesco; il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell'ultimo anno di sua vita; imperocchè l' anno seguente alla morte del Petrarca, d' anni sessantadue, morì, cioè del 1375.

SONETTO

Di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Francesco Petrarca.

Or se salito, caro Signor mio,
Nel Regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh, s'aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove giojoso
Vegga colei che pria d'amor m'accese.

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarcæ scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto.

Laura, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus, anno Domini 1327. *die* 6. *mensis Aprilis in Ecclesia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die* 6. *eadem hora prima, anno autem Domini* 1348. *ab hac luce lux illa subtracta est; cum ego forte Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem*

infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense Maji, die 19. mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cœlum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, &, effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexspectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

Si vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem. &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; sed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi solatii est quod illa mecum senescit.

SO-

SONETTO

Ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

Qui giaccion quelle caste, e felici ossa
Di quell' alma gentile, e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta, e mossa
Fresca radice, e'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s'ancor non erra
Mio pensier tristo; e'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e'l stil, l'inchiostro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci, e struggi! inginocchione
Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

Carmina Petrarcæ in Funeræ Electæ Matris.

Suscipe funereum, genetrix santissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si præmia calo
Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis

† Se qui non ha errore, convien dire che vi sia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540. debba leggersi 1558. quando questo Sonetto si sia ritrovato 25. anni avanti, come egli afferma a carte xxiv. lin. 15. V. a c. LIX. e poi alle XXIX.

Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Majestasque animi, primisque incœpta sub annis
Corpore tam eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitæ, notissima claræ
Cura pudicitiæ, facie miranda sub illa.
Jam brevis innocuæ præsens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Æternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagoræ in bivio, & rerum sub turbine linquis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam mater sequitur fortuna relicta
Spesque domus, & cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
Hæc modo pauca quidem pectus testantia mœstum
Dicta velim. sed plura alias; cunctosque per annos
Hæc tua, fida parens, resonabit gloria lingua:

Hæc

Hac longum esequias tribuam tibi; postque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum jam compresserit urna
Hos etiam cineres; nisi me premat immemor ætas;
Vivemus pariter, pariter memorabimur ambo.
Sin aliter fors dura parat, morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili cum corpore famam,
Tu saltem, tu sola, precor, post busta superstes
Vive, nec immerita noceant oblivia Lethes.
Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita, damus: gemitus & cetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Il Fine della Vita del Petrarca scritta da Monsignor Beccatelli.

COMPENDIO DELLA VITA DEL PETRARCA,

Fatto da' Sigg.

GIORNALISTI D'ITALIA

Coll' occaſione di riferire la Vita dello ſteſſo Poeta ſcritta dal Chiariſs. Sig.

LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

Poſto a carte 186. del Tomo VIII. del loro Giornale.

PIu' di venticinque Autori hanno ſcritta diſteſamente la Vita di Franceſco Petrarca. Non può negarſi,che tra loro non vi ſieno molte contraddizioni sì ne' tempi,come ne' fatti; e che quella,la quale è ſtata qui compilata dal Sig. Muratori, non ſia una delle più eſatte che abbiamo,comechè a molti non piaccia il tralaſciamento delle citazioni, e de'fonti, ſu' quali egli ha fondata di quando in quando la ſua narrazione. Nacque queſto ſublime ingegno, per dirne qualche coſa in riſtrettto, il dì 20.di Luglio(1)del 1304.in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto.Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e ſua madre fu ſenza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli ſteſſo eſpreſſamente in que' verſi latini, che e'fece in morte della medeſima, ELECTA *Dei tam nomine, quam re*. I ſuoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, reſtarono eſiliati della

(1) *Malamente altri pongono il dì* 1. *Agoſto*.

della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'anni (1312.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il Padre (1314.) lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattr' anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318.) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323.) e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe gran progresso, non già per mancanza di talento; ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno ventesimoprimo (1325.) dell' età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327.) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un' orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della

casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu fino alli 6. d' Aprile del 1348. e molti anni anche dopo la morte di essa durò l' amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l' altre cose gran parte del suo Poema (1341.) dell' *Africa*, per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell' anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall' Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di aver-

* *Osservazione*. * (1) Vedi la Vita scritta dal Beccatelli a c. xix.

averla primo pubblicata (1) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indrizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329. dovechè la lettera doverebbe esser data nel 1341. in cui Mastino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336. era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Ve-

(1) *Pad. per Jacopo Fabriano*, 1549.

Verona, (1348.) dove i Sigg. della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura: e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne sino alla morte di Jacopo II. da Carrara, (*eod. an.*) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Disgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del* 1349. *alla Corte d' Avignone*: *dove si fermò per più anni*: sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero che del 1349. seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne li 19. di Luglio, secondo altri li 19. Decembre † del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l' anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò sino al 1352. in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall' amore che aveva all' Italia, si fermò in Milano al servigio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370. stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco

(1) *Le stampò ultimamente in Ollanda Pietro Vander Aa nel Tomo VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d' Italia*.

† Vedi a carte LXXIII.

cesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, ch'e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo. Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme

con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. *Marti a 27. Septembre Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordene del padre ando a Veniesia con Francesco Petrarcha e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarcha fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimando perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Dominicha a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prisoni.* Anche Gio. Jacopo Caroldo, (2) Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli* 27. (Sett. 1373.) *gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carrara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l' eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca ebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l' ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furno dati in dono Ducati trecento.* Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accade una cosa notabile, ed è, che

(1) *Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.*

(2) *Testo a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano.*

che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell' orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche Latine, (1) dove all' anno 1373. così ne ragiona: *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & Orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poeta atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu & auditu astantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia.*

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del

(1) *Testo a penna in cartapecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.*

del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

„ Altre notizie spettanti al nostro Poeta si
„ possono leggere nel Tomo VI. a carte 493.
„ nel XV. a c. 272. e nel XIX. a c. 252. del-
„ lo stesso Giornale de' Letterati d'Italia. „

TESTAMENTO
DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane ſopra il III. libro degli Officj di Cicerone cap. X.

SÆpe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci ſatis cogitant, de noviſſimis ſcilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque ſuperflua eſſe poteſt, neque nimium feſtina, cum & mors omnibus certa ſit, & hora mortis incerta; utile, & honeſtum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipſa, quæ per varios, & ambiguos rerum caſus ſemper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul eſſe non poteſt; nunc Dei *gratia, dum corpore ſimul, atque animo ſanus ſum, de me ipſo, ac de rebus meis teſtando diſponere. quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res ſunt meæ, ut de ipſis quodam modo pudeat me teſtari: ſed divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares ſunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac ſcriptis committere, & propter quamdam honeſtatem, & ob id maxime, ne de hujuſmodi rebulis meis, propter meam incurioſitatem, poſt meum obitum litigetur.* In *primis animam meam peccatricem, ſed* Divinam *miſericordiam implorantem, & de illa*

ſpe-

sperantem, recommendo humiliter JESU CHRISTO*: eique, flexis ipsius animæ genibus, ut a se creatam, suique sanctissimi sanguinis pretio redemtam, protegat, affisus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimæ Virginis Matris suæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum reliquorum quos intercessores apud* CHRISTUM *invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate, & abjectione, quanta esse potest. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adjuro per viscera misericordiæ* Dei *nostri, & per caritatem, si quam ad me unquam habuerint. neque falsi spe honoris hoc negligant.* * *Cum sic omnino me deceat, ac sic velim: ita ut, si forte (quod absit) contrafecerint, teneantur* Deo*, & mihi de gravi ut. iusque offensa in diem Judicii respondere. Et hæc quidem de domo sepolturæ; hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, sed pro me Christo preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis porrigat.*

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa derogato per pubblico decreto, a cui si sarà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria. Vedi la Vita scritta dal Beccatelli, a carte XXVII.

gat. hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius mea de hoc voluntas exquiratur; sepeliri velim, si Paduæ, ubi nunc sum, moriar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres Prædicatores tenent: quia & locus animæ meæ gratus, & jacet † illic is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit præclarissimæ memoriæ Jacobus de Carraria, tunc Paduæ Dominus: si autem Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem Beatissimæ Virginis Mariæ exstruere, illicque sepeliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco honesto, juxta ecclesiam plebis. Sin Venetiis moriar, poni volo in loco S. Francisci de Vinea, illic ante ostium ecclesiæ. Sin Mediolani, ante ecclesiam B. Ambrosii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia S. Augustini, ubi Fratribus visum fuerit. Si autem Romæ in ecclesia S. Mariæ Majoris, vel S. Petri, ubi erit opportunius, vel juxta ecclesiam hanc, vel illam sicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo. Ac, si Parmæ, in ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens. Sin ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Mi-

† V. a carte LXXV.

Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sæpe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terræ emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monetæ, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito; sicut illum, cujus non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem. hujusmodi autem terram hactenus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumento emptionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terræ situm non possim adhuc in scriptis inserere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri pote-

*poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniversarium animæ meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor, ut multos postea per annos lætus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B.Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesiæ apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Christi lego centum ducatos, distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ Paduanæ: & hoc, si hic moriar: sin alibi, ad arbitrium prælati ecclesiæ illius in qua reconditus fuero. ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat. transeo ad dispositionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, sive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum* JE-

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9. Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

JESUM CHRISTUM. Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimittere m, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo, quod quantum sit, nescio; sed utique parum est; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob caussam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a Serico †, *concivibus Paduanis, volo quod inter eos sortiantur, quis primum eligat, quis secundum. Et præter hoc, dicto Lumbardo, qui rerum suarum curam*

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai dotto, e discepolo del Petrarca, come apparisce nell' Epitaffio che di esso si legge in questa nostra Chiesa parrocchiale di S. Lucia, in cui nell' occasione di rifabbricarla questi anni passati, fu trasportato dalla sinistra alla destra parte dell' altare di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui scrisse un libro *de Bono Solitudinis*, stampato in Padova l' anno 1581. in 4. e un Supplemento all' Opera del Petrarca *de Viris Illustribus*, stampato insieme con essa più volte, e in diversi luoghi.

O Re-

ram deposuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & solidis XVI. *quos expendit in utilitatibus meis : & multo amplius : sed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis sibi debitor remansi : quam si ante acceperit, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur : de quo debito chirographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lumbardus. Item lego ipsi Lumbardo scyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum : Presbytero autem Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ nostræ. Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum : ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium*

O Regina lucis alma siderum,
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutisque nostra digna propago,
Parce, jam parce, mitissima, quæso:
Hanc animam Christo redde, benigna;
Et miserere canentis Osanna.

Hoc Epigramma, lector, implorat, huic saxo commodes animum; Deumque ultro ignoscere roges vatis Petrarca auditori Lombardo Patavino, qui diem suum clausit extremum MCCC. *nonagesimo, Die* XI. *Mens. Aug.*

*quium * perpetuum Presbyterorum, ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me.* D. *Joanni de Certaldo, seu Boccatio, (verecunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste biemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomo-*

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato *Petracha Redivivus*, a carte 147. così dice: *Librorum quoque suorum aliqua parte eamdem* (cioè la Cattedrale di Padova) *heredem scripsit; in cujus Sacrario Breviarium suum, purpura coopertum, posterorum usui inservire voluit*. e dopo avere addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente: *Mansit ibi*: (cioè quel Breviario ch' oggidì in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) *usque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora; qui illud, dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desiisset, una cum ejus supellectile a Camera Apostolica auctioni subjectum transiit in Gregorii Montagnana possessionem: apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique viri præstantes.*

nomorum facilem principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholamæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos x. famulis duos; pro quolibet coco duos. Et, si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famuli obiissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum mobilium, & immobilium, quæ habeo & abiturus sum, ubicumque sunt, velerunt, universalem heredem instituto Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quamcumque, sive sit plurima, sive sit minima, (quia magna utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle, & de ea fiat, quod etiam me velle scit. Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt; unum, quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in comitatu Venusini,

nusini, in villa, seu castro Valclusæ, diœcesis Cavaillonensis, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat, volo, quod sit Hospitalis dicti loci, & in usus pauperum Christi. Et, si forte hoc fieri non posset, impediente aliquo jure, vel statuto, volo, quod sit Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obsequiosus, & fidelis mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum alter obiisset, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera: sed hac lege, quod nec per se, nec per alium horum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheosi, aut quovis alio modo: nec etiam pignorari usque ad completos XX. *annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moriatur, tunc heres meus esto Lumbardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Hæc jure testamenti, aut alterius ultimæ voluntatis,*

tis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito, Anno Domini M.CCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ser Bartholomei, ac Nicolaum, filium ser Petri, notarios infrascriptos, rogavi, prout in eorum subscriptionibus infrascriptis continetur. Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Cartusiensi, germano meo, qui est in conventu de Maternio prope Massiliam, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.

Ego Franciscus Petrarcha scripsit: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) *Die* IV. *Septemb.*

CONsiderato quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistæ, ac honorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe,

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca, a carte LIX.

he, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, & poetam qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptæ Cedulæ, scriptæ manu sua: & ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo, & habitatione sua in vita ejus per modum affictus sicut videbitur Dominio, *Consiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi, & conservari libri sui. Et est capta per* VI. *Consiliarios, tria Capita de* XL. *& ultra duas partes Majoris Consilii. Tenor autem dictæ Cedulæ talis est.*

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Christo & sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrahantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (1) *ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam*

(1) E il Tommas. *Petr. Red.* p. 71.

etiam (1) *alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis reliquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, & famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si Deo, & illo tanto Patrono urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit*, &c.

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen.

d 2 † Elo-

(1) Come appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Sereniss. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantunque questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'eruditissimo Signor' Appostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte XLV. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l'anno 1718.

† Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a FRANCISCO PETRARCA conscriptum, quod exstat in majori sacello Templi D. Augustino in eadem urbe dicati, ad lævam.

Heu magno domus arcta viro, sub marmore parvo!
Heu pater hic patriæ, spesque, salusque jacent!
Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector,
Publica damna legens, junge preces lacrymis.
Illum flere nefas, sua quem super æthera virtus
Sustulit, humano si qua fides merito.
Flere gravem patriæ casum, fractamque bonorum
Spem licet, & subitis ingemuisse malis.
Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hostibus ille suis.
Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
Nescius invidiæ, conspicuusque fide.
Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
Nominibus raris insere, posteritas.
Anno Domini M.CCC.L. (1)
Die XIX. Decembris.

Segue-

(1) Questo marmo decide la quistione toccata a carte LVIII. corregge ciò che si dice a carte XXIII.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574. in 16.

NEl mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d' una cappella della Chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il „ già riferito „ Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d' una donna picciolissima da una banda, e dall' altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate : MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizj, e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l' andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto, e di Epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai potesse

(1) Gabriel Simeoni a c. 14. della Illustrazione degli Epitaffj, e medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l' Epitaffio del Re a carte 15.

ricevere, riceveſſe, egli ſteſſo un' Epitaffio ornatiſſimo, e dottiſſimo compoſe: il quale co' ſuoi pochi verſi le recò forſe non minor fama che i molti, e rariſſimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I verſi dell' Epitaffio di ſua Maeſtà furono queſti.

Epitaffio del Re Franceſco Primo ſopra la Sepoltura di Madonna Laura.

En petit lieu compris vous pouuez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommee.
Plume, labeur, la langue, & le ſavoir
Furent vaincuz par l' aymant de l' aymee.
O gentil' Ame eſtant tant eſtimee,
Qui te pourra lover qu' en ſe taiſant?
Car la parole eſt touſiours reprimee,
Quand le ſubiet ſurmonte le diſant,

Leggonſi ancora i due ſeguenti Epitaffj, per comandamento della medeſima Maeſtà ſtati in quel medeſimo tempo compoſti.

Julii Camilli Epigramma.

Laura ego, quæ fueram Tuſci olim vita Poetæ:
Laura ego, quam in vita Tuſcus alebat amor,
Hinc ſine honore diu jacui non cognita, quamvis
Cognita carminibus, culte Petrarcha, tuis.
Nullus purpureis ſpargebat floribus urnam:
Nullus odoratis ſerta dabat calathis.
Nunc quoque; Franciſci ſed verſu, & munere Regis;
Noteſco, officiis conſpicienda piis.

Del

Del Signor Luigi Alamanni.

QUi giace il tronco di quel ſacro Lauro
Che del Toſco miglior fu tale oggetto,
Ch' ovunque ſcalda il Sol n' andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel teſauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di ſtil riceve onore:
E ſempre i rami avrà fioriti, e freſchi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceſchi.

M. Gabriel Simeoni animato (com' egli dice nel ſuo libro intitolato *Illuſtrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche*, a carte 15.) dall' eſempio del Re Franceſco I. volle nel paſſar che fece per Avignone rinnovar la memoria di M. Laura, e l' amor del Petrarca, laſciando al ſepolcro di lei il ſeguente Sonetto, ed Epitaffio, i quali ancora ſi leggono ſtampati nel ſopraccitato luogo.

Sonetto a M. Laura.

Alma leggiadra, il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
Ch', Enea spregiando, Esiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d'amoroso zelo;
Com'ei viva t'ornò, poi morta in Cielo
Pose; con faccia mesta, e talor lieta
Or rise, or pianse, fra timore, e pièta,
Bramoso non cangiar natura, e pelo;
Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal sua gloria,
E che vosco ognor viva anco il mio nome;
Con l'arte istessa che t'onora e come,
E che meco, e con lui sovr' Arno nacque,
Lascio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.
ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAVRAE, CVM PVDICI-
TIA TVM FORMA FOE-
MINAE INCOMPARABILIS,
QVAE ITA VIXIT, VT
EIVS MEMORIA NULLO
SAECULO EXTINGVI
POSSIT.
RESTITVIT VETE-
RVM MONVMENTO-
RVM PEREGRINVS
INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles

M. D. LVII.

Chri-

Christophori Landini Epitaphium Francisci Petrarchæ Poetæ Florentini.

Quantum Pindarico vix debet Græcia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarcha,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejusdem Landini.

Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu:
Cantasti Latio Punica bella pede.
Hinc te fronde sua Phœbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires.

Paullus Jovius in Elogiis Virorum litteris illustrium.

FRanciscus Petrarcha eodem cive magistroque suo Danthe, Etrusca lingua facultatem constitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii solertia duriora molliendo, & singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absoluta maturitatis fructum, summumque ideo exacta elegantia fastidium perduxerit: eamque laudem sit consecutus, ut in eo poesis genere, amatorioque præsertim, castitate, candore, dulcedine, nobilium poetarum & primus & ultimus, sanis a scribendo deterritis, existimetur. Sed tanti viri judicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hac æterna felicitatis spiritum habitura, tamquam temporaria despiceret (1), *ut ex Latina Afri-*

(1) Quanto s'inganni il Giovio in credere essersi in ciò ingannato il Petrarca, si può facilmente vedere nella Vita scritta dal Bec-

Africa, unde ei in Capitolio insignis laurea præmium fuit, certiorem, & nobiliorem gloriam adsequeretur. Sed debeamus plurimum ingenuo sudore semper æstuanti, dum literas a multo ævo miserere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Concessit natura plane senex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur. (1)

Sonetto del Varchi al Sepolcro del
PETRARCA.

SAcri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;
Poi che m' è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole
Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: Povero è 'l don, ricco è 'l desio.

So-

Beccatelli, a carte XLIII. e XLIV. Lo stesso sbaglio pur prese Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della sua Storia de' Poeti; e con lui molti altri, che non lessero, come fece il diligentissimo Beccatelli, tutte l'Opere del nostro Poeta.

(1) Vedi l' Epitaffio a carte XXVIII.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il Sepolcro di M. F. PETRARCA.

GIUNTO (1) Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,
Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura, che 'l ciel suol far puro, e sereno.
Lascin le Ninfe ogni lor antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

† Sonetto d' Incerto sopra le (2) ceneri del PETRARCA, e di M. LAURA.

Si trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Gesualdo.

LAURA, *che un Sol fu tra le donne in terra,*
Or tien del cielo il più sublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;
Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le sue reliquie il picciol marmo serra;

E le

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

(2) Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato, e superstizioso ammiratore d' amendue.

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che seco nei stellanti seggi
Fra DANTE *e* BICE *il terzo ciel congiunse;*
Tu che l' un miri, e i bassi accenti leggi,
A lor t' inchina, e 'l sacro vaso onora,
Che le caste *reliquie insieme aggiunse.*

† Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode del PETRARCA.

Dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia 1554. in 12. a c. 31.

LUngo all' ondoso Taro, onde nell' oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m' addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d' alloro.
L' alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degnò d' abitare. Ecco la luce
Che di sè stessa m' empie, e che m' induce,
Ov' io ne' bei desir' arso, l' onoro.
PETRARCA, *il vanto a voi dan le Sirene:*
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l' ergono i mirti;
Qui dove già sonar s' udian le rime
Vostre, vengon con l' aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

Sposizione di questo Sonetto.

Per intendere il presente Sonetto, è da saper che in Parma è comune opinione, e fama, che il Petrarca avesse una casa d' un benefizio suo sotto il nome di S. Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del benefizio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al S. Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

SO-

SONETTI E CANZONI
DI M.
FRANCESCO PETRARCA
IN VITA E IN MORTE
DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI
DI M.
F. PETRARCA
IN VITA DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.

VOi ch'ascoltate in rime sparse
il suono
Di quei sospiri ond' io nu-
driva il core
In sul mio primo giovenile
errore,
Quand'era in parte altr'uom
da quel ch'i sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

PER far una leggiadra ſua vendetta,
E punir in un dì ben mille offeſe,
Celatamente Amor l' arco ripreſe,
Com'uom ch'a nocer luogo,e tempo aſpetta.
Era la mia virtute al cor riſtretta,
Per far ivi, e ne gli occhi ſue difeſe:
Quando 'l colpo mortal laggiù diſceſe
Ove ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta.
Però turbata nel primiero aſſalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè ſpazio,
Che poteſſe al biſogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoſo, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo ſtrazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERA 'l giorno ch'al Sol ſi ſcoloraro
Per la pietà del ſuo Fattore i rai:
Quand' i' fui preſo, e non me ne guardai,
Che i be' voſtr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, ſenza ſoſpetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto diſarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di ſaetta in quello ſtato,
E a voi armata non moſtrar pur l'arco.

SONETTO IV.

QUel ch'infinita provvidenza, ed arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero:
Che criò queſto, e quell'altro emiſpero,
E manſueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolſe Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, naſcendo a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto ſovr'ogni ſtato
Umiltate eſaltar ſempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo ſi ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUand'io movo i ſoſpiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi ſcriſſe Amore;
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.
Voſtro ſtato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impreſa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E d'altr'omeri ſoma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire inſegna
La voce ſteſſa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:
Se non che forſe Apollo ſi diſdegna,
Ch'a parlar de' ſuoi ſempre verdi rami
Lingua mortal preſuntuoſa vegna.

SONETTO VI.

SI' traviato è'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

LA gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SO-

SONETTO VIII.

A Pie' de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albegar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

GLoriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma'n lor vece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto.
E'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto.
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

LAssare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi, che'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgõbra.
Mentr'io portava i be'pensier celati, 5
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur'i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto. 10
Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De'be'vostr'occhi il dolce lume adombra.

SO-

SONETTO XI.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE II.

OCCHI miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Vero è; che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccion poi,
Ch'io veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

QUAND' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vò; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
Vista, ch' incontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SO-

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto
Ma qual suon potria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier' assalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva 5
Per aver posa almeno infin' all'alba.
Ed io da che comincia la bell'Alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole. 10
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle, 15
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch'i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno; 20
Come costei, ch'i piango all'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i torni a voi, lucenti stelle, 25
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole; 30
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;

E non

E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno 35
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

NEl dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando, il duol si disacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade, 5
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne:
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio 10
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m'aita, 15
Come suol fare; iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dálle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle:
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dĕtro, ed io la scorza. 20
I dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sicch'io cangiava il giovenile aspetto:
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto, 25
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,

Nè

Nè rompea il sonno: e quel ch'in me non era,
Mi parreva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui? 30
La vita il fin, e'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna; 35
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde;
Che per fredda stagion foglia non perde. 40
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi, 45
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia 50
L'esser coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando, 55
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno. 60
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè

Nè mai in sì dolci, o'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai, 65
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordarmi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E bisogno ch' io dica; 70
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola 75
Tal, ch' i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' un quasi vivo, e sbigottito sasso. 80

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista: 85
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto, 90
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d' alcune parlo;
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta, 95
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro,

Non

Nõ sõ mio, nò: s'io moro, il danno è vostro. 100
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor'umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp' io da poi 105
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com'uom che tra via dorma, 110
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al Sol disparve, 115
Com'io sentì me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte. 120
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile 125
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente 130
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato. 135
Ma

Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce, e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome. 140
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra, 145
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I seguì tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda 150
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse. 155
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i sentì trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo. 160
Canzon', i non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui bē fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia, 165
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

SE l'onorata fronde che prescrive
  L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
  Non m'avesse disdetta la corona
  Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
  Le qua' vilmente il secolo abbandona:
  Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
  Dall'inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d'Etiopia
  Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
  Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
  Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
  Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta;
  Dal qual miei passi non fur mai lontani:
  Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
  L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
  Col cor levando al cielo ambe le mani
  Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
  Benignamente, sua mercede ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
  Per farvi al bel desio volger le spalle,
  Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
  E quanto alpestra, e dura la salita
  Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

SO-

SONETTO XXII.

PIu' di me lieta non ſi vede a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer ſi diſſerra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella ſpada ſcinta
Che fece al ſignor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon teſtor degli amoroſi detti
Rendete onor, ch'era ſmarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un ſpirito converſo, e più s'eſtima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

IL ſucceſſor di Carlo; che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna;
Preſe ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei ſi noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la ſoma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol diſtorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La manſueta voſtra, e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo ſcompagna.
Conſolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna;
E per GESU' cingete omai la ſpada.

CAN-

CANZONE V.

O Aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di noſtra umanitade
Veſtita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti ſian men dure omai le ſtrade,
A Dio diletta, obbediente ancella, 5
Onde al ſuo regno di quaggiù ſi varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le ſpalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto; 10
Lo qual per mezzo queſta oſcura valle,
Ove piangiamo il noſtro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta. 15
Forſe i devoti, e gli amoroſi preghi,
E le lagrime ſante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà ſuperna:
E forſe non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi 20
Fuor di ſuo corſo la giuſtizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al ſacro loco ove fu poſto in Croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo ſpira. 25
La vendetta ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne ſoſpira:
Così ſoccorre alla ſua amata ſpoſa,
Tal, che ſol della voce
Fa tremar Babilonia, e ſtar penſoſa. 30
Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde ſalſe
Le 'nſegne Criſtianiſſime accompagna:
Ed

Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte, 35
Con Aragon lasserà vota in Ispagna:
Inghilterra, con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona, 40
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual'amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno? 45
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, e in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace 50
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli dei 55
Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento;
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti colpi suoi commette al vento. 60
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che il nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo, 65
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli;

Assai

Assai men fia ch' Italia co' suoi figli 70
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU' la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre. 75
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro 80
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non sia
Cortese nò, ma conoscente, e pia 85
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese
Se Cristo sta dalla contraria schiera? 90
Pon' mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse, 95
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette 100
Che difese il LEON con poca gente;
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105

Tu

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon: ch' agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma ſolo Amor; che del ſuo altero lume
Più m' invaghiſce dove più m' incende: 110
Nè natura può ſtar contr' al coſtume.
Or movi, non ſmarrir l' altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor; per cui ſi ride, e piagne.

CANZONE VI.

VERDI panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi
Non veſtì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorſe
Sì bella, come queſta che mi ſpoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade 5
Seco mi tira sì, ch' io non ſoſtegno
Alcun giogo men grave.
E ſe pur s' arma talor' a dolerſi
L' anima, a cui vien manco
Conſiglio, ove 'l martir l' adduce in forſe; 10
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito viſta; che del cor mi rade
Ogni delira impreſa, ed ogni ſdegno
Fa 'l veder lei ſoave.
Di quanto per amor giammai ſofferſi, 15
Ed aggio a ſoffrir anco
Fin che mi ſani 'l cor colei che 'l morſe
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; ſol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel paſſo ond' io vegno, 20
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora, e 'l giorno ch' io le luci aperſi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi ſcacciar di là dov' Amor corſe,

Novella d'esta vita che m'addoglia, 25
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco 30
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave. 35

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual'io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che mẽ sõ dritte al ciel tutt'altre strade; 40
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse! 45
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.

So io ben, ch'a voler chiuder in versi 50
Suo'laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi'gli occhi mira d'ogni valor segno, 55
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

GAN-

CANZONE VII.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i l'ho dinanzi a gli occhi 5
Ed avrò sempre ov'io sia, in poggio, o'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve. 10
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva
O con le brune, o con le bianche chiome; 15
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni; 20
Che mi struggon così, come'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
C'ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome, 25
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve. 30
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva

Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni; 35
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

QUest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SO-

SONETTO XXV.

QUANTO più m'avvicino al giorno estrêmo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier, Non molto andremo
D'amor parlando omai: che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza:
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

GIA' fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchiarella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor mòlle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir, Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

APOLLO; s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io:
E per vertù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Si vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'Io credessi per morte essere scarco
Del pensier' amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

SI'è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita 5
Che dal dolce mio bene
Feci, sol'una spene
E' stato infin'a qui cagion ch'io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell'amata vista; 10
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo: 15
Or vien mancando, e troppo a lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur'a pensar, com'io corro alla morte. 20
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte, 25
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali; 30
Poco m'avvanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que'begli occhi soavi
Che portaron le chiavi 35
De'miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'i vidi dopo lor, mi spiacque. 40
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que'duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie, 45
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio 50
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;

E s'

E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca? 55
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri 60
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni 65
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni 70
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi, 75
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci. 80
Le treccie d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno;
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno; 85
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,

Mi ſon tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offeſa, 90
Che l' eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute
Che 'l mio cor' a virtute
Deſtar ſolea con una voglia acceſa:
Tal, ch' io non penſo udir coſa giammai 95
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche ſottili,
E le braccia gentili,
E gli atti ſuoi ſoavemente alteri, 100
E i dolci ſdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan queſti luoghi alpeſtri, e feri:
E non ſo s' io mi ſperi 105
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la ſpeme, e poi non ſa ſtar ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel' onora; 110
Ove alberga Oneſtate, e Corteſia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo ſia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna noſtra vedi;
Credo ben, che tu credi 115
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io ſon sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io ſarò là toſto ch' io poſſa,
O ſpirto ignudo, od uom di carne, e d'oſſa. 120

SO-

SONETTO XXX.

ORso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, Or ti consuma, e piagni.
E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja;
E d'una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S'Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio
Alla tela novella ch' ora ordiſco;
E s' io mi ſvolvo dal tenace viſco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forſe un mio lavor sì doppio
Tra lo ſtil de' moderni, e'l ſermon priſcō;
Che (paventoſamente a dirlo ardiſco)
Infin' a Roma n' udirai lo ſcoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verſo me le man sì ſtrette
Contra tua uſanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrai riuſcir coſe leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio ſito ſi rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano;
Soſpira, e ſuda all' opera Vulcano,
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove:
Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi, e ſarte,
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir, ed a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato.

SONETTO XXXIV.

MA poi che'l dolce riso umìle, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual'uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tisto standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch'e begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SO-

SONETTO XXXVI.

QUel ch'in Teſſaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil ſangue vermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E'l paſtor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
E ſopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' aſſai può dolerſi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non diſcolora,
E ch'avete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l'arco d'amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete ſtraziare a mille morti:
Nè lagrima però diſceſe ancora
Da' be' voſtr' occhi; ma diſdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

IL mio avverſario; in cui veder ſolete
Gli occhi voſtri, ch'Amore, e 'l ciel onora;
Con le non ſue bellezze v'innamora,
Più che 'n guiſa mortal, ſoavi, e liete.
Per conſiglio di lui, Donna m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Miſero eſilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi ſola ſiete.
Ma s'io vi era con ſaldi chiovi fiſſo,
Non devea ſpecchio farvi per mio danno
A voi ſteſſa piacendo, aſpra e ſuperba.
Certo ſe vi rimembra di Narciſſo;
Queſto, e quel corſo ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior ſia indegna l'erba.

SO-

SONETTO XXXVIII.

L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i biāchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che grā duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava, ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Larga' il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia;
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol' abbaglia chi ben siso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CAN-

CANZONE IX.

NElla ſtagion che 'l ciel rapido inchina
Verſo Occidente, e che 'l dì noſtro vola
A gente che di là forſe l'aſpetta;
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca vecchierella pellegrina 5
Raddoppia i paſſi, e più e più s'affretta:
E poi così ſoletta
Al fin di ſua giornata
Talora è conſolata
D'alcun breve ripoſo; ov'ella obblia 10
La noja, e 'l mal della paſſata via.
Ma laſſo, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Creſce, qualor s'invia
Per partirſi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote, 15
Per dar luogo alla notte; onde diſcende
Dagli altiſſimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni gravezza del ſuo petto ſgombra: 20
E poi la menſa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, ſi rallegri ad ora ad ora: 25
Ch'i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma ripoſata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga; 30
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzaſi in piedi, e con l'uſata verga,
Laſſando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Mo-

Move la ſchiera ſua ſoavemente:
Poi lontan dalla gente 35
O caſetta, o ſpelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi ſenza penſier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A ſeguir d'una fera, che mi ſtrugge, 40
La voce, e i paſſi, e l'orme;
E lei non ſtringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiuſa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'aſconde
Sul duro legno, e ſotto l'aſpre gonne. 45
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E laſſi Iſpagna dietro alle ſue ſpalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali 50
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' ſon già pur creſcendo in queſta voglia
Ben preſſo al decim' anno; 55
Nè poſs' indovinar chi me ne ſcioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Dalle campagne, e da' ſolcati colli.
I miei ſoſpiri a me perchè non tolti 60
Quando che ſia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei ſon molli?
Miſero me, che volli
Quando primier sì fiſo
Gli tenni nel bel viſo, 65
Per iſcolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Moſſo ſarà; fin ch' i' ſia dato in preda
A chi tutto diparte?

Nè

Nè so ben'anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco, 75
Ch'assai ti sia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i'ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CAN-

CANZONE X.

NON al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo, 5
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

CANZONE XI.

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi, 5
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni 10
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro e capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno 15
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
E' or commesso il nostro capo Roma. 20
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte

Sì,

Sì, che la neghittosa esca del fango.
I'; che dì e notte del suo strazio piango;
Di mia sperāza ho in te la maggior parte: 25
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra 30
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve, 35
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio 40
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di quà nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra; 45
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra;
Quasi spelunca di ladron son fatti, 50
Tal, ch' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto, 55
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
C'han-

C' hanno sè in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi 60
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan', O signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri farian pio: 65
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate. 70
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi 75
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera, 80
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese 85
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch' almen qui da sè stessa si discorda: 90
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,

In

In ſtato la più nobil monarchia. 95
Quanta gloria ti fia
Dir; Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Queſti in vecchiezza la ſcampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora; 100
Penſoſo più d' altrui, che di sè ſteſſo.
Digli: Un che non ti vide ancor da preſſo,
Se non come per fama uom s' innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli 105
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

CANZONE XII.

PERCH' al viſo d' Amor portava inſegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano; 5
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi!
Allor mi ſtrinſi all' ombra d' un bel faggio
Tutto penſoſo; e rimirando intorno
Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio:
E torna' indietro quaſi a mezzo il giorno. 10

CANZONE XIII.

QUel foco ch'io pensai, che fosse spento
Dal freeddo tempo, e dall'età men fresca;
Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville: 5
E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville, e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca. 10
Qual foco non avrian già spento, e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre, 15
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual'ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa speme:
Ed or di quel ch'io ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SO-

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta;e'l desir mõta,e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'increſce:
E poi al partir ſon più levi che tigre.
Laſſo, le nevi ſien tepide, e nigre,
E 'l mar ſenz' onda,e per l'Alpe ogni peſce;
E corcheraſſi 'l Sol là oltre ond' eſce
D'un medeſimo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima ch'i trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr' uſo impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra.
E s'i'ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

SONETTO XLV.

La guancia, che fu già piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu l'un, ſignor mio caro;
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro,
Moſtrandovi un d'Agoſto, e di Gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un ſuco d'erba;
Che purghe ogni penſier che 'l cor' afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

CANZONE XIV.

PERCHE' quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore; 5
E da'begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia. 10
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista; 15
Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

L'ARBOR gentil che forte amai molt'anni;
Mentre i bei rami non m'ebber'a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I'rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegj; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SO-

SONETTO XLVII.

BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti in darno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch'ancor meco alberga, 5
Fu de'begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser'ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave. 10
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascnn vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i'direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

LAsso, che mal'accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor'arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE XVI.

L'Aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta, per le valli 5
Non si ved'altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti, 10
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi, e'l ghiaccio,

Di che vanno ſuperbi in viſta i fiumi; 15
Nè mai naſcoſe il ciel sì folta nebbia,
Che ſopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggiſſe da i poggi, e dalle valli.
Ma, laſſo, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al ſereno, ed alla pioggia, 20
Ed a' gelati, ed a' ſoavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna ſenza 'l ghiaccio
Dentro, e di for ſenza l'uſata nebbia;
Ch' i' vedrò ſeco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar diſcenderanno i fiumi, 25
E le fere ameranno ombroſe valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella *nebbia*
Che fa naſcer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì doloroſi venti. 30
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuſe tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinſi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui: che nè calor, nè pioggia, 35
Nè ſuon curava di ſpezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le *valli*.

SO-

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse:onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; e altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a'piè; se del lor'esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'Aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando, Sta su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier'un'altro giostra;
E dice a me, perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar'intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uō ch'ascolta
Novella che di subito l'accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur'una volta.

SONETTO LIII.

BEn ſapev' io che natural conſiglio,
Amor, contra di te giammai non valſe,
Tanti lacciuol', tante impromeſſe falſe,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come perſona a cui ne calſe;
E che 'l notai là ſopra l'acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde
M'andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo donde:)
Per darmi a diveder, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

CANZONE XVII.

LAsso me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi
La ſpeme, ch' è tradita omai più volte:
Che ſe non è chi con pietà m' aſcolte;
Perchè ſparger al ciel sì ſpeſſi preghi?
Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi ſi nieghi 5
Finir anzi il mio fine
Queſte voci meſchine;
Non gravi al mio ſignor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
Drez & raiſon es qui eu ciant emdemori. 10
Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però ch' ho ſoſpirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio aſſai per tempo
Per adeguar col riſo i dolor tanti.
E s' io poteſſi far ch' a gli occhi ſanti 15
Porgeſſe alcun diletto

Qual-

Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò, senza mentire;
Donna mi prega, perch' io voglio dire. 20

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso, 25
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspro
Così nel mio parlar voglio esser aspro. 30

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder'appanna, 35
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave. 40

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno; 45
L'occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade. 50

CANZONE XVIII.

PERCHE' la vita è breve,
E l'ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido,
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve, 5
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona, 10
Tien dal suggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose. 15
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia; 20
Non che l' agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno 25
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza. 30
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor che me ne scampi:

Ma

Ma la paura un poco;
Che'l ſãgue vago per le vene agghiaccia; 35
Riſalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar Morte?
Ahi doloroſa ſorte! 40
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma; ſe maggior paura
Non m'affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura. 45
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin'a dir quel ch'i' non voglio?
Soſtien' ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni, 50
Nè di lui ch'a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potrete penſar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte ſtammi 55
Addoſſo col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſiete. 60
S'a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forſe è remota 65
Dal vigor natural che v'apre, e gira.
Felice l'alma che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.

Oimè, perchè sì rado 70
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente? 75
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual'ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora 80
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe 85
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi. 90
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero 95
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata; 100
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto. 105

Can-

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

GEntil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio, 5
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Né giammai lingua umana 10
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno. 15
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov' io son chiuso, 20
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui;
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene 25
Alzò 'l mio cor, che 'nsin' allor' io giacqui
A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un pensier' alto, e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave. 30
Nè

Nè mai ſtato giojoſo
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch'i' nol cangiaſſi ad una
Rivolta d'occhi: ond'ogni mio ripoſo 35
Vien, com'ogni arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
Come ſpariſce, e fugge 40
Ogni altro lume dove 'l voſtro ſplende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
E ſol'ivi con voi rimanſi Amore. 45
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventuroſi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' ſento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco 50
Volgete il lume in cui Amor ſi traſtulla:
E credo, dalle faſce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avverſa
Queſto rimedio provvedeſſe il cielo.
Torto mi face il velo, 55
E la man, che sì ſpeſſo s'attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte ſi rinverſa
Il gran deſio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aſpetto. 60
Perch'io veggio (e mi ſpiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro ſguardo;
Sforzomi d'eſſer tale,
Qual'all'alta ſperanza ſi conface, 65
Ed al foco gentil'ond'io tutt'ardo.
S'al

S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiatore di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme 70
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti. 75
Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

POi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino; 5
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo (gne:
Per quel ch'i' sento ov' occhio altrui nō giu-
Che 'l dir n' infiamma, e pugne; 10
Nè per mio ingegno (ond'io pavēto, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com'io fossi un'uō di ghiaccio al Sole. 15
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia: 20
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma

Senza lor' a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s'estima. 60
I'non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai; 65
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel'eterna,
Move dal lor'innamorato riso.
Così vedess'io fiso, 70
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol'un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 75
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando 80
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse 85
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual'era; e sommi accorto,
Che questo è'l colpo di che Amor m'ha mor-
Canzone, i' sento già stancar la penna (to. 90
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SO-

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì grave some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I Begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SO-

SONETTO LVI.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu'in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E'l cor negli occhi,e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai; S'i'guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

PEr mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fè: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però ch'n vista ella si mostra umìle,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'asconde;
Se rispondet savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol'una vorrei!

SONETTO LIX.

S'Al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'auro, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch'io sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
Appena infin'a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto sia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

CAN-

CANZONE XXI.

CHI è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan' esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto, 5
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo, e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli: 10
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine: 15
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'altro mar nave, nè legno, 20
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine: 25
Che volendo col giorno esser a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli. 30
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,

E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non ch'i' ardo, come acceso legno; 35
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'usanza ria;
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader di man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual'amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

IO non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco:
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se in altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor', ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' amor m' invischi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì, ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l' immagine aspra, e cruda.

SO-

SONETTO LXIII.

OCchi, piangete; accompagnate il core,
Che di voſtro fallir morte ſoſtene.
Così ſempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l noſtro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in ſuo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene
Che moſſe dentro da colui che more.
Non ſon, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foſte nella prima viſta
Del voſtro, e del ſuo mal cotanto avari.
Or queſto è quel che più ch'altro n'attriſta;
Ch'e perfetti giudicj ſon sì rari,
E d'altrui colpa altrui biaſmo s'acquiſta.

SONETTO LXIV.

IO amai ſempre, ed amo forte ancora,
E ſon per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Speſſe fiate, quando Amor m'accora:
E ſon fermo d'amare il tempo, e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viſo adorno
Di ben far co'ſuoi eſempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inſeme
Per aſſalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Queſti dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E ſe non ch'al deſio creſce la ſpeme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

IO avrò ſempre in odio la feneſtra
Onde Amor m'avventò già mille ſtrali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è deſtra.
Ma 'l ſovraſtar nella prigion terreſtra
Cagion m'è, laſſo, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non ſi ſcapeſtra.
Miſera! che devrebbe eſſer accorta
Per lunga eſperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole ſcorta;
Vattene, triſta; che non va per tempo
Chi dopo laſſa i ſuoi dì più ſereni.

SONETTO LXVI.

SI' toſto, come avvien che l'arco ſcocchi,
Buon ſagittario, di lontan diſcerne,
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al deſtinato ſegno tocchi;
Similemente il colpo de' voſtr'occhi,
Donna, ſentiſte alle mie parti interne
Dritto paſſare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo ſon, che voi diceſte allora;
Miſero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale ond'Amor vol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che perch' io viva; di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error' ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

ERano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan'altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta, e spedita.
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogar il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

SONETTO LXXII.

Piu' volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' e begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai,

SONETTO LXXIII.

QUANDO giugne per gli occhi al cor profõdo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da sè stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual'io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

COSI' potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati; ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri che voi nessun m'intende.

SONETTO LXXV.

Io son dell'aspettar'omai sì vinto,
E della lunga guerra de'sospiri;
Ch'i'aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor'è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri;
Mi sforza: onde ne'primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor'errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch'a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or'a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol'una volta.

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de'lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor'in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SO-

SONETTO LXXVII.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrova in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tẽpo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando, D'un gentil desire avvampo
Col Signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

POi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
E per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

QUella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

LAsso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null' uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

Cesare poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibál, quando all' imperio afflitto
Vide farsi foruna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Fácciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'Aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch'altri non m'intědeva;ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno: 5
Ed è già presso al giorno;ond' io son desto.
Un' atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa. 10
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro, 15
I' diè

I' diè in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mio spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morìo: 20
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio 25
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun' è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, e notte la sua morte brama. 30
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. or lassa andare,
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare 35
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza, 40
Fia chi nol schifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. 45
Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia. 50
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.

Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor', e sciolse l'alma, e scosse l'ave
Di catena sì grave, 55
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole:
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento;ed è nō men che suole.60
In silenzio parole accorte, e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion' oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura; 65
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto, 70
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.75
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E'n bel ramo m' annido, ed in tal modo, 80
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto, 85
Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;

Per

Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Che mi fa morto, e vivo;
Chi in ũ pũto m'agghiaccia, e mi riscalda. 90

CANZONE XXIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva;
Là 'nd'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva, 5
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, nò 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim' anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil'indi accesa luce.
Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil'arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXXV.

AVVENTUROSO più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci ſante
Che fanno intorno a sè l'aere ſereno:
Prima porìa per tempo venir meno
Un'immagine ſalda di diamante;
Che l'atto dolce non mi ſtia davante
Del qual'ho la memoria, e'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme
Che'l bel piè fece in quel corteſe giro.
Ma ſe'n cor valoroſo Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un ſoſpiro.

SONETTO LXXXVI.

LAsso, quante fiate Amor m'aſſale;
Che fra la notte, e'l dì ſon più di mille;
Torno dov'arder vidi le faville
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e ſon condotto a tale,
Ch'a nona, a veſpro, all'alba, ed alle ſquille
Le trovo nel penſier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura ſoave che dal chiaro viſo
Move col ſuon delle parole accorte,
Per far dolce ſereno ovunque ſpira;
Quaſi un ſpirto gentil di paradiſo,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che'l cor laſſo altrove non reſpira.

SONETTO LXXXVII.

PERSEGUENDOMI Amor'al luogo usato;
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato:
Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor, Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentì ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

SENNUCCIO, i'vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com' io solìa:
Laura mi volve, e son pur quel ch'm' era.
Qui tutta umìle, e qui la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadrìa;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò'l viso. In questi penser, lasso,
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUI, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

CAN-

SONETTO XCI.

DELL'empìa Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n fu la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viſo traſſen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiuſi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Laſſai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar ſola coſtei;
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.
In una valle chiuſa d'ogn'intorno;
Ch'è refrigerio de' ſoſpir miei laſſi,
Giunſi ſol con Amor penſoſo, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e ſaſſi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che'l penſier mio figura ovunque io ſguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l ſaſſo ond'è più chiuſa queſta valle,
Di che 'l ſuo proprio nome ſi deriva,
Teneſſe volto per natura ſchiva
A Roma il viſo, ed a Babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor ſpene è viva:
Or vanno ſparſi; e pur ciaſcuno arriva
Là dov' io 'l mando; che ſol'un non falle:
E ſon di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che neſſun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti ſtanno.
Degli occhi è'l duol; che toſto che s'aggiorna,
Per gran deſio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè laſſi affanno.

SONETTO XCV.

RIMANSI addietro il ſeſtodecim'anno
De' miei ſoſpiri; ed io trapaſſo innanzi
Verſo l'eſtremo; e parmi che pur dianzi
Foſſe'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or quì ſon laſſo, e voglio eſſer altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant'io poſſo:
E d'antichi deſir lagrime nove
Provan, com'io ſon pur quel ch'i' mi ſoglio:
Nè per mille rivolte ancor ſon moſſo.

CANZONE XXIV.

UNA donna più bella aſſai che 'l Sole;
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famoſa beltade
Acerbo ancor mi traſſe alla ſua ſchiera:
Queſta in penſieri, in opre, ed in parole; 5
Però ch'è delle coſe al mondo rade;
Queſta per mille ſtrade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i'era,
Poi ch'i' ſofferſi gli occhi ſuoi da preſſo: 10
Per ſuo amor m'er'io meſſo
A faticoſa impreſa aſſai per tempo,
Tal, che s'i' arrivo al deſiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand'altri mi terrà per morto. 15

Que-

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrādomi pur l'ombra,o'l velo,o'panni 20
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova,
Poi ch'alquāto di lei veggio or più innāzi,25
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l'aveva vista infin' allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 30
Ma non mel tolse la paura, o'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo 35
Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor,ch' io sēto or sì'nfiāmato:40
Onde a me in questo stato
Altro volere, o disolver m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre: 45
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che'l ben perturba,50
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more;
E re-

E regna altro ſignore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice coſe veramente, ond'io 55
Veggio, che 'l gran deſio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già ſe de' miei rari amici;
Donna vedrai per ſegno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici. 60
I' volea dir, Queſt' è impoſſibil coſa;
Quand'ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più ripoſto loco
Donna ch'a pochi ſi moſtrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognoſa 65
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il preſe in gioco,
Dicendo, Io veggio ben, dove tu ſtai.
Siccome 'l Sol co' ſuoi poſſenti rai
Fa ſubito ſparir ogni altra ſtella; 70
Così par' or men bella
La viſta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che queſta, e me d'un ſeme,
Lei davanti, e me poi produſſe un parto. 75
Ruppeſi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero ſcorno
Allor quand' io del ſuo accorger m'accorſi:
E'incominciai: S'egli è ver quel ch' i'odo; 80
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corſi:
E ſe mai della via dritta mi torſi,
Duolmene forte aſſai più ch'i'non moſtro; 85
Ma ſe dell' eſſer voſtro
Foſſi degno udir più, del deſir' ardo:
Pen-

Penſoſa mi riſpoſe, e così fiſo
Tenne 'l ſuo dolce ſguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viſo. 90
Siccome piacque al noſtro eterno padre;
Ciaſcuna di noi due nacque immortale:
Miſeri; a voi che vale?
Me' v' era che da noi foſſe 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e laggiadre 95
Fummo alcun tempo; ed or ſiã giunte a tale,
Che coſtei batte l' ale
Per tornar all' antico ſuo ricetto:
I' per me ſono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puoſſi. 100
Poi che i piè ſuoi fur moſſi,
Dicendo, Non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colſe;
La qual con le ſue mani
Intorno intorno alle mie tẽpie avvolſe. 105
Canzon, chi tua ragion chiamaſſe oſcura,
Dì, Non ho cura: perchè toſto ſpero,
Ch' altro meſſaggio il vero
Farà in più chiara voce manifeſto.
Io venni ſol per iſvegliare altrui; 110
Se chi m' impoſe queſto,
Non m' ingannò, quand' io partì da lui.

SO-

SONETTO XCVI.

QUelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin'all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Nõn era giunto al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acquieti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal nõ cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba: 5
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion, ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giāmai nō mi spēsi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umìle
Che giāmai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

AMor, Fortuna, e la mia mente ſchiva
Di quel che vede, e nel paſſato volta,
M'affliggon sì, ch' io porto alcuna vòlta
Invidia a quei che ſon ſu l'altra riva.
Amor mi ſtrugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente ſtolta
S'adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè ſpero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corſo ho già paſſato il mezzo.
Laſſo, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza;
E tutt'i miei penſier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l penſier che mi ſtrugge,
Com'è pungente, e ſaldo,
Così veſtiſſe d'un color conforme;
Forſe tal m'arde, e fugge,
Ch'avria parte del caldo; 5
E deſteriaſi Amor là dov'or dorme:
Men ſolitarie l'orme
Foran de' miei piè laſſi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli; 10
Ardendo lei che come un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſſa in me dramma
Che non ſia foco, e fiamma.
Però ch'Amor mi ſforza,
E di ſaver mi ſpoglia; 15
Parlo in rim'aſpre, e di dolcezza ignude:

Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude, 20
Amor', e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avvenche 'n pianto, e 'n lamentar trabocchi;
L'un' a me noce, e l'altro 25
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D'Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre 30
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla: 35
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' appena 40
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja. 45
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo;
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo, 50
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.

Ben

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti: 55
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi 60
Ancor tra' fiori, e l'erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa, e vaga. 65
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno 70
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen' perde: 75
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se rozza!
Credo che tel conoschi: 80
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque

(Con ſoſpir mi rimembra) 5
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverſe
Con l'angelico ſeno;
Aer ſacro ſereno, 10
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperſe;
Date udienza inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.

S' egli è pur mio deſtino,
E 'l cielo in ciò s' adopra, 15
Ch' Amor queſt'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meſchino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda, 20
Se queſta ſpeme porto
A quel dubbioſo paſſo:
Che lo ſpirito laſſo
Non porìa mai in più ripoſato porto,
Nè 'n più tranquilla foſſa 25
Fuggir la carne travagliata, e l' oſſa.

Tempo verrà ancor forſe
Ch' all' uſato ſoggiorno
Torni la fera bella, e manſueta;
E là 'v' ella mi ſcorſe 30
Nel benedetto giorno,
Volga la viſta deſioſa, e lieta,
Cercandomi: ed, o piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inſpiri 35
In guiſa, che ſoſpiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami ſcendea, 40

Dolce

Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior ſovra 'l ſuo grembo;
Ed ella ſi ſedea
Umìle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroſo nembo: 45
Qual fior cadea ſul lembo,
Qual ſu le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual ſi poſava in terra, e qual ſu l' onde: 50
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
Quante volte diſs' io
Allor pien di ſpavento,
Coſtei per fermo nacque in paradiſo! 55
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riſo
M' aveano, e sì diviſo
Dall' immagine vera; 60
Ch' i' dicea ſoſpirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo eſſer in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Queſt' erba sì, ch' altrove non ho pace. 65
Se tu aveſſi ornamenti, quant' hai voglia,
Potreſti arditamente
Uſcir del boſco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi ſprona,
Conven ch' io volga le dog lioſe rime,
Che ſon ſeguaci della mente afflitta.
Quai fien' ultime, laſſo, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona. 5

Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri 10
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol'una donna veggio, e'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura 15
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba; 20
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual'esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor'alto s'indonna; 25
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde, 30
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza 35
Che ricoprìa le pargolette membra
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umìle 40
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Ca-

Cagion sola, e riposo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percosso veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore, 45
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide 50
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio;
Ch'è quando i' sospirando ella sorride;
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno; 55
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti 60
Ove la stanca mia vita s'appoggia;
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr' ardo. 65
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move. 70
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avvanza tutte l'altre maraviglie 75
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,

Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco 80
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle, 85
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta; 90
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presẽte:ond'io tutto mi struggo: 95
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospiri miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero; 100
Che dì, e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo; 105
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITalia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spe-

Spera 'l Tevero, o l'Arno, 5
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del ciel', io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese, 10
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero 15
(Qual'io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade? 20
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede. 25
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi! 30
Se dalle proprie mani
Questo n'avven' or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia. 35
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge 40

S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco, 45
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assettato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare tacci; che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne 50
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise 55
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte 60
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove 65
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza. 70
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some: 75
Non far idolo un nome

Va-

Vanno senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa. 80
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia, 85
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo 90
Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore 95
Nell'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita: 100
Che l'alma ignuda, e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena: 105
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta: 110
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene; 115
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace: 120
Di lor, Chi m' assicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

DI pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, 5
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena, 10
Ed in un' esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco 15
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei 20
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico; Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:

For-

Forse a te stesso vile, altrui se caro:
Ed in questo trapasso sospirando, 25
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle 30
Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
Dove se giunto, ed onde se diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso; 35
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?) 40
Nell'acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio: 45
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido 50
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol'un desiderio intenso: 55
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro, e penso,

Quan-

Quanta ari1 dal bel viso mi diparte, 60
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira. 65
Canzone, oltra quell'alpe
Là, dove 'l ciel'è più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifero Laureto: 70
Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO C.

POi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più, ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO CI.

IO canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora; e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S'AMOR non è; che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è'l pianto, e'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

AMor m'ha posto come segno strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Con dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CAN-

CANZONE XXXI.

QUAL più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore, 5
Vola un'augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler': e così in su la cima 10
De'suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova. 15
Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e'l fura
Dal Legno in guisa, ch'i navigj affonde:
Questo prov'io fra l'onde 20
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Hà col suo duro orgoglio
Condotta ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura: 25
E me tenne un, ch'or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita. 30
Nell'estremo Occidente
Una fera è, soave, e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,

E do-

E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta 35
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male;e so ben quãto 40
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi sien cagion ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente. 45
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda, 50
Quanto 'l Sol mõta,e quanto è più da presso:
Così avven'a me stesso;
Che son fonte di lagrime, e soggiorno
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol,s'allontana;e triste,e sole 55
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno. 60
Un'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa 65
Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro

Simil

Simil giammai nè Sol vide, nè ſtella: 70
Ch'un cor di marmo a pietà moſſo avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Riſpenſela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceſo, e ſpento:
I' 'l ſo che 'l ſento; e ſpeſſo me n'adiro. 75
Fuor tutt'i noſtri lidi
Nell'iſole famoſe di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, ſcampa.
Simil fortuna ſtampa 80
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo;
Se nol tempraſſen doloroſi ſtridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta, e bruna; 85
Tacerem queſta fonte; ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi. 90
Chi ſpiaſſe, Canzone,
Quel ch'i' fo; tu puoi dir, Sott'un gran ſaſſo
In una chiuſa valle, ond'eſce Sorga,
Si ſta: nè chi lo ſcorga, (95
V'è, ſe nò Amor, che mai nol laſcia un paſſo;
E l'immagine d'una che lo ſtrugge:
Che per sè fugge tutt'altre perſone.

SO-

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se ricca, e grande;
Poi che di mal'oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol'una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E i suoi torrier di for, come dentr'arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira;
Ove'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che'l sostene.

SONETTO CVIII.

QUANTO più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E con voi sempre in quella valle aprica
Ove'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' jer da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

AMor, che nel pensier mio vive, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor'armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare, e sofferir ne'nsegna,
E vol che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben'amando more.

SONETTO CX.

COme talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avven ch'ella more, altri si dole.
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che'l fren della ragion'Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno
E so, ch'i'ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i'piango l'altrui noja, e nò'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

CAN-

CANZONE XXXII.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo; 5
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell'ardente lume 10
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi: 15
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant'onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udìa dal cielo, 20
E scorto d'un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi, 25
Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'invescati rami,
Tosto ch'incominciai di veder lume. 30
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:

Ora

Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo, 35
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUAND' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SO-

SONETTO CXII.

NE' così bello il Sol giammai levarsi,
Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanto variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' e begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua, m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

POMMI ove'l Sol'occide i fiori, e l'erba;
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm'in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio; in valle ima e pallustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O ſol già d' oneſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e ſalda;
O fiamma; o roſe ſparſe in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi ſpecchio, e tergo:
O piacer' onde l' ali al bel viſo ergo,
Che luce ſovra quanti 'l Sol ne ſcalda;
Del voſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe
Ch' Apennin parte, e'l Mar circõda, e l'Alpe.

SONETTO CXV.

Quando 'l voler che con duo ſproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapaſſa ad or' ad or l' uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato; ſi ritragge indietro;
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SO-

SONETTO CXVI.

NON Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garoña, e 'l mar che frãge,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno, e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri, 5
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core; 10
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion', e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desio, 15
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO CXVII.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrē mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rōpendo 'l duol che 'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

NOn d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giamai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

SONETTO CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che 'n vista umana, e'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire: (bianca.
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'm-
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore,
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Siccome 'l suo pacifico, e sereno.
Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CXXI.

Le ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume in cui Natura
Si ſpecchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura;
Tanta negli occhi bei for di miſura
Par ch' Amor' e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percoſſo da' lor dolci rai
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſier vince d' aſſai.
Baſſo deſir non è ch' ivi ſi ſenta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi
A fulminar colui, queſto a ferire,
Che pietà non aveſſe ſpente l' ire,
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io foſſi,
Volſe, a vederla, e ſuoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpìo, e que' detti ſoavi
Mi ſcriſſe entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con ſalde, ed ingegnoſe chiavi
Ancor torna ſovente a trarne fore
Lagrime rare, e ſoſpir lunghi e gravi.

SO-

SONETTO CXXIII.

I' Vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udì sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia s' intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

OVe ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del ciel', in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

Amor', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand'ella parla, o ride;
Che sol sè stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov'Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren', ond'e' mi punge, e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S'alcuna ha'l mŏdo; e voi nude ŏbre, e polve;
Deh restate a veder, qual'è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Amor; che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SO-

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martìr non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

COME 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S'Io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il ſuo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel ſaſſo; altro pianeta
Conven ch' i' ſegua, e del mio campo mieta
Lappole, e ſtecchi con la falce adunca.
L' oliva è ſecca; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaſo ſi deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così ſventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, ſe l' eterno Giove
Della ſua grazia ſopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUANDO Amor' i begli occhi a terra inchina;
E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penſieri, e voglie,
Ch' i' dico, Or fien di me l' ultime ſpoglie,
Se 'l ciel sì oneſta morte mi deſtina:
Ma 'l ſuon che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e ſpiega
Lo ſtame della vita che m' è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

AMor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai,com'or,presto a quel ch'i'bramo,e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol'io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXXXVI.

PIEN d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri,e fammi al mondo ir solo,
Ad or'ad or'a me stesso m'involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'io aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Piu' volte già dal bel ſembiante umano
Ho preſo ardir con le mie fide ſcorte
D'aſſalir con parole oneſte accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi ſuoi mio penſier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che ſolo il può far, l'ha poſto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me ſteſſo foſſe inteſa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate acceſa
Lega la lingua altrui, gli ſpirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir': onde pur, com'io ſoglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria queſta il Rē, qualor più agghiaccia,
Arder cō gli occhi, e rōpre ogni aſpro ſcoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia.
Nulla poſſo levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell' ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che ſi mova, e ſpiri:
Ned ella a me per tutto 'l ſuo diſdegno,
Torrà giammai; nè per ſembiante oſcuro,
Le mie ſperanze, e i miei dolci ſoſpiri.

SO-

SONETTO CXXXIX.

O Invidia, nemica di virtute;
Ch'a'bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odj, e refute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol'un de'pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i'non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXL.

Mirando 'l Sol de'begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d'amar'pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

FERA ftella (fe 'l cielo ha forza in noi,
 Quant'alcun crede)fu,fotto ch'io nacqui;
 E fera cuna, dove nato giacqui;
 E fera terra, ov'e piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi fuoi,
 E con l'arco a cui fol per fegno piacqui,
 Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
 Che con quell'arme rifaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
 Ella non già; perchè non fon più duri,
 E 'l colpo è di faetta, e non di fpiedo.
Pur mi confola, che languir per lei
 Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
 Per l'orato tuo ftrale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

QUANDO mi vene innanzi il tempo, e'l loco
 Ov'io perdei me fteffo; e 'l caro nodo
 Ond'Amor di fua man m'avvinfe in modo,
 Che l'amar' mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed efca fon tutto, e 'l cor' un foco,
 Da quei foavi fpirti i quai fempr'odo,
 Accefo dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che fola a gli occhi miei rifplende,
 Coi vaghi raggi ancor' indi mi fcalda
 A vefpro tal, qual'era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma, e 'ncende,
 Che la memoria ad ognor frefca, e falda
 Pur quel nodo mi moftra, e'l loco, e'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PEr mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

MIlle piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimēbrando ond' io vegno, e cō quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

AMor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura,e spaventa,arde,ed agghiaccia;
Gradisce,e sdegna;a sè mi chiama,e scaccia:
Or mi tene in speranza, ed or'in pena.
Or'alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un'amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

GEri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira;
Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

PO', ben puo' tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid' onde:
Ma lo ſpirto, ch' iv' entro ſi naſconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
Lo qual ſenz' alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l'ali verſo l'aurea fronde,
L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, ſuperbo, altero fiume;
Che 'ncõtri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal ſul corno:
L'altro coverto d'amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

SONETTO CXLVIII.

AMOR fra l'erba una leggiadra rete
D'oro, e di perle teſe ſott' un ramo
Dell' arbor ſempre verde ch' io tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete:
L'eſca fu 'l ſeme ch' egli ſparge, e miete
Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhi, sì ſoavi, e quete:
E 'l chiaro lume che ſparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l deſire, e la ſperanza.

SONETTO CXLIX.

AMor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un'uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uõ pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMor, Natura, e la bell'Alma umìle
Ov'ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d'or'in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solìa.

SONETTO CLII.

QUesta Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor' addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior' antico di virtuti, e d' arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio īgegno, e 'l mio lodar nō sprezze.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non so s' al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragion', e l' arte.
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

UNa candida cerva ſopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un'Alloro
Levando 'l Sole alla ſtagion' acerba.
Era ſua viſta sì dolce ſuperba,
Ch' i' laſciai per ſeguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar teſoro
Con diletto l'affanno diſacerba.
Neſſun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Ceſare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei ſtanchi di mirar, non ſazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella ſparve.

SONETTO CLVIII.

SIccome eterna vita è veder Dio,
Nè più ſi brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in queſto breve, e frale viver mio.
Nè voi ſteſſa, com' or, bella vid' io
Giammai; ſe vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio penſier' ora beatrice;
Che vince ogni alta ſpeme, ogni deſio.
E ſe non foſſe il ſuo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquiſta;
Alcun d'acqua, o di foco il guſto, e 'l tatto
Acquetan, coſa d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della voſtr' alma viſta?

SO-

SONETTO CLIX.

STiamo, Amor', a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

PAsco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando; obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor; nè so ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor' insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere'a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi,ch'io non sempre tema,e brami
La sua bell'ombra; e ch'i'non odj, ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch'i'mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte,od ella sani'l colpo (se.
Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'ĩpres-

SONETTO CLXIII.

L'Aura ſerena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme
Fammi riſovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolce, e profonde;
E 'l bel viſo veder ch'altri m'aſconde;
Che ſdegno, o geloſia celato tiemme;
E le chiome or' avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora ſciolte, e ſovra or terſo bionde:
Le quali ella ſpargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripenſando ancor trema la mente.
Torſele il tempo po'in più ſaldi nodi;
E ſtrinſe 'l cor d'un laccio sì poſſente,
Che Morte ſola fia ch'indi lo ſnodi.

SONETTO CLXIV.

L'Aura celeſte che 'n quel verde Lauro
Spira ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me poſe un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi reſtauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce trasformollo:
Nè poſſo dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l creſpo laccio
Che sì ſoavemente lega, e ſtringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr' armo.
L'ombra ſua ſola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viſo tinge:
Ma gli occhi hañ virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'Aura soave ch' al Sol spiega, e vibra
L'auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; pur ch' i' m'appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgogar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezaa oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O Bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SO-

SONETTO CLXVII.

NOn pur quell'una bella ignuda mano
Che con grave mio danno ſi riveſte;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preſte
Son'a ſtringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e neſſun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneſte:
Ch'adornan sì l'alt'abito celeſte,
Ch'aggiunger nol può ſtil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi ſereni, e le ſtellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di roſe, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch'a vederle
Di ſtate a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

MIa ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e ſerico trapunto;
Ch'al ſommo del mio ben quaſi era aggiunto
Penſando meco a chi fu queſt'intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fè ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non ſia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroſo ſcorno;
Che la mia nobil preda non più ſtretta
Tenni al biſogno, e non fui più coſtante
Contra lo sforzo ſol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunſi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e fugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LAsso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede:
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancora mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SO-

SONETTO CLXXI.

ANima; che diverſe coſe tante
Vedi,odi,e leggi, e parli,e ſcrivi, e penſi
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri ſenſi
Che ſcorgi al cor l'alte parole ſante;
Per quanto non vorreſte o poſcia, od ante
Eſſer giunti al cammin che sì mal tienſi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accenſi,
Nè l'orme impreſſe dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai ſegni
Errar non deſſi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio ſtanco coraggio;
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi oneſti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

DOlci ire, dolci ſdegni, dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma ſoffri, e taci;
E tempra il dolce amaro che n'ha offeſo,
Col dolce onor che d'amar quella hai preſo
A cu'io diſſi, Tu ſola mi piaci.
Forſe ancor fia chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce invidia; Aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo amor queſt' al ſuo tempo:
Altri, O Fortuna gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver'io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'Il dissi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'il dissi; ch'i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'il dissi; contra me s'arme ogni stella; 5
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; Amor l'aurate sue quadrella 10
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia, 15
Pur come suol si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra, e breve via: 20
S'il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quāto il fier ghiaccio in costei.
S'il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella, 25
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi; coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'il dissi; il dir s'innaspri che s'udia 30
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella ch'i' torrei
Sol chiusa in fosca cella,

Dal

Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella 35
Da me l'alma, adorar: forse'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor'a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia; 40
Nè diventi altra; ma pur qual solea
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia. 45
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, 50
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia: 55
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XXXV.

BEn mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai, 5
Tu'l vedi, Amor; che tal'arte m'insegni:
Non so, s'i'me ne sdegni;

Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni: 10
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze 15
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uō cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or; bench' a me ne pesi; 20
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse; 25
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa, 30
Corre pur' all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo, 35
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme; 40
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi

Mi giacqui un tempo: or'all'estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole. 45
Così rose, e viole
Ha primavera, e'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s'i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto; 50
Sì ricca donna deve esser contenta
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume? 55
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti. 60
Amor' (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i'mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora. 65

Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor', i' 'l so; che'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de'miei gridi a me medesmo incresce; 70
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme 75
Onde l'annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben'amar porto tormento;

E del peccato altrui cheggio perdono, 80
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pēto,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi 85
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia; s' i' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia: 90
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte, 95
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi;
Notte, e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SO-

SONETTO CLXXIV.

I Dolci colli ov'io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NON dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe
Ricercando dal mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l'empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie;
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

VOglia mi sprona: Amor mi guida, e scor-(ge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion'è morta:
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVII.

BEato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol'Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

SONETTO CLXXVIII.

GRazie ch'a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar che nell'anima si sente:
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta 5
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove, 10
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso. 15

Ed

Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser'un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove (20
Saldin le piaghe ch'io presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond'io ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso 25
Aggio a fornire; ove leggera, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove. 30
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera, e sciolta
L'errante mia consorte, e fia tuo 'l pregio, 35
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SO-

SONETTO CLXXIX.

IN nobil ſangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile il ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l Re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da ſtancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto che parla con ſilenzio;
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

SONETTO CLXXX.

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cor' in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.
Laſſo; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte, che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SO-

SONETTO CLXXXI.

GIA' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare;
Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SO-

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In ful dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONde tolse Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche, e diè lor polso, e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

SO-

SONETTO CLXXXV.

QUAL mio destin, qual forza, o qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s'i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'avvāpo;
E son già ardendo nel vigesim'anno
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

LIETE, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e' lamenti infin all' alba,
E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S'Una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error' in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio sia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

DODICI donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e ſole,
Qual non ſo s'altra mai onde ſolcaſſe:
Simil non credo che Giaſon portaſſe
Al vello ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Nè 'l Paſtor di che ancor Troja ſi dole;
De' qua' duo tal romor' al mondo faſſe.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente;
Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

PASSER mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' i' non veggio 'l bel viſo; e non conoſco
Altro Sol; nè queſt'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia; il cibo aſſenzio, e toſco;
La notte affanno; e 'l ciel ſeren m' è foſco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual'uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

SO-

SONETTO CXCI.

AUra, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Ch' or quel ch'i' bramo, or quel ch' è vero, (scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

AMor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piātovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' io sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente, nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I'PIANSI; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SO-

SONETTO CXCV.

I'Mi vivea di mia ſorte contento
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più deſtra fortuna,
Mille piacer non vaglion'un tormento.
Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravoſa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quaſi ſpento.
O Natura, pietoſa, e fera madre,
Onde tal poſſa, e sì contrarie voglie
Di far coſe, e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l conſenti, o ſommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

SONETTO CXCVI.

VIncitore Aleſſandro l'ira vinſe,
E fel minor'in parte, che Filippo:
Che li val ſe Pirgotele, e Liſippo
L'intagliar ſolo, ed Apelle il dipinſe?
L'ira Tidéo a tal rabbia ſoſpinſe,
Che morend'ei ſi roſe Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'eſtinſe.
Sal Valentinian, ch'a ſimil pena
Ira conduce; e ſal quei che ne more,
Ajace in molti, e po'in sè ſteſſo forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e ſcuro
Moſſe vertù che fè 'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a ſolver il digiuno
Di veder lei che ſola al mondo curo
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie inſieme aduno:
Che dal deſtr' occhio, anzi dal deſtro Sole
Della mia Donna al mio deſtr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto aveſſe, e penne;
Paſsò: quaſi una ſtella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corſo tenne.

SONETTO CXCVIII.

O CAMERETTA, che già foſti un porto
Alle gravi tempeſte mie diurne;
Fonte ſe or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dolioſe urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur' il mio ſecreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me ſteſſo, e 'l mio penſero:
Che ſeguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico, ed odioſo
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi ſolo.

SO-

SONETTO CXCIX.

LAsso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospir or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com' uõ ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martìre.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più, di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
Ch' ha in sè Madoña: or fa 'l mẽ, ch' ella il sẽta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

NOn ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia; 5
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna 10
Non sofferse, quant' io: sánnolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi. 15
Ben fia in prima ch'i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte; 20
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi 25
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna. 30
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,

Con

Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte; 35
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

REAL natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell' una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l' aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover'i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza; 5
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospir, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, 10
Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma! 15
Ella si stà pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e'n versi; 20
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori;
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martìr quest' alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma, 25
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori. 30
Ridon' or per le piaggie erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.

Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi, 35
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid'alma;
Che nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I'Ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor'in parte ov'io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'Alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un'ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol'una favilla
Rallenta dell' incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tēpo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FResco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov'or pensando, ed or cantando siede
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch'i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E' 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

DUE rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un'amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un'uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fè cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'AURA che'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch'i'adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par'il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umìle,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch'è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

QUal paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi dãno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOlea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O Misera, ed orribil visione!
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e'l secol nostro onora.
Se per salir eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e in rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, e parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor de' begli occhi soavi
Ove mia vita, e'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' Pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' mei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron' allora
L' un Sole, e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema, ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L' alma; cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur' a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo; s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur' il rimembrar par mi consumi,
Qual' ora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch' a pianger, e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man' ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argìa.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a glorïosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir'al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacer, e quei santi costumi
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti;
Quanti m'hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I'Vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi condusse spesso
Ad altro lagrimar ch'i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso, 5
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin'a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia: 10
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In

In ch'io mi fido, veggio aperte ancora; 15
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur'agogni? onde soccorso attendi? 20
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice 25
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon'più la speranza in lui, 30
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren'in balìa de'pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai: 35
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual'anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace. 40
Ben ti ricordi (e ricordar ten'dei)
Dell'immagine sua; quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese, e se l'ardor fallace 45
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal', ed adorno: 50
Che

Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio un ragionar', un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce, ed agro 55
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma (60
Nō sēte quād'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S' io son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda. 65
Poi che fia l' alma delle membra ignuda
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento 70
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti pres' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge, 75
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme. 80
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagl' altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli, 85
Signor mio, che non togli

Omai

Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme. 90
Quel ch'i' so, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core 95
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi, 100
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro a i sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne: 105
Ed agli occhi dipinge
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a sè stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra 110
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo 115
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov'io lassa' il viaggio 120
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Ver-

Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte, 125
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio, 130
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio; 135
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCXXVI.

ASpro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umìle, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quãdo è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio,
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

SONETTI E CANZONI
DI M.
F. PETRARCA
IN MORTE DI
MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIME' il bel viſo; oimè il ſoave ſguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aſpro ingegno, e fero
Faceva umìle, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riſo ond' uſcìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non ſpero:
Alma real, digniſſima d' impero,
Se non foſſi fra noi ſceſa sì tardo.
Per voi conven ch' i' arda, e 'n voi reſpire:
Ch' i' pur fui voſtro; e ſe di voi ſon privo;
Via men d' ogni ſventura altra mi dole.
Di ſperanza m' empieſte, e di deſire,
Quand' io partì dal ſommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE XL.

CHe debb' io far? che mi configli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha feco 'l mio core;
E volendol feguire, 5
Interromper conven queft' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non fpero; e l'afpettar m' è noja.
Pofcia ch' ogni mia gioja
Per lo fuo dipartire in pianto è volta; 10
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l fenti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno afpro, e grave,
E fo che del mio mal ti pefa, e dole;
Anzi del noftro: perch' ad uno fcoglio 15
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è fcurato il Sole.
Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio dogliofo ftato?
Ahi orbo mondo ingrato, 20
Gran cagion' hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai feco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr' ella
Viffe quaggiù, d' aver fua conofcenza, 25
Nè d' effer tocco da' fuoi fanti piedi:
Perchè cofa sì bella
Devea 'l Ciel' adornar di fua prefenza.
Ma io, laffo, che fenza
Lei nè vita mortal, nè me ftefs' amo; 30
Piangendo la richiamo:
Quefto m' avanza di cotanta fpene;
E quefto folo ancor qui mi mantene.
Oimè,

Oimè, terra è fatto il ſuo bel viſo,
Che ſolea far del Cielo, 35
E del ben di laſsù fede fra noi.
L'inviſibil ſua forma è in Paradiſo
Diſciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni ſuoi,
Per riveſtirſen poi 40
Un'altra volta, e mai più non ſpogliarſi;
Quand' alma, e bella farſi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna 45
Tornam innanzi, come
Là dove più gradir ſua viſta ſente.
Queſt' è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l ſuo chiaro nome,
Che ſona nel mio cor sì dolcemente. 50
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia ſperanza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben' Amor, qual' io divento: e ſpero
Vedal colei ch'è or sì preſſo al vero. 55

Donne, voi che miraſte ſua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeſte portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è ſalita 60
A tanta pace, e me ha laſciato in guerra;
Tal, che s' altri mi ſerra
Lungo tempo il cammin da ſeguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo: 65
Ma e' regiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti traſporta;
Che per ſoverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aſpira;

Dov'è viva colei ch'altrui par morta; 70
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua; 75
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto: 80
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che facean' ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar'Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE XLI.

Amor, se vuoi ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un'altra prova
Maravigliosa, e nova,

Per

Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova, 5
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol' albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona, 10
E nell' abisso: (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto. 15
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta;or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma 20
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual' io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero, 25
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or' al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno. 30
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual' era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente, 35
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;

E poi che l'alma è in sua ragion più forte;40
Rendi a gli occhi,a gli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual', imperfetto (bietto;
E' lor' oprar', e 'l mio viver'è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 45
Fa ch'io riveggia il bel guardo ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa ch'io ti trovi al varco;
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco; 50
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca 55
Ch'i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento. 60
Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dell'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì, e notte,più che lauro,o mirto,65
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scăpare; 70
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme
Di ch'io tremava:omai che puoi tu farme?75
L'ar-

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco; 80
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi; 85
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se tu disarmato; i' son securo. 90
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo: 95
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute 100
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi: (105
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge
Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L'Ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un'altro foco acceso,
Tal, ch'a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m'ha liberata un'altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar', e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornarmi avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SO-

SONETTO CCXXXII.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DATEMI pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor', ancor se pur qual' eri,
Disleal' a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor': ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SO-

SONETTO CCXXXVI.

S'Amor novo configlio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trifta ange;
Che 'l defir vive, e la fperanza è morta:
Onde fi sbigottifce, e fi fconforta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca fenza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via fenza fidata fcorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è fotterra; anzi nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi nò: ch'un dolorofo velo
Contende lor la defiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

NEll' età fua più bella, e più fiorita;
Quand'aver fuol'Amor' in noi più forza,
Lafciando in terra la terrena fcorza
E' Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al Ciel falita;
Indi mi fignoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non fcorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei penfier dietro a lei vanno;
Così leve, e fpedita, e lieta l'alma
La fegua, ed io fia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me fteffo a me più grave falma.
O che bel morir'era oggi è terz'anno!

SONETTO CCXXXVIII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover ſoavemente all' aura eſtiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita, e freſca riva;
Là 'v' io ſeggia d'amor penſoſo, e ſcriva;
Lei che 'l Ciel ne moſtrò, terra n' aſconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde.
Deh perchè innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: a che pur verſi
Degli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì ferſi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi.

SONETTO CCXXXIX.

MAI non fu' in parte ove sì chiar vedeſſi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi ſteſſi;
N' empieſſi 'l ciel di sì amoroſi ſtridi:
Nè giammai vidi valle aver sì ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti, e fidi;
Nè credo già, ch' Amor' in Cipro aveſſi,
O in altra riva sì ſoavi nidi.
L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l' erba;
Tutti inſieme pregando ch' i' ſempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' ſprezzi 'l mōdo, e ſuoi dolci hami.

SO.

SONETTO CCXL.

QUante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui,e, s'eſſer può, me ſteſſo,
Vo con gli occhi bagnando l'erba,e 'l petto;
Rompendo co' ſoſpir l'aere da preſſo:
Quante fiate ſol pien di ſoſpetto
Per luoghi ombroſi, e foſchi mi ſon meſſo
Cercando col penſier l'alto diletto
Che Morte ha tolto;ond'io la chiamo ſpeſſo:
Or' in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga eſca,
E pongaſi a ſeder in ſu la riva;
Or l'ho veduta ſu per l'erba freſca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Moſtrando in viſta, che di me le 'ncreſca.

SONETTO CCXLI.

ALma felice, che ſovente torni
A conſolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi,che Morte non ha ſpenti,
Ma ſovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradiſco ch'i miei triſti giorni
A rallegrar di tua viſta conſenti:
Così incomincio a ritrovar preſenti
Le tue bellezze a ſuo'uſati ſoggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol'un ripoſo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conoſco, e 'ntendo
All'andar', alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m'è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d' uom', un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro, e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice; O benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO CCXLIV.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accese al suo sposo diletto
Diè con tanti sospiri, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or di amante: or teme, or'arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

SE quell'aura soave de' sospiri
Ch' i'odo di colei che qui fu mia
Donna, or' è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar, pietoso, e basso,
Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch'avria vertù di far pianger un sasso.

SO-

SONETTO CCXLVI.

SENNUCCIO mio, benchè dogliofo, e folo
M'abbi lafciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri prefo, e morto,
Alteramente fe levato a volo.
Or vedi infieme l'uno, e l'altro polo;
Le ftelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder noftro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza fpera
Guitton faluti, e meffer Cino, e Dante,
Francefchin noftro, e tutta quella fchiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e fon fatto una fera,
Membrando 'l fuo bel vifo, e l'opre fante.

SONETTO CCXLVII.

I'Ho pien di fofpir queft' aer tutto,
D'afpri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor', in ful fiorire, e 'n ful far frutto,
E' gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col fubito partir, che di lontano
Gli occhi miei ftanchi, lei cercando in vano,
Preffo di sè non laffan loco afciutto.
Non è fterpo, nè faffo in quefti monti;
Non ramo, o fronda verde in quefte piagge;
Non fior' in quefte valli, o foglia d' erba;
Stilla d'acqua non vien di quefte fonti;
Nè fiere han quefti bofchi sì felvagge;
Che non fappian, quant' è mia pena acerba.

SO-

SONETTO CCXLVIII.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella;
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico,e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E'ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor'effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, e
Che per aver salute ebbi tormento, (sento
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor', e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso: e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera.

SONETTO CCL.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i pensier miei;
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S'Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII.

SOleasi nel mio cor star bella, e viva,
Com'alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SO-

SONETTO CCLIV.

SOLEANO i miei penſier ſoavemente
Di lor' obbietto ragionar inſieme;
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente:
Forſe or parla di noi, o ſpera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'ore eſtreme
Spogliar di lei queſta vita preſente;
Noſtro ſtato dal Ciel vede, ode, e ſente:
Altra di lei non è rimaſo ſpeme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà ſenza eſempio altera, e rara!
Che toſto è ritornata ond'ella uſcìo.
Ivi ha del ſuo ben far corona, e palma
Quella ch'al mondo sì famoſa, e chiara
Fè la ſua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I'MI ſoglio accuſare; ed or mi ſcuſo;
Anzi mi pregio, e tengo aſſai più caro;
Dell'oneſta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuſo.
Invide Parche, sì repente il fuſo
Troncaſte ch'attorcea ſoave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra noſtr'uſo!
Che non fu d'allegrezza a' ſuoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiaſſe 'l ſuo natural modo,
Togliendo anzi per lei ſempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SO-

SONETTO CCLVI.

DUe gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
L'altra sotterra, ch'e begli occhi ammanta
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umìle,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

QUand'io mi volgo indietro a mirar gli añi
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I'mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

OV'è la fronte che con picciol cenno (la?
Volgea'l mio core ĩ questa parte, e'n quel-
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano;
Ch'ora, e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

QUANTA invidia ti porto, avara terra;
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa, e dolce compagnia;
La qual'io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte;
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SO-

SONETTO CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensier' in parte ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO CCLXII.

AMor, che meco al buon tempo ti ſtavi
Fra queſte rive a' penſier noſtri amiche;
E per ſaldar le ragion noſtre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior,frondi,erbe,ombre,antri,onde,aure ſoavi;
Valli chiuſe, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amoroſe mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boſchi;
O Ninfe; e voi che 'l freſco erboſo fondo
Del liquido criſtallo alberga, e paſce:
I miei dì fur sì chiari; or ſon sì foſchi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciaſcun dal dì che naſce.

SONETTO CCLXIII.

MEntre che 'l cor dagli amoroſi vermi
Fu conſumato,e'n fiamma amoroſa arſe;
Di vaga fera le veſtigia ſparſe
Cercai per poggi ſolitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparſe:
Ma l'ingegno, e le rime erano ſcarſe
In quella etate a' penſier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto,e'l copre un picciol marmo:
Che ſe col tempo foſſe ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SO-

SONETTO CCLXIV.

ANIMA bella, da quel nodo ſciolta
Che più bel mai non ſeppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oſcura
Da sì lieti penſieri a pianger volta.
La falſa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce viſta: omai tutta ſecura
Volgi a me gli occhi, è i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira 'l gran ſaſſo donde Sorga naſce,
E vedràvi un che ſol tra l' erbe, e l' acque,
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il noſtro amor, vo' ch' abbandoni, e laſce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te ſpiacque.

SONETTO CCLXV.

QUEL Sol che mi moſtrava il cammin deſtro
Di gire al Ciel con glorioſi paſſi
Tornando al ſommo Sole, in pochi ſaſſi
Chiuſe 'l mio lume, e 'l ſuo carce terreſtro:
Ond' io ſon fatto un' animal ſilveſtro,
Che co' piè vaghi, ſolitarj, e laſſi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e baſſi
Al mondo, ch' è per me un deſerto alpeſtro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e ſol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e moſtrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma ſuoi ſanti veſtigi
Tutti rivolti alla ſuperna ſtrada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega;
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi; A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non chè stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

Quella per cui cō Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur' ardisco ombreggiar or' una, or due:
Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno l'arte.

SO-

SONETTO CCLXVIII.

L'Alto, e novo miracol ch'a' dì noſtri
Apparve al mondo, e ſtar ſeco non volſe;
Che ſol ne moſtrò 'l Ciel, poi ſel ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l moſtri,
Amor, che 'n prima la mia lingua ſciolſe,
Poi mille volte indarno all' opra volſe
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioſtri.
Non ſon' al ſommo ancor giunte le rime:
In me 'l conoſco; e proval ben chiunque
E' in fin' a qui che d'amor parli, o ſcriva.
Chi ſa penſare il ver, tacito eſtime
Ch' ogni ſtil vince; e poi ſoſpire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, ſua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel ſi raſſerena;
Giove s' allegra di mirar ſua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d' amar ſi riconſiglia.
Ma per me, laſſo, tornano i più gravi
Soſpiri che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel ſe ne portò le chiavi:
E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneſte atti ſoavi
Sono un deſerto, e fere aſpre, e ſelvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

Ne' per sereno ciel'ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SO-

SONETTO CCLXXII.

PASSATO è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto:
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;
Ov' or trionfa ornata dell' Alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

MENTE mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir; se del tutto eri avvista:
Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a due amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

TUTTA la mia fiorita, e verde etade
Passava; e 'ntiepidir sentìa già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor'; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate; ed a gli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor' incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e fèglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

TEMPO era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'e lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co'begli occhi mi scorse;
Ed or conven che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SO-

SONETTO CCLXXVI.

TRanquillo porto avea moſtrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempeſta
Fra gli anni dell'età matura oneſta,
Che i vizj ſpoglia, e vertù veſte, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor moleſta.
Ahi, Morte ria, come a ſchiantar ſe preſta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniaſi ove depoſto
In quelle caſte orecchie avrei parlando
De' miei dolci penſier l'antica ſoma;
Ed ella avrebbe a me forſe riſpoſto
Qualche ſanta parola ſoſpirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

AL cader d'una pianta, che ſi ſvelſe,
Come quella che ferro, o vento ſterpe,
Spargendo a terra le ſpoglie eccelſe,
Moſtrando al Sol la ſua ſquallida ſterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor' obbietto ſcelſe,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che'l cor m'avvinſe, e proprio albergo felſe,
Qual per tronco, o per muro edera ſerpe.
Quel vivo Lauro ove ſolean far nido
Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
Che de' bei rami mai non moſſen fronda;
Al Ciel traslato, in quel ſuo albergo fido
Laſciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi riſponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo;
Di sue bellezze ognor più m' innamora:
E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacq;
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual' io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SO-

SONETTO CCLXXX.

E' Questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice:
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se nel Ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille;
Ch'allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

CANZONE XLII.

STANDOMI un giorno solo alla finestra;
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove, 5
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso 10
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta; 15
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde, 20
Che la Nave percossa ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi 25
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
Ch'un degli arbor parea di paradiso,
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso: 30
E mirandol'io fiso,
Cangiossi il ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice

Quella

Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista: 35
Che simil'ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Surgea d'un sasso; ed acque fresce, e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco 40
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco, 45
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco; ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro; 50
Vedendo per la selva, altera, e sola;
Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola: 55
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse. 60
Al fin vid'io entro i fiori, e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
Che mai nol penso ch'i' non arda, e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna, 65
Sì testa, ch'oro, e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,

Come fior colto langue, 70
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio. 75

CANZONE XLIII.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia, 5
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che sen'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur'ognor presente 10
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual'è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni, Amore; 5
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or'è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile 10
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi

(Ch'

(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno. 15
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor', e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor' armati usciro 20
Di saette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero; 25
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente. 30
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu'in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov'è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde; 35
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor' alletta, 40
Così colei per ch'io son'in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio. 45
I'era in terra, e 'l cor'in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura

Far

Far sentìa un marmo, e'mpiér di maraviglia;
Quand' una Donna assai pronta, e sicura, 50
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi; 55
E sò far lieti, o tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole. 60
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
Luna ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti 65
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del Ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque 70
Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve. 75
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla: 80
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
E fio-

E fiorir co' begli occhi le campagne; 85
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco. 90
Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate; 95
E'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse; 100
E da quel suo bel carcer terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita. 105
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella perch' io ho di morir tal fame, 110
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SO-

SONETTO CCLXXXII.

OR' hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or'hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L'Aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua sorór l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
E; se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SO-

SONETTO CCLXXXIV.

L'Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual'ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentìa, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con faville oneste, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SO-

SONETTO CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea; Tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
C' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean'; O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il Ciel n'aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari 5
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
All'empia, e violenta mia Fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza; 10
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto; 15
Così mancando alla mia vita stanca
Quel

Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino 20
Sì breve non fornir spero, e pavento
Nebbia, o polvere al vento
Fuggô per più non esser pellegrino:
E così vada; s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque 25
(Sassel'Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei; che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio. 30
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fu mal'accorto a provveder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo, e sconsolato 35
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov'abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore 40
Con lettre di pietà quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allor quando
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte. 45
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch'i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza 50
L'avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto;

Al

Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo. 60
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Dì, Muor mentre se lieto:
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi, e 'n rime;
Volti subitamente in doglia, e 'n pianto 5
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti. 10
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime; 15
Che gentil cor' udìa pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro stile, 20
E vegghiar mi facea tutte le notti.

Or

Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non ſperando mai 'l guardo oneſto, e lieto;
Alto ſoggetto alle mie baſſe rime.
Chiaro ſegno Amor poſe alle mie rime 25
Dentro a'begli occhi:ed or l'ha poſto in piãto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penſier cangiando ſtile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi ſottragghi a sì penoſe notti. 30
Fuggito è 'l ſonno alle mie crude notti,
E 'l ſuono uſato alle mie roche rime:
Che non ſanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converſo in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario ſtile; 35
Ch' è tanto or triſto, quanto mai fu lieto.
Neſſun viſſe giammai più di me lieto:
Neſſun vive più triſto e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo ſtile,
Che trae del cor sì lagrimoſe rime. 40
Viſſi di ſpeme: or vivo pur di pianto
Nè contra Morte ſpero altro che Morte.
Morte m'ha morto; e ſola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viſo lieto
Che piacer mi facea i ſoſpiri, e 'l pianto, 45
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i penſieri eletti teſſea in rime,
Amor' alzando il mio debile ſtile.
Or' aveſs' io un sì pietoſo ſtile,
Che Laura mia poteſſe torre a Morte; 50
Com' Euridice Orfeo ſua ſenza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' eſſer non può; qualcuna d' eſte notti
Chiuda omai queſte due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto 55
Mio grave danno in doloroſo ſtile;
Nè da te ſpero mai men fere notti:
E però

E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farmi lieto;
Ov'è colei ch'i' canto, e piango in rime. 60
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte 65
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto: 70
Muti una volta quel suol antico stile,
Ch'ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n pochê notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

SONETTO CCLXXXVII.

ITE, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar' esser accorta;
Ch'è presso omai: siami all'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiame.

SONETTO CCLXXXVIII.

S'Onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udìa parole,
O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:
Ond'i' spero che 'nfin' al Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d'onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
A gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel non d'altro calse.
L'alma ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pesando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SO-

SONETTO CCXC.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual' io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido; Eil' è ben dessa; ancor' è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I';com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
Dico alla mente mia; Tu se 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' Aprile, in l' ora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual' è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SO-

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O dì veloci più che vento, e strali,
Or' ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor'io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta;e 'n foco,e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il Cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

LAsciato hai, Morte, ſenza Sole il mondo
Oſcuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me ſconſolato, ed a me grave pondo;
Corteſia in bando, ed oneſtate in fondo:
Dogliom' io ſol, nè ſol' ho da dolerme:
Che ſvelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il ſecondo?
Pianger l' aer', e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che ſenz' ella è quaſi
Senza fior prato, o ſenza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimaſi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or ſi fa bello.

SONETTO CCXCV.

COnobbi; quanto il ciel gli occhi m' aperſe,
Quanto ſtudio, ed amor m' alzaron l' ali;
Coſe nove, e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un ſoggetto ogni ſtella coperſe.
L' altre tante sì ſtrane, e sì diverſe
Forme altere, celeſti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile viſta non ſofferſe.
Onde quant' io di lei parlai, nè ſcriſſi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve ſtilla d' infiniti abiſſi:
Che ſtile oltra l' ingegno non ſi ſtende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fiſſi,
Tanto ſi vede men, quanto più ſplende.

SONETTO CCXCVI.

DOLCE mio, caro, e prezioſo pegno;
Che Natura mi tolſe,e'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O uſato di mia vita ſoſtegno?
Già ſuo' tu far il mio ſonno almen degno
Della tua viſta, ed or ſoſten'ch' i'arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur laſsù non alberga ira, nè ſdegno:
Onde quaggiuſo un ben pietoſo core
Talor ſi paſce degli altrui tormenti,
Sì, ch'egli è vinto nel ſuo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal ſenti,
E ſola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

DEH qual pietà, qual' Angel fu sì preſto
A portar ſopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor ſento tornar, pur come ſoglio,
Madonna in quel ſuo atto dolce oneſto
Ad acquetar il cor miſero, e meſto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n ſomma tal, ch'a Morte i'mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è moleſto.
Beata ſe, che puo' beare altrui
Con la tua viſta, ovver con le parole
Intellette da noi ſoli ambedui.
Fedel mio caro, aſſai di te mi dole:
Ma pur per noſtro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arreſtar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEL cibo onde 'l Signor mio ſẽpre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor laſſo nudriſco;
E ſpeſſo tremo, e ſpeſſo impallidiſco
Penſando alla ſua piaga aſpra, e profonda.
Ma chi nè prima, ſimil, nè ſeconda
Ebbe al ſuo tẽpo; al letto in ch'io languiſco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardiſco;
E pietoſa s'aſſide in ſu la ſponda.
Con quella man che tanto deſiai,
M'aſciuga gli occhi, e col ſuo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non ſentì mai.
Che val, dice, a ſaver, chi ſi ſconforta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto aſſai?
Ch'or foſtù vivo, com'io non ſon morta.

SONETTO CCXCIX.

RIPENSANDO a quel ch'oggi il Ciel' onora,
Soave ſguardo; al chinar l'aurea teſta;
Al volto; a quella angelica modeſta
Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, ſe chi tra bella, e oneſta,
Qual fu più, laſciò in dubbio, non sì preſta
Foſſe al mio ſcampo là verſo l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caſte, e pie!
E come intentamente aſcolta, e nota
La lunga iſtoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornaſi al Ciel; che ſa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Nõ perch'io sappia il quando; or'è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or'è del Ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fè mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO CCCI.

Spinse amor', e dolor', ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna paſsò, le fur'intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è queſta, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a queſt'alto ſoggiorno
Non salì mai in tutta queſta etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or'ad or ſi volge a tergo,
Mirando s'io la ſegua; e par ch'aſpetti:
Ond'io voglie, e penſier tutti al Ciel'ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i' mi affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio noſtro
Ti ſtai, come tua vita alma richiede,
Aſſiſa in alta, e glorioſa ſede,
E d'altro ornata che di perle, o d'oſtro;
O delle donne altero, e raro moſtro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch'io tante verſai lagrime, e 'nchioſtro:
E ſenti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual'ora è in Cielo; e mai non volſi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te ſola mi volſi;
Prega ch'i' venga toſto a ſtar con voi.

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse;e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol'un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E'Mi par d'or'in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore,e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L'Aura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo
Spira sì ſpeſſo; ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho ſentito, e ſento;
Che vivend'ella, non ſarei ſtato oſo.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroſo
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi ſeguo, come miſero, e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roſo.
Ella ſi tace, e di pietà dipinta
Fiſo mira pur me; parte ſoſpira,
E di lagrime oneſte il viſo adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor ſeco s'adira,
Sciolta dal ſonno a sè ſteſſa ritorna.

SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch'i' ſegua la mia fida, e cara duce,
Che mi conduſſe al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita ſenza affanni:
E non mi poſſon ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conoſco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin al Ciel traluce,
Ch'i 'ncomincio a contar il tempo,e i danni.
Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re ſofferſe con più grave pena,
Per farme a ſeguitar coſtante, e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in ſorte;
E non turbò la ſua fronte ſerena.

SONETTO CCCVIII.

NON può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben'altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni ben'imparo:
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte;
Dunque vien,Morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor'innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu'in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE XLVII.

QUANDO il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta, e di paura smorto 5
Dico; Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice, Dal sereno
Ciel'Empireo, e di quelle sante parti 10
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando; Or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist'onde
Del pianto di che mai tu non se sazio, 15
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio

Paſſano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti diſpiace
Che di queſta miſeria ſia partita,
E giunta a miglior vita; 20
Che piacer ti devria; ſe tu m'amaſti,
Quanto in ſembianti, e nel tuo dir moſtraſti.
Riſpondo; Io non piango altro che me ſteſſo;
Che ſon rimaſo in tenebre, e 'n martìre,
Certo ſempre del tuo al Ciel ſalire, 25
Come di coſa ch'uom vede da preſſo.
Come Dio, e Natura avrebben meſſo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna ſalute
Non foſſe deſtinata al ſuo ben fare? 30
O dell'anime rare,
Ch'altamente viveſti qui fra noi,
E che ſubito al Ciel volaſti poi.
Ma io che debbo altro che pianger ſempre
Miſero, e ſol? che ſenza te ſon nulla; 35
Ch'or foſs'io ſpento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amoroſe tempre.
Ed ella; A che pur piangi, e ti diſtempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le coſe mortali, 40
E queſte dolci tue fallaci ciance
Librar con giuſta lance,
E ſeguir me, s'è ver che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di queſti rami!
I' volea dimandar; riſpond'io allora; 45
Che voglion'importar quelle due frondi?
Ed ella; Tu medeſmo ti riſpondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinſi 'l mondo, e me ſteſſa: il lauro ſegna 50
Trionfo; ond'io ſon degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.

Or tu, s'altri ti sforza;
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì, che siam seco al fine del tuo corso. 55
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io,che ācor mi strīge;e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirto ignudo sono, e 'n Ciel mi godo: 60
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia, 65
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno: 70
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE XLVIII.

QUELL'antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Ivi, com'oro, che nel foco affina, 5
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom che teme morte,e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno: 10
Ond'altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell'infinita

Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita. 15
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual' ingegno ha sì parole preste, 20
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza 25
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse all' amorosa schiera!
Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra. 30
Questi m' ha fatto men' amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol' esso 35
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo? 40
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso. 45
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' e pellegrini intrica;
Monti, valli, palludi, e mari, e fiumi; 50

Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica.
Nè costui, nè quell'altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol' un punto: 55
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno. 60
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno 65
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida, 70
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martìri,
Le parole, e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui. 75
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto
Questi in sua prima età fu dato all'arte 80
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole, 85
Lui tenni, ond' or si dole,

In

In dolce vita, ch'ei miſeria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l ſuo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fora mai. 90
Ei ſa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibál al terren voſtro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un'altro e di virtute, e di fortuna;
Com'a ciaſcun le ſue ſtelle ordinaro; 95
Laſciai cader in vil'amor d'ancille:
Ed a coſtui di mille
Donne elette eccellenti n'eleſſi una
Qual non ſi vedrà mai ſotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornaſſe a Roma; 100
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto ſoave,
Che penſier baſſo, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Queſti fur con coſtui gl'inganni miei. 105
Queſto fu il fel, queſti gli ſdegni, e l'ire,
Più dolci aſſai che di null'altra il tutto.
Di buon ſeme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato ſerve.
Sì l'avea ſotto l'ali mie condutto, 110
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l ſuo dire:
E sì alto ſalire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il ſuo nome, e de' ſuoi detti conſerve
Si fanno con diletto in alcun loco: 115
Ch'or ſaria forſe un roco
Mormorador di corti, un'uom del volgo:
I' l'eſalto, e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia ſcola,
E da colei che fu nel mondo ſola. 120
E per dir all'eſtremo il gran ſervigio;
Da mill'atti inoneſti l'ho ritratto:
Che

Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto, 125
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simìle.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma. 130
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente: 135
Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli aveva dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali 140
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella Doña 145
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde, Io nò, ma chi per sè la volse. 150
Al fin'ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per sè conchiude,
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;
Piacemi aver vostre questioni udite; 155
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SO-

SONETTO CCCIX.

DICEMI ſpeſſo il mio fidato ſpeglio,
L'animo ſtanco, e la cangiata ſcorza,
E la ſcemata mia deſtrezza, e forza:
Non ti naſconder più: tu ſe pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave ſonno mi riſveglio:
E veggio ben, che'l noſtro viver vola,
E ch' eſſer non ſi può più d'una volta;
E'n mezzo'l cor mi ſona una parola
Di lei ch'è or dal ſuo bel nodo ſciolta;
Ma ne' ſuoi giorni al mondo fu sì ſola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

VOLO con l'ali de' penſieri al Cielo
Sì ſpeſſe volte, che quaſi un di loro
Eſſer mi par c'hann'ivi il ſuo teſoro,
Laſciando in terra lo ſquarciato velo.
Talor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei per ch'io mi diſcoloro,
Dirmi; Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perc' hai coſtumi variati, e'l pelo.
Menami al ſuo Signor': allor m'inchino
Pregando umilemente, che conſenta
Ch'i' ſti' a veder e l'uno, e l'altro volto.
Riſponde; Egli è ben fermo il tuo deſtino:
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non ſia però molto.

SO-

SONETTO CCCXI.

(mi:
MORTE ha spēto quel Sol ch'abbagliar suol-
E'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti son' i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO CCCXII.

TENNEMI Amor' anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior' uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I'Vo piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forſe di me non baſſi eſempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Cielo, inviſibile, immortale;
Soccorri all'alma diſviata, e frale,
E'l ſuo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io viſſi in guerra, ed in tempeſta,
Mora in pace, ed in porto; e ſe la ſtanza
Fu vana, almen ſia la partita oneſta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni eſſer tua man preſta:
Tu ſai ben, che 'n altrui non ho ſperanza.

SONETTO CCCXIV.

DOlci durezze, e placide repulſe,
Piene di caſto amore, e di pietate;
Leggiadri ſdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nſulſe;
Gentil parlar, in cui chiaro refulſe
Con ſomma corteſia ſomma oneſtate;
Fior di virtù, fontana di beltate;
Ch'ogni baſſo penſier del cor m'avulſe;
Divino ſguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giuſtamente ſi diſdice,
Or preſto a confortar mia frale vita:
Queſto bel variar fu la radice
Di mia ſalute, ch'altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

SPirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'Angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

DEh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor', ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde, Quanto 'l ciel', ed io possiamo;
E i buon consigli, e 'l conversar' onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte hai privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo paſſato
Vedendoti la notte, e'l verno a lato,
E'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai;
Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato;
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.
I' non ſo ſe le parti ſarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forſe in vita;
Di ch'a me Morte, e'l Ciel ſon tanto avari:
Ma la ſtagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di Sol veſtita,
Coronata di ſtelle, al ſommo Sole
Piaceſti sì, che 'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole:
Ma non ſo 'ncominciar ſenza tu'aita, 5
E di colui ch'amando in te ſi poſe.
Invoco lei che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miſeria eſtrema dell'umane coſe 10
Giammai ti volſe, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' ſia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine ſaggia, del bel numero una
Delle beate vergini prudenti; 15

An-

Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte, o di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa 20
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato; 25
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre, 30
O finestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni alti soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta; 35
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena; 40
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti: 45
Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice; 50
Nelle cui sante piaghe

Pre-

Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.
Vergine ſola al mondo ſenza eſempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamoraſti;
Cui nè prima fu, ſimil, nè ſeconda; 55
Santi penſieri, atti pietoſi, e caſti:
Al vero Dio ſacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita eſſer gioconda;
S' a' tuoi preghi, o MARIA, 60
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che ſia mia ſcorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine. 65
Vergine chiara, e ſtabile in eterno;
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo ſol ſenza governo, 70
Ed ho già da vicin l' ultime ſtrida:
Ma pur'in te l'anima mia ſi fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida: 75
Ricordati, che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Umana carne al tuo virginal chioſtro.
Vergine, quante lagrime ho già ſparte,
Quante luſinghe, e quanti preghi indarno 80
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in ſu la riva d'Arno,
Cercando or queſta, ed or quell'altra parte,
Non è ſtata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno 85
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine ſacra, ed alma,

Non

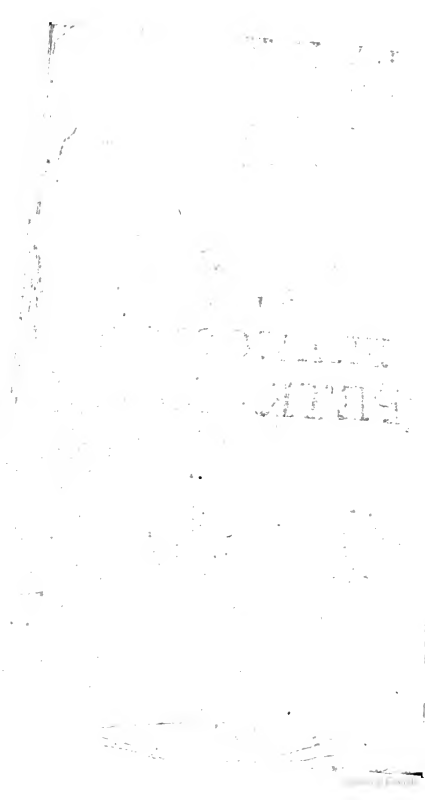
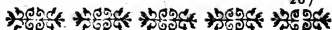
Non tardar; ch'i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati 90
Sonsen'andati; e sol Morte n'aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne, 95
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi, 100
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza, 105
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
Nò 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uō sì basso. 110
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto, 115
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito umile: 120
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?

Se

Se dal mio ſtato aſſai miſero, e vile
Per le tue man reſurgo, 125
Vergine; i' ſacro, e purgo
Al tuo nome e penſieri, e 'ngegno, e ſtile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati deſiri. 130
Il dì s'appreſſa, e non pote eſſer lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e ſola;
E l cor or conſcienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace 135
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio ſpirto ultimo in pace.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

TRION-

TRIONFI
DI M.
FRANCESCO PETRARCA.

TRIONFI
DI M.
F. PETRARCA.
DEL
TRIONFO D' AMORE
CAPITOLO PRIMO.

NEl tempo che rinnova i miei
 sospiri
Per la dolce memoria di quel
 giorno
Che fu principio a sì lun-
 ghi martìri;
Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone 5
 Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
 Ricondotto m'aveano al chiuso loco
 Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco, 10
 Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
 E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, e sommo duce,
 Pur com'un di color che 'n Campidoglio
 Trionfal carro a gran gloria conduce. 15
Io, che gioir di tal vista non soglio,
 Per lo secol nojoso in ch'io mi trovo,
 Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai; alzando gli occhi gravi, o stanchi: 20
Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val l'elmo, nè scudo: 25
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. 30
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera 35
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista 40
Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; Questo per amar s'acquista.
Ond'io maravigliando dissi; Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei; Questo m'avvien per l'aspre some 45
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende a gli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava: 50
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò; Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi: che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni 55
Mi spaventar, sì, ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diss' io: ed ei quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiam̃a è accesa! 60
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai: 65
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto, e capelli, 70
Che'l nodo di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia. 75
Quest'è colui che'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro Signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa ch'il prova; e fiati cosa piana 80
Anzi mill'anni; e'nfin' ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor', e Dio da gente vana.
Qual'è morto da lui; qual con più gravi 85
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba. 90

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur'amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto, 95
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron'è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di sdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno, 100
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que'duo pien'di paura, e di sospetto,
L'un' è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer'ha degno effetto. 105
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna; 110
E da'suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta, e benigna
L'uccise; sì l'amor'in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morìo, vendetta forse 115
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna. 120
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente, e forte
Ercole ch'Amor prese; e l'altro è Achille; 125
Ch'ebbe in suo amor'assai dogliosa sorte.

Quell'

Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason', e quell'altra è Medea,
Ch'Amor, e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea, 130
Tanto al suo amante più turbata, e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella: 135
Seco ha 'l pastor che mal'il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Parìs, e Menelao 140
D'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamìa il suo Protesilao,
Ed Argìa Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e sospiri; odi le strida 145
Delle misere accese, che gli spirti
Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti. 150
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco 155
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men' varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro. 160

DEL

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar, non ſazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Coſe ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di penſier' in penſier, quando
Tutto a sè 'l traſſer duo, ch'a mano a mano 5
Paſſavan dolcemente ragionando.
Moſſemi 'l lor leggiadro abito ſtrano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oſcuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io ſeppi chi eran, più ſicuro 10
M'accoſtai lor: che l'un ſpirito amico
Al noſtro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecemi al primo: O Maſſiniſſa antico,
Per lo tuo Scipione, e per coſtei,
Cominciai, non t'increſca quel ch'io dico. 15
Mirommi, e diſſe: Volentier ſaprei
Chi tu ſe innanzi, da poi che sì bene
Hai ſpiato amboduo gli affetti miei.
L'eſſer mio, gli riſpoſi, non ſoſtene
Tanto conoſcitor: che così lunge 20
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, ſe colu' in pace vi guide; 25
(E moſtrai 'l duca lor) che coppia è queſta,
Che mi par delle coſe rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì preſta,
Prova, diſs'ei, che 'l ſappi per te ſteſſo:
Ma dirò per sfogar l'anima meſta. 30

Aven-

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena:
Ma non già, quanto degno era 'l valore; 35
Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse;
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse; 40
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur' a tanti desir' e brevi, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti. 45
Quel che sol più che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse, e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa; 50
Che 'n tutta è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia a gli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor', in amor figlio, 55
Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne. 60
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede, 65
E tu; se tanto o quanto d' amor senti.

Pian-

Pianto fu 'l mio di tanta ſpoſa erede:
  In lei ogni mio ben', ogni ſperanza
  Perder eleſſi, per non perder fede.
Ma cerca omai, ſe trovi in queſta danza 70
  Mirabil coſa; perchè 'l tempo è leve;
  E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io penſando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti:
  Pareami al Sol' aver' il cor di neve; 75
Quando udì dir ſu nel paſſar avanti,
  Coſtui certo per sè già non mi ſpiace;
  Ma ferma ſon d' odiarli tutti quanti.
Pon, diſſi, 'l cor', o Sofoniſba, in pace;
  Che Cartagine tua per le man noſtre 80
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi moſtre:
  S' Africa pianſe, Italia non ne riſe:
  Domandatene pur l' iſtorie voſtre.
Intanto il noſtro, e ſuo amico ſi miſe 85
  Sorridendo con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci diviſe.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va reſtando ad ogni paſſo, e guarda;
  E 'l penſier dell' andar molto diffalca; 90
Così l' andata mia dubbioſa, e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
  Saper quanto ciaſcun', e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di ſtrada;
  A guiſa di chi brami, e trovi coſa 95
  Onde poi vergognoſo, e lieto vada;
Donar altrui la ſua diletta ſpoſa:
  O ſommo amor', o nova corteſia!
  Tal, ch' ella ſteſſa lieta, e vergognoſa
Parea del cambio; e givanſi per via 100
  Parlando inſieme de' lor dolci affetti,
  E ſoſpirando il regno di Soria.

Traſ-

Traffimi a quei tre ſpirti, che riſtretti
  Erano per ſeguir altro cammino;
  E diſſi al primo; I' prego che m'aſpetti. 105
Ed egli al ſuon del ragionar Latino
  Turbato in viſta ſi ritenne un poco;
  E poi del mio voler quaſi indovino
Diſſe: Io Seleuco ſon', e queſti è Antióco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi: 110
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Queſta mia prima, ſua donna fu poi:
  Che per ſcamparlo d'amoroſa morte
  Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l ſuo nome; e noſtra ſorte, 115
  Come vedi, è indiviſa; e per tal ſegno
  Si vede il noſtro amor tenace, e forte.
Fu contenta coſtei laſciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e queſti la ſua vita,
  Per far viè più che sè, l'un l'altro degno. 120
E ſe non foſſe la diſcreta aita
  Del Fiſico gentil, che ben s' accorſe;
  L' età ſua in ſul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quaſi a morte corſe;
  E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute, 125
  La mia, vera pietà, ch' a lui ſoccorſe.
Così diſſe: e com' uom che voler mute,
  Col fin delle parole i paſſi volſe;
  Ch' appena gli potei render ſalute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra ſi tolſe, 130
  Rimaſi grave; e ſoſpirando andai:
  Che 'l mio cor dal ſuo dir non ſi diſciolſe,
Infin che mi fu detto: Troppo ſtai
  In un penſier' alle coſe diverſe;
  E 'l tempo ch' è breviſſimo, ben ſai. 135
Non menò tanti armati in Grecia Serſe,
  Quant' ivi erano amanti ignudi, e preſi;
  Tal, che l'occhio la viſta non ſofferſe.

Varj di lingue, e varj di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome: 140
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l'uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propia 145
Bellezza desiando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto. 150
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun' moderni, 155
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare, 160
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or' alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso; 165
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grẽbo gli era; 170
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba, e fera:
Car-

Carmente, e Pico, un già de' nostri regi, 175
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse: 180
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla finestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe 185
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO TERZO.

ERa sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio, Che fai? che mire
Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io 5
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli; I' t' avea già tacendo inteso: 10
Tu voi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora. 15
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.

Altra

Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra, 20
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil' ombra,
  Che la casta mogliera aspetta, e prega:
  Ma Circe amando gliel ritiene,e 'ngombr
L'altr'è 'l figliuol d' Amilcar'; e nol piega 25
  In cotant'anni Italia tutta, e Roma,
  Vil femminella in Puglia il prende,e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Or'in atto servil sè stessa doma. 30
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
  Ch'alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
  Che non si pente,e d'aver non gl'incresce 35
  Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
  Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda,come Amor crudele, e pravo 40
  Vince Davìd, e sforzalo a far l'opra
  Onde poi pianga in lungo oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E'l parta in tutto dal Signor di sopra. 45
Ve l'altro che 'n un punto ama, e disama:
  Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
  Disdegnosa, e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance 50
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, e lance
  Amor', e'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar', e sue pulite guance

Vin-

Vince Oloferne; e lei tornar soletta, 55
Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della cironcision', e della morte;
E 'l padre colto, e popolo ad un veschio: 60
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor' in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio, 65
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor', e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, poi si rode 70
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamìa;
Ed altrettante ardite, e scellerate, 75
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa, e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti, 80
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme 85
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba. 90

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece; 95
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace 100
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo. 105
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 110
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo 115
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro. 120
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza, 125
Teme di lei; ond'io son fuor di spene.

Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa; 130
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor'andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole: 135
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando: o la virtute, 140
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta; 145
E prego giorno, e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor: ma benchè obbliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua. 150
Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue; 155
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme, 160
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.

So

So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa. 165
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia; 170
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola; 175
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote. 180
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti; 185
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio, 90
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio. 190

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

POSCIA che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;

Io,

Io, ch'era più ſalvatico che cervi,
Ratto domeſticato fui con tutti 5
I miei infelici, e miſeri conſervi.
E le fatiche lor vidi, e'lor lutti,
Per che torti ſentieri, e con qual'arte
All'amoroſa greggia eran condutti.
Mentre ch'i' volgea gli occhi in ogni parte, 10
S'i' ne vedeſſi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che ſola Euridice ama,
E lei ſegue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama. 15
Alceo conobbi, a dir d'amor sì ſcorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimeſſe
Avea ſue Muſe ſol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno aveſſe
Compagni d'alto ingegno, e da traſtullo, 20
Di quei che volentier già'l mondo eleſſe:
L'un'era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro 25
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un ſuo ſtil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita, e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando. 30
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Piſtoja; Guitton d'Arezzo;
Che di non eſſer primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Oneſto Bologneſe; e i Siciliani, 35
Che fur già primi, e quivi eran da ſezzo.
Sennuccio, e Franceſchin; che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari ſtrani.

Fra

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello 40
Gran maestro d'amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro, e'l mẽ famoso Arnaldo
E quei che fur conquisi con più guerra; 45
I' dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo 50
Cangiò per miglior patria abito, e stato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela, e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo; 55
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua. 60
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Che mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se or, che meco eri pur dianzi?
Ben'è 'l viver mortal, che sì n'aggrada, 65
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima 70
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi, 75

Da

Da costoro non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; siccome spero, e bramo;
Infin' al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornaï le tempie 80
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia, 85
Com' uō ch' è offeso; quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi. 90
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
Opra non mia, ma d' Omero, e d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse, 95
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne, 100
Un' isoletta delicata, e molle (gne.
Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar ba-
Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle. 105
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile; 110
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

Or

Or quivi trionfò 'l ſignor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch' ad un laccio
Preſi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Penſier' in grembo, e vanitate in braccio: 115
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Roſe di verno, a mezza ſtate il ghiaccio.
Dubbia ſpeme davanti, e breve gioja:
Penitenza, e dolor dopo le ſpalle: 120
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque, e d' augelli, ed eran le ſue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perſe, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo ſu per l'erba freſca; 125
E l'ombra folta e l'aure dolci eſtive.
Poi quando 'l verno l' aer ſi rinfreſca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch' e ſemplicetti cori inveſca.
Era nelle ſtagion che l' equinozio 130
Fa vincitor' il giorno, e Progne riede
Con la ſorella al ſuo dolce negozio:
O di noſtra fortuna inſtabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
Che più largo tributo a gli occhi chiede; 135
Trionfar volſe quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual ſervigio, ed a qual morte,
Ed a che ſtrazio va chi s' innamora.
Errori, ſogni, ed immagini ſmorte
Eran d'intorno all' arco trionfale; 140
E falſe opinioni in ſu le porte.
E lubrico ſperar ſu per le ſcale;
E dannoſo guadagno, ed util danno;
E gradi ove più ſcende chi più ſale:
Stanco ripoſo, e ripoſato affanno: 145
Chiaro diſnor', e gloria oſcura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:

Sol-

Sollecito furor', e ragion pigra:
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra: 150
Ratte scese all'entrar', all'uscir'erte:
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia: 155
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate 160
L' alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al Sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve: 165
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO
DELLA CASTITA'.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male 5
In consolar i casi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d' uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veg-

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido, 10
Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse, 15
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi ch' io ne piansi;
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti, 20
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono 25
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa. 30
Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa;
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco, 35
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento, e tardo; 40
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire. 45

Ma

Ma virtù; che da' buon'non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo; nè nocchier sì presto 50
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l'attende, agro, e funesto.
I' era la fin con gli occhi, e col cor fiso 55
Sperando la vittoria ond'esser sole:
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole; 60
Volea dir io; Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io'l vidi pien d'ira, e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti 65
Tutti i maggior,non che'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma 70
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia. 75
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
E teneasi per mano a due a due.
Onestate, e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine, 80
Che fan costei sopra le donne altera:

Senno, e Modeſtia all'altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perſeveranza, e Gloria in ſu la fine:
Bell'Accoglienza, e Accorgimento fore: 85
Corteſia intorno intorno, e Puritate;
Timor d' infamia, e ſol Deſio d' onore:
Penſier canuti in giovenil' etate;
E la concordia ch' è sì rara al mondo,
V'era con Caſtità ſomma Beltate. 90
Tal venìa contr' Amor', e 'n sì ſecondo
Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
Che della viſta ei non ſofferſe il pondo.
Mille, e mille famoſe, e care ſalme
Torre gli vidi; e ſcotergli di mano 95
Mille vittorioſe, e chiare palme.
Non fu 'l cader di ſubito sì ſtrano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì ſmarrito nella valle 100
Di Terebinto quel gran Filiſteo
A cui tutto Iſrael dava le ſpalle,
Al primo ſaſſo del garzon' Ebreo:
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo. 105
Com'uom ch'è ſano,e'n un momẽto ammorba:
Che sbigottiſce, e duolſi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi ſorba;
Cotal'er'egli, ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira 110
Eran nel volto ſuo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s' Encelado ſoſpira.
Paſſo qui coſe glorioſe, e magne; 115
Ch'io vidi, e dir non oſo: alla mia Donna
Vengo, ed all'altre ſue minor compagne.
Ell'

Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro er' ivi una colonna: 120
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben' a mill' altre vendette: 125
Ed io per me ne fui contento, e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima 130
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L'altra Penelopea: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali: 135
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'un', e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte 140
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare 145
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni infamia ria 150
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo ſuo diletto e fido 155
Spoſo, non per Enea, volſe ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui ſtudio d' oneſtate a morte ſpinſe,
Non vano amor; com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che ſi chiuſe, e ſtrinſe 160
Sopr'Arno per ſervarſi; e non le valſe:
Che forza altru' il ſuo bel penſier vinſe.
Era 'l trionfo dove l' onde ſalſe
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunſe a mā deſtra, e'n terra ferma ſalſe. 165
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichiſſimo albergo di Sibilla
Paſſando, ſe n' andar dritto a Linterno.
In così anguſta, e ſolitaria villa
Era'l grand'uom che d'Affrica s'appella; 170
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' oſtile onor l' alta novella
Non ſcemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più caſta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui ſeguire ſpiacque 175
A lui che ſe credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città ſoprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per ſpegner della mente fiamma inſana. 180
Paſſammo al tempio poi di Pudicizia;
Ch' accende in cor gentil' oneſte voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi ſpiegò le glorioſe ſpoglie
La bella vincitrice: ivi depoſe 185
Le ſue vittorioſe, e ſacre foglie:
E 'l giovane Toſcan che non aſcoſe
Le belle piaghe, che 'l fer non ſoſpetto;
Del comune nemico in guardia poſe,

Con

Con parecchi altri; e fumi 'l nome detto 190
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

DEL TRIONFO

DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra
E fu già di valor' alta colonna;
Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico 5
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi 10
Rotte l'arme d'Amor', arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino, 20
Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor'andar'era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole; 25
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor' onore acquista,
Così venìa quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura, e trista. 30
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor qual' io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera, 35
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca, 40
E la Trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani. 45
Or' a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor' non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia; 50
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual' è chi 'n cosa nova gli occhi intende; 55
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sicch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse. 60
Poi

Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore 65
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal' onore,
Qual'altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n Cielo stassi, 70
E indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso. 75
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori: 80
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son' or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone: 85
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova. 90
Pur delle mille un' utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane 95
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'impreſe periglioſe, e vane,
E col ſangue acquiſtar terra, e teſoro,
Via più dolce ſi trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemmme, e l'oro: 100
Ma per non ſeguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora eſtrema
Di quella breve vita glorioſa,
E 'l dubbio paſſo di che 'l mondo trema. 105
Er' a vederla un'altra valoroſa
Schiera di donne non dal corpo ſciolta,
Per ſaper s'eſſer può Morte pietoſa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine 110
Che far convienſi, e non più d'una volta.
Tutte ſue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda teſta ſvelſe
Morte con la ſua mano un'aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore ſcelſe; 115
Non già per odio, ma per dimoſtrarſi
Più chiaramente nelle coſe eccelſe.
Quanti lamenti lagrimoſi ſparſi
Fur'ivi, eſſendo quei begli occhi aſciutti
Per ch'io lunga ſtagion cantai, ed arſi! 120
E fra tanti ſoſpiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta ſola ſi ſedea,
Del ſuo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valſe 125
Contra la Morte in ſua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, ſe queſt'arſe, ed alſe
In poche notti, ſi cangiò più volte?
O umane ſperanze cieche, e falſe!
Se la terra bagnar lagrime molte 130
Per la pietà di quell'alma gentile;
Ch'il vide, il ſa: tu 'l penſa che l'aſcolte.

L'ora

L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile;
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile. 135
Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè di morte, quant'io di libertate,
  E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
  Cacciar me iñanzi; ch'era giũto in prima; 140
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor, qui non si stima.
  Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
  Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia; 145
  Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano; Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d'angelico diletto? 150
Lo spirto per partir di quel bel seno
  Con tutte sue virtuti in sè romito
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
  Ch'apparisse giammai con vista oscura, 155
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura,
  Pur'al bel viso era ciascuna intenta,
  E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta, 160
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se n'andò in pace l'anima contenta.
A guisa d'un soave, e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin' il suo usato costume; 165
Pallida nò, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi;
  Parea posar, come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso, 170
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL TRIONFO
DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso
Che spense'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo;
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone 5.
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata 10.
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse. 15.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla, e plora: 20.
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son' io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella: e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim' ora.

Ma

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga; 25
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io, Al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome Vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena. 30
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d' una prigion' oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noja, 35
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi 40
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio. 45
Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n sè medesmo forse è lasso; 50
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
Quand' udì dir in un suon tristo, e basso:
O misero colui ch' i giorni conta, 55
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar', e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive. 60

Allor' in quella parte onde 'l ſuon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me ſoſpinſe, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che ſpeſſo ha già 'l mio cor racconſolato, 65
Or grave, e ſaggia, allor' oneſta, e bella:
E quand' io fui nel mio più bello ſtato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir, ed a penſar a molti ha dato:
Mi fu la vita poco men ch' amara, 70
A riſpetto di quella manſueta,
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio paſſo er' io più lieta
Che qual d' eſilio al dolce albergo riede;
Se non che mi ſtringea ſol di te piéta. 75
Deh, Madonna, diſs' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifeſta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor penſier mai nella teſta
D' aver pietà del mio lungo martìre, 80
Non laſciando voſtr' alta impreſa oneſta?
Ch' e voſtri dolci ſdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi ſcritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio deſire.
Appena ebb' io queſte parole ditte, 85
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riſo
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi diſſe ſoſpirando: Mai diviſo
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viſo. 90
Perchè a ſalvar te, e me null' altra via
Era alla noſtra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diſs' io; Queſti non ama; 95
Anzi arde; onde convien ch' a ciò proveggia:
E mal può provveder chi teme, o brama.

Quel

Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse 100
Il volto mio; ch'amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore. 105
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni: 110
Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi; Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso: 115
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi; Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t'ho condutto
Salvo; ond'io mi rallegro; benchè stanco. 120
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; or' io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi? 125
Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor' avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo) 130
Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel

Quel mancò ſolo: e mentre in atti triſti
  Volei moſtrarmi quel ch' io vedea ſempre,
  Il tuo cor chiuſo a tutto 'l mondo apriſti. 135
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti diſtempre:
  Che concordia era tal dell' altre coſe,
  Qual giunge Amor, pur ch' oneſtate il tẽpre.
Fur quaſi eguali in noi fiamme amoroſe,
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco: 140
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' aſcoſe.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
  Facean molto deſir parer sì poco.
Non è minor' il duol perch' altri 'l prema; 145
  Nè maggior per andarſi lamentando:
  Per fizion non creſce il ver, nè ſcema.
Ma non ſi ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti te preſente accolſi,
  Dir più non oſa il noſtro amor, cantando? 150
Teco era 'l cor', a me gli occhi raccolſi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
  Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolſi:
Nè penſi che perchè ti foſſer tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille 155
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E ſtate foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; ſe non ch' ebbi temenza
  Delle pericoloſe tue faville.
Più ti vo' dir, per non laſciarti ſenza 160
  Una concluſion ch' a te fia grata
  Forſe d' udir in ſu queſta partenza:
In tutte l' altre coſe aſſai beata,
  In una ſola a me ſteſſa diſpiacqui;
  Che 'n troppo umil terrẽ mi trovai nata. 165
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
  Almen più preſſo al tuo fiorito nido;
  Ma aſſai fu bel paeſe ov' io ti piacqui.

Che

Che potea 'l cor, del qual ſol' io mi fido,
Volgerſi altrove, a te eſſendo ignota; 170
Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Queſto nò, riſpos' io: perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque foſſe, ſtabile, ed immota.
Or che ſi ſia, diſs' ella, i' n' ebbi onore, 175
Ch' ancor mi ſegue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infin' al petto. 180
Queſta vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, ſtudia d' eſſer breve,
E col tempo diſpenſa le parole.
Quant' io ſofferſi mai, ſoave, e leve,
Diſſi, m' ha fatto il parlar dolce, e pio; 185
Ma 'l viver ſenza voi m' è duro, e greve.
Però ſaper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi ſeguirvi, o ſe per tempo:
Ella già moſſa diſſe; Al creder mio,
Tu ſtara' in terra ſenza me gran tempo. 190

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
CAPITOLO PRIMO.

Dapoi che Morte trionfò nel volto
Che di me ſteſſo trionfar ſolea,
E fu del noſtro mondo il ſuo Sol tolto,
Partiſſi quella diſpietata, e rea,
Pallida in viſta, orribile, e ſuperba, 5
Che 'l lume di beltate ſpento avea;
Quan-

Quando mirando intorno ſu per l'erba,
  Vidi dall'altra parte giunger quella
  Che trae l'uom del ſepolcro, e'n vita il ſerba.
Qual'in ſul giorno l'amoroſa ſtella 10
  Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
  Che s'accompagna volentir con ella;
Cotal venìa: ed io, Di quali ſcole
  Verrà 'l maeſtro che deſcriva appieno
  Quel ch'i' vo' dir in ſemplici parole? 15
Era d'intorno il ciel tanto ſereno,
  Che per tutto 'l deſio ch'ardea nel core,
  L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell'onorata gente: dov'io ſcorſi 20
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man deſtra, ove gli occhi prima porſi,
  La bella Donna avea Ceſare, e Scipio;
  Ma qual più preſſo, a gran pena m'accorſi:
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio; 25
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu moſtrata
  Dopo sì glorioſo, e bel principio
Gente di ferro, e di valor' armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra, o per Via Lata. 30
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico:
  E leggeaſi a ciaſcuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, a gli atti: e di que' primi due 35
  L'un ſeguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che ſol ſenz'alcun par'al mondo fue:
  E quei che volſer'a' nemici armati
  Chiuder il paſſo con le membra ſue,
Duo padri da tre figli accompagnati; 40
  L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
  E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.

Poi

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior' uopo; 45
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso, 50
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non sè stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli 55
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far lasso: 60
Perch'a si alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse 65
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venìa non men devoto; 70
Che di sè, e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco. 75
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel

E quel ch'armato ſol difeſe il monte,
Onde poi fu ſoſpinto; e quel che ſolo 80
Contra tutta Toſcana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico ſtuolo
Moſſe la mano indarno, e poſcia l'arſe,
Sì ſeco irato, che non ſentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparſe 85
Contra Cartagineſi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e ſparſe.
Appio conobbi a gli occhi ſuoi, che gravi
Furon ſempre, e moleſti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti ſoavi; 90
E ſe non che 'l ſuo lume all' eſtremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo. e vidi poi
Quel che dell' eſſer ſuo deſtro, e leggiero 95
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni ſuoi;
E quanto in arme fu crudo, e ſevero,
Tanto quel che 'l ſeguiva, era benigno:
Non ſo ſe miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno 100
Tumor di ſangue bene oprando oppreſſe;
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Coſſo, Filon, Rutilio, e dalle ſpeſſe
Luci in diſparte tre ſoli ir vedeva,
E mēbra rotte, e ſmagliate arme, e feſſe, 105
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre ſcogli di guerra:
Ma l'un rio ſucceſſor di fama leva:
Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedeſco furor; e Fulvio Flacco, 110
Ch' a gl' ingrati troncar a bel ſtudio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e ſol' un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fè 'l popol Roman più volte ſtracco;
E quel

È quel che parve altrui beato, e lieto; 115
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor'in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numìdi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede. 120
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e'l bello; non già 'l bello, e'l rio:
E'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco; 125
Ch'ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco:
Come adiviene a chi virtù relinque. 130

DEL TRIONFO

DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita, e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi; 5
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi; 10
Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l'altr' Aleſſandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, ſcindi! 15
I tre Teban ch' io diſſi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Uliſſe,
Che deſiò del mondo veder troppo.
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
Agamennón', e Menelao, che 'n ſpoſe 20
Poco felici al mondo fer gran riſſe.
Leonida, ch' a' ſuoi lieto propoſe
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fè mirabil coſe.
Alcibiade, che sì ſpeſſo Atena, 25
Come fu ſuo piacer, volſe, e rivolſe
Con dolce lingua, e con fronte ſerena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolſe;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto ſciolſe. 30
Temiſtocle, e Teſéo con queſta ſetta:
Ariſtide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria ſepoltura; e l'altrui vizio
Illuſtra lor: che nulla meglio ſcopre 35
Contrarj duo, ch' un picciol' interſtizio.
Focion va con queſti tre di ſopre,
Che di ſua terra fu ſcacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volſi, il buon Pirro ebbi ſcorto, 40
E 'l buon Re Maſſiniſſa: e gli era avviſo
D'eſſer ſenza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiſo,
Ieron Siracuſan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviſo. 45
Vidi, qual' uſcì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifeſto eſempio,
Che poco val contra Fortuna ſcudo.
Vidi

Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta; 50
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mētre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo 55
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fè l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo. 60
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun'altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un'animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole, 65
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto 70
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch'all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco. 75
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand'arca;
E quel che cominciò poi la gran torre, 80
Che fu sì di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già

Già era il mio desir presso che stanco; 85
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritìa armata, e bella
Ippolita del figlio afflitta, e trista; 90
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo, 95
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdèo.
Poi vidi quella che mal vide Troja; 100
E fra queste una vergine Latina,
Ch'in Italia a' Trojan' fè tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina. 105
Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor' assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita, e fresca:
Quāto in più giovẽtute, e'n più bellezza, 110
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma, 115
Che con arme assalìo, bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo, e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita;
Che fè 'l folle amador del capo scemo. 120

Ma

Ma Nino, ond'ogn'iſtoria umana è ordita,
Dove laſs'io? e 'l ſuo gran ſucceſſore,
Che ſuperbia conduſſe a beſtial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per ſua colpa? dov'è Zoroaſtro, 125
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' noſtri duci che 'n duro aſtro
Paſſar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All'Italiche doglie fiero impiaſtro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno 130
Nemico de' Roman', che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la ſtate, e 'l verno?
Molte gran coſe in picciol faſcio ſtringo.
Ov'è 'l Re Artù, e tre Ceſari Auguſti;
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loterïgo? 135
Cingean coſtu'i ſuoi dodici robuſti:
Poi venìa ſolo il buon duce Goffrido,
Che fè l'impreſa ſanta, e i paſſi giuſti.
Queſto; di ch'io mi ſdegno, e 'ndarno grido;
Fece in Gieruſalem con le ſuè mani 140
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, ſuperbi, e miſeri Criſtiani,
Conſumando l'un l'altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o neſſun ch'in alta fama ſaglia, 145
Vidi dopo coſtui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verſo la fine il Saracino
Che fece a' noſtri aſſai vergogna, e danno. 150
Quel di Luria ſeguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancaſtro, che pur dianzi
Er'al regno de' Franchi aſpro vicino.
Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedeſſi, qual'egli era 155
Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:

E vi-

E vidi duo, che ſi partir jerſera
Di queſta noſtra etate, e del paeſe:
Coſtor chiudean quell' onorata ſchiera:
Il buon Re Sicilian, ch'in alto inteſe, 160
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonneſe,
Magnanimo, gentil, coſtante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO TERZO.

IO non ſapea da tal viſta levarme;
Quand'io udì: Pon mente all'altro lato;
Che s'acquiſta ben pregio altro che d'arme.
Volſimi da man manca, e vidi Plato; 5
Ch'in quella ſchiera andò più preſſo al ſegno
Al qual'aggiunge a chi dal cielo è dato.
Ariſtotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filoſofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente 10
Vecchio a cui fur le Muſe tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troja ſe ne ſente:
Queſti cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche. 15
A man'a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par ſeco gioſtra;
Ed uno al cui paſſar l'erba fioriva:
Queſt'è quel Marco Tullio in cui ſi moſtra
Chiaro, quant'ha eloquēza e frutti, e fiori: 20
Queſti ſon gli occhi della lingua noſtra.

Dopo

Dopo venìa Demoſtene; che fuori
E' di ſperanza omai del primo loco,
Non ben contento de' ſecondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco: 25
Eſchine il dica; che 'l potè ſentire,
Quando preſſo al ſuo tuon parve già roco.
Io non poſſo per ordine ridire,
Queſto, o quel dove mi vèdeſſi, o quando;
E qual'innanzi andar, e qual ſeguire: 30
Che coſe innumerabili penſando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il penſier m'andava deſviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce; 35
Con gli altri ſei di cui Grecia ſi vanta.
Qui vid'io noſtra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Criſpo Saluſtio, e ſeco a mano a mano 40
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr'io mirava, ſubito ebbi ſcorto
Quel Plinio Veroneſe ſuo vicino,
A ſcriver molto, a morir poco accorto. 45
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendoſi in ozio viver ſalvo,
Prevento fu dal ſuo fiero deſtino,
Il qual ſeco venìa dal matern'alvo;
E però providenza ivi non valſe: 50
Poi Craſſo, Antonio, Ortēſio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal ſuperbia ſalſe,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne, e falſe.
Tucidide vid'io, che ben diſtingue 55
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che ſangue qual campo s'impingue.

Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre: 60
E quel che 'n ver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fè via miglior l'opra, 65
Se ben'intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:
Un di Pergamo il segue: e da lui pende 70
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile. 75
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume, e d' oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir; I' so tutto: e poi di nulla certo, 80
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti 85
Vide, e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco. 90
Vidivi alquanti c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Ur-

Urtar, come loeni; e, come draghi,
Con le code avvinchiarsi: or che è questo, 95
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland' egli, il vero, e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena 100
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere inseme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo 110
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso; 115
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione. 120
Qui lascio, più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

DEll' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; e da sè stesso disse, 5
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un' uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce, 10
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel' ho io, che 'n terra un uomo;
A cui esser egual per grazia cheggio? 15
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; sì io foss' in cielo, 20
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni:
Ch' io porto invidia a gli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni, 25
E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual' era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì, e notte rotando
Per la strada rotonda, ch' è infinita. 30

Poi

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo; non che lingua, o stile; 35
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate 40
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però che di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme. 45
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I' nol dirò; perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un pũto il gran freddo,e'l grã caldo;
Che pur' udendo par mirabil cosa. 50
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguì già le speranze, e 'l van desio: 55
Or'ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio
Ov'io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo,ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale 60
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioja:
Qu'i miseri mortali alzan la testa; 65
E nessun sa quando si viva, o moja.

Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole, 70
  Giovani; e misurate il tempo largo:
  Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
  Ma io v'annunzio che voi sete offesi
  Di un grave, e mortifero letargo. 75
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
  E inseme con brevissimo intervallo
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come sete usi; anzi volgete gli occhi, 80
  Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi;
  Come fa la più parte: che per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i'ebbi veduto, e veggio aperto 85
  Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;
  Ond'i'ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
  Che gli avea in guardia istorico, o poeta. 90
Di lor par più che d'altri, invidia s'abbia;
  Che per sè stessi son levati a volo
  Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
  S'apparecchiava con maggiore sforzo; 95
  E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
  E la Reina di ch'io sopra dissi,
  Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udì dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi: 100
  In questi umani, a dir proprio, ligustri;
  Di cieca obblivione oscuri abissi,

Vol-

Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedra' il vaneggiar di questi illustri. 105
Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant'in sul Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un' istabil sereno
E' vostra fama; e poca nebbia il rompe: 110
E'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon', non dà a più degni: 115
E non pur quel di fuor il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve. 120
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s'a fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parle;
Se 'l viver nostro non fosse sì breve, 125
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede 130
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodãdo più 'l morir vecchio, che 'n culla. 135
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro; 140
Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo. 145

TRIONFO
DELLA DIVINITA'.

DApoi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi; e dissi; Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor; che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui: 5
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo 10
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Mat arde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine. 15
Così detto, e risposto; Or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo 20
Novo, in etate immobile, ed eterna;
E 'l

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb'io quando restare 25
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quel' una esser ferma
Sicchè come solea, più non s'affrette! 30
E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il tene: 35
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce; 40
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro! 45
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente
C'ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare, e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali, 50
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio, 55
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur' io non m'appiglio,

Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
 Di veder delle mille parti l'una;
 Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti. 60
O mente vaga al fin sempre digiuna!
 A che tanti pensieri? un'ora sgombra
 Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera, 65
 Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
 E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi, 70
 Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
 Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
 Pensando pur, Che sarò io? che fui? 75
Non sarà più diviso a poco a poco,
 Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
 Delle fame mortali; anzi chi fia 80
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che 'n via
 Sono, o saranno di venir al fine
 Di ch'io ragiono; quandunqu'e' si sia!
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine, 85
 Beatissima lei che Morte ancise
 Assai di qua dal natural confine!
Paranno allor l'angeliche divise,
 E l'oneste parole, e i pensier casti
 Che nel cor giovenil Natura mise. 90
Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,
 Torneranno al lor più fiorito stato;
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
 Ond'

Ond'io a dito ne sarò mostrato;
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95
  Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella di cu'ancor piangendo canto,
  Avrà gran maraviglia di sè stessa
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa: 100
  Tanta credenza a' più fidi compagni
  Di sì alto secreto ha chi s'appressa.
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
  Veri, e de' falsi si farà ragione:
  Che tutte fieno allor'opre di ragni. 105
Vedrassi quanto in van cura si pone;
  E quanto indarno s'affatica, e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
  Fia ogni conscienza o chiara, o fosca 110
  Dinanzi tutto 'l mondo aperta, e nuda:
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
  Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
  Come fiera cacciata si rimbosca;
E vedrassi in quel poco paraggio, 115
  Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
  Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color che sotto 'l freno
  Di modesta fortuna, ebbero in uso
  Senz'altra pompa di godersi in seno. 120
Questi cinque trionfi in terra giuso
  Avem veduti, ed alla fine il sesto,
  Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
  E Morte in sua ragion cotanto avara; 125
  Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
  Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
  Che 'mpallidir fè 'l tempo, e Morte amara;

L'oblivion, gli aspetti oscuri, ed adri, 130
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno, 135
E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra, 140
Che la memoria ancor'il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo? 145

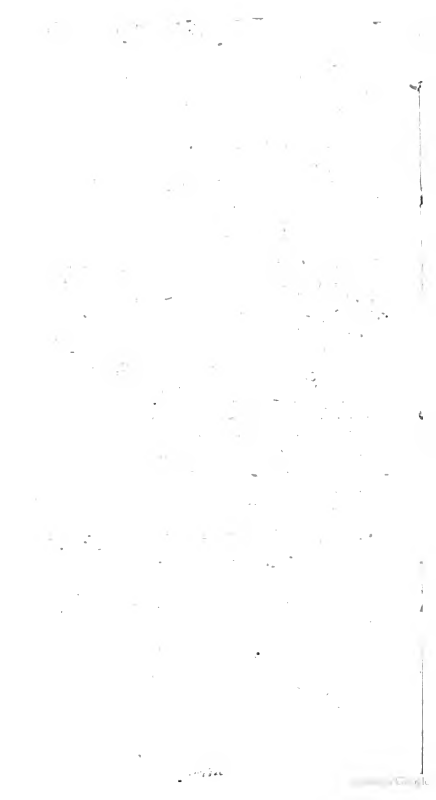
IL FINE DE' TRIONFI.

GIUN-

GIUNTA
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
DEL
PETRARCA

Che ſi dicono da lui rifiutate; parte delle quali ſi leggono in molte altre edizioni, parte ſi ſon tratte da libri antichi manuſcritti, ed impreſſi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. volume delle ſue Lettere: colle propoſte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famoſe Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Piſtoja, i primi verſi delle quali piacque al noſtro Poeta d'inſerire nella ſua Canzone:

Laſſo me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi ec. poſta a carte 56.

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO
D I M.
FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

QUanti già nell'età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch'al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest'un ch'io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press'al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L'onesta vincitrice in ver l'occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tẽpo, e'l mio Parnaso;
Ivi, ond'a gli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO
DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

NEl cor pien d'amarissima dolcezza
 Risonavano ancor gli ultimi accenti
 Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir, O dì miei tristi, e lenti!
 E più cose altre; quand'io vidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
 Tolta dal duro volto della terra,
 Riposo della gente mortal' egra;
Il sonno, e quella ch'ancor'apre, e serra
 Il mio cor lasso, appena eran partiti,
 Ch'io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
 E tu, memoria, il mio stile accompagni,
 Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
 Ove sera, e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
 Sotto la 'nsegna d' una gran Reina;
 Che ciascun'ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
 E da man destra avea quel gran Romano
 Che fè in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
 E i duo folgori veri di battaglia,
 Il maggior', e 'l minor Scipio Affricano,

E Pa-

E Papirio Curfor, che tutto fmaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un', e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Teffaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccife il figlio;
E 'l primo Bruto gli fedea da lato.
Po'il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero fangue: e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con configlio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Afdruballe
Prefentò al fratello afpro, e feroce,
Sì, che di duol li fè voltar le fpalle:
Muzio, che la fua deftra errante coce:
Orazio fol contra Tofcana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con fofpizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì, che s' inchina; e fua cafa è diftrutta:
E quel ch' e Latin vince fopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica affalta:
E i duo primi che 'n mar vinfer Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che fmalta
Il pelago di fangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor fempre s' efalta.
Vidi 'l vittoriofo, e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la fpada a cerco;
E riportarne il perduto veffillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Coffo con le fpoglie oftili,
E 'l dittator' Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umìli;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Coftor vid' io fra 'l nobil fangue d' Ilo
Mifto col Roman fangue chiaro, e bello;
Cui non bafta nè mio, nè altro ftilo.

Vi-

Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un' altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Mālio Volsco; e quel Flaminio
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello al qual' arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d' uom che ponta
Con Tito suo dell' opre alte, e leggiadre.
Domizian non v' era: ond' ira, ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D' adozione al grande imperio monta,
Tra-

Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'e fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi'l vecchio, e'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno;
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor' Italia punge.
L'un'occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.

Ettor

Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita, ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fè gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè;
A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fè.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel c'ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Ciò è l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quan-

Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel di ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto a gl'intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi sen' trova;
Ch'i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in sè raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Sì stava ascoso sì celatamente,
Ch'i'dicea fra me stesso; Oimè quando
Avrà mai fin quest'aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l'oppressa, e miserabil gente
Giunta all'estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso;
Ch'allo spietato morso
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch' assai più punge, e coce
Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante a gli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò ch'uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi

Ahi grave, e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte:
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era;

Era; nè carte, e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,
Non Fabj, o Deci, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Sè medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè Morte dal ben far gli animi smosse,
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E' in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più, e più serro
La mente nell' usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Can-

Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

DONNA mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martìr pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzon che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

NOVA bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch'

Ch' avvegna ella si mostre acerba, e fiera;
Umil' amante vince donna altiera.

SONETTI DEL DETTO.

ANima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier'in pensier, di mal' in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza, e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge il seguente con qualche varietà.

STato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver foss' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Ovver' odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno, e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin' al mio viver dolente.

IN ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abiſſo, alla terra, a gli animali
Poſſi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e ſconoſcente.
Ed a te ſteſſo poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader ſu le tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli ſtraii:
E tue menzogne al tutto ſieno ſpente.
Poi che sì ſpeſſo al tuo viſco m'adeſchi,
E con falſi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inveſchi.
Con vaghi ſegni mi ti moſtri, e rendi
Più volte: poſcia par che ti rincreſchi:
E ſo ben ch'altri, non che tu m'intendi.

SE ſotto legge, Amor, viveſſe quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella.
Ma queſta falſa fera come bella,
Si gode che per lei ſendendo peno:
E ſua vaghezza inveſte tal veneno,
Che più ſendendo, più ſon vago d'ella.
Deh, dolce ſignor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua più non m'arda.
Se per ſua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè ſia tarda:
Pur ſarà mia vendetta 'l ſuo languire.

LAsso, com'io fui mal' approveduto
L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di coftei
Il vago inganno ond' io fon sì traduto!
Schiavo fon fatto: e ciafcun dì tributo
Di profondi fofpiri farò a lei
Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce fignor, mi mandi ajuto.
Sai che tal ftrazio a te è difonore:
Sotto lo cui richiamo io fon derifo
Da quefta difpregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del fuo bel vifo,
Da poi che fuor di sè non fente ardore:
Rinnova in lei l' efempio di Narcifo.

Il feguente Sonetto fi trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUELLA che 'l giovenil mio cor' avvinfe
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del fu' albergo leggiadro ufcendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi fcinfe.
Nè poi nova bellezza l'alma ftrinfe:
Nè luce circondò che feffe ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la fofpinfe.
Ben volfe quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar fu' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E paffai le Sirene in fordo legno;
Com'uom che par ch'afcolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle, e grana
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch'io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto. indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch'al Fattor dell'unisverso piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molti anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I se-

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Ch. Sigr. Muratori a carte XV.

QUANDO, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentì l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All'alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martìr vie più che vita.

VOSTRA beltà, che al mõdo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA DI M. FRANCESCO PERTARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata A M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c.174.dell'ediz. di Gualtero Scoto del 1552.*in* 8.

DI rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche:
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor son' io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur' ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non sia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un'altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: e questo è solo,
Ch'

Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con picciolєtta carta
Veggio Damaſco, e Cipri,
E ſe Borſella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo ſereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte ſcudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che ſi traſtulla con le ciancie.
Laſcia ſpezzar le lancie:
E laſcia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni ſedono in bel ſeggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon ſon poſti in croce.
Se io aveſſi voce, i' parlerei
O ſignor de li dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverſe forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti.
Mal ſi ſervano i patti: or lo conoſco.
Chiaro viſo, e cor foſco aſſai m'annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperſe l' onde ſalſe:
E quanto Roma valſe, quando fu ricca.
Mal volentier ſi ſpicca cui 'l morir dole.
Ciò che riſcalda il Sole, al petto avaro
E' nulla: e val di Taro è bel paeſe.
Ma l' animo corteſe del donar gode.
Così s'acquiſta lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, ſciocco, credi; non ſtar duro.
Rade volte è ſicuro l' uom ch' è ſaggio.
Bella ſtagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor'altro domando; il quale è ſempre.

Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor' è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal' arbuscello è verde, e non fa frutto
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor' è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
E' così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti c' han senno!
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur' il meglio.
Come non son' io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco

Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t' attende;
E spera in treccie, e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non sia maraviglia
S'io mi son grave, e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch'io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch'a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l'è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un' ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un' altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color' è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.

Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or'assai per tempo anco m' accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le prüine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca, e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil'animal'è il cane: ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

LA santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona

Pur-

Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun' uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La risposta del Petrarca, che incomincia: *Se l' onorata fronde che prescrive*; si trova a carte 20.

GERI GIANFIGLIACCI

A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna ch' esser pur voglia guerrera:
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira a c. 138.

GIOVANNI DE' DONDI A M. F. PETRARCA.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' i' odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l' ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

R I S P O S T A.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
a carte 177.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI A M. F. PETRARCA.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhio fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol dieggo,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbona
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.

Me'

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigi'ia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira a c.192.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

SIccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d' oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S' ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte;

Pur

Pur stamattina colle luci pronte
N'l suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d'arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte,
E ritornata in atomi, e faville
Per infinità quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel ROMANO *foro*
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte a c.225

Nell'

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual primo fu, o Speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde:*
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro

Che

Che aſpettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che aſſetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere aſcondere il valore
Che ti concede Apollo: che ſcienza
Comunicata ſuol multiplicare..
Deh apri il bello ſtile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

RISPOSTA.

INGEGNO uſato alle queſtion profonde,
Ceſſar non ſai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei ſtar anzi un di loro
Ove ſenza alcun forſe ſi riſponde?
Le rime mie ſon deſviate altronde,
Dietro a colei per cui mi diſcoloro,
A' ſuoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or ſappi, che 'n un punto, dentro al core
Naſce Amor', e Speranza: e mai l'un ſenza
L' altro non poſſon nel principio ſtare.
Se 'l deſviato ben per ſua preſenza
Quetar puo l' alma; ſiccome mi pare;
Vive Amor ſolo, e la ſorella more.

Canzone Morale di Maeſtro Antonio da Ferrara, quando ſi diceva che M. F. Petrarca era morto. tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella mano di Giuſto de' Contî.

IO ho già letto il pianto dei Trojani,
El giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difeſa, e lor conforto.
E i lor ſermon fur difettoſi, e vani
Verſo di quei che far devrien li vivi
Che ſperan di virtù giungere al porto,
Sol

Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar, nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papìa gricismo, e dottrinale:
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il nom' col verbo.

La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,

Che

Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguìa costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
El lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,

Ba-

Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Eràto, e Polinìa,
Tersicore, Euterpe, ed Uranìa,
Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venìa la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò, Filosofia; dico di quella
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire;
Che ciò che specolava, era del fine
D' opre sante, e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,

Che

Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
* * *
* * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverrai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo di buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì, quel che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto:

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi posto a c.95.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto; fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta d' una certa Canzonessa, „ composta da Maestro Antonio Medico da „ Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s' era per Italia divolgata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, che „ pare

„ pare il Lamento di Mazzacucco; e comincia:
Io ho già letto il pianto dei Romani.

Dalla Confiderazione del Taffoni (che nell' edizione del Muratori fi legge a c.23.) fopra il VII. Sonetto del Petrarca, pofto in quefta noftra a c. 6. che incomincia:

La gola, e 'l fonno, e l' oziofe piume

E' Sonetto morale, fcritto ad un' amico, ch' era in penfiere d' abbandonar le belle lettere, e gli ftudj della Filofofia, per darfi ad alcun' altra profeffione di più guadagno, moffo dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, fe non quello che luce, e fuona. Lelio Lelii fu d' opinione, che 'l Petrarca rifpondeffe al feguente Sonettto del Boccaccio, che fi legge in un manufcritto:

Tanto ciafcuno a conquiftar teforo
In ogni modo fi è rivolto, e dato,
Che quafi a dito per tutto è moftrato
Chi con virtù feguifce altro lavoro.
Perchè coftantemente infra coftoro
Oggi convienfi nel mondo fviato,
In cui, come tu fe, già fu infiammato
Febo del facro, e gloriofo alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che fi vuol, fenza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi foftegni
Contra li fati adverfi a mia falute;
E dopo il giufto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non fdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch' io non fo vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca noftro con quefto; al quale fe pur' aveffe voluto rifpondere, non poffo darmi a credere che non l' aveffe fatto per le medefime rime. Altri hanno

hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da † Fabriano, o da Sassoferrato:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume,
Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Devrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch' aveano in questa professione credito e fama, s' avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battisolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petraca pag. XIV.

„ *Io spero pur che la Morte a suo tempo*
„ *Mi riconduca in più tranquillo porto,*
„ *E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo.* „

Gli

† Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Son. VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

Gli risponde il Petrarca, se pur' egli n' è l' autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cor d'ira, e di vergogna acceso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che fa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca in risposta ad uno pur' inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

„ *Deh dite il fonte donde nasce Amore,*
„ *E qual ragione il fa esser sì degno* ec.

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAM-

FRAMMENTI COPIATI
DALL' ORIGINALE
DEL PETRARCA

Pubblicato in Roma l' anno 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare ancor il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707. per dare un saggio a' lettori della rozza Ortografia di quei tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

QUella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta, e nulla intende.

Fa-

Fa. 2. stanze 3. cantando.

FIn che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336. *reincæpi hic scribere.*
Responsio mea ad unum missum de Parisiis.
Vide tamen adhuc.

PIu volte il di mi fo vermiglio, & fosco
Pensando ale nojose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, & losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

EL belocchio dapollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che più luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto & novo effetto.
Ma qual di queste due unite & miste.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.
Questo solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.
Vide

Vide tamen adhuc.

QUANDO talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, & lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una più forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle & larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira & geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesperar.*

1 FELICE stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama, & più la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam & vesper. occurrit hodie . pridie transcripsi infrascriptam canti . Et h. nudius dum infra si.. :.*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accersitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c. fictum residuum propter ultimum verbum .

CHe le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, & ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia che lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem & nonam Sabato per Confort.*

1 GEntil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chensiamma la mia mente,* e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.
De-

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem & nonam.*

AMOR chē cielo,en *cor* gētile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, & vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso,*vel nodo* ondio sō tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

TAL cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, & serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico & vivo.
Al caldo al freddo. alalba & ale squille.
Con essa vegghio & dormo. & leggo & scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu o m*. le gēti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, & jubente.

QUELLA che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge & serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia afficurata quella & laltre ville.

CAN-

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. posta a carte 56.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza:
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.

Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblia.
L' essere quando lo voler' è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova,
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal' obbietto cade:

E chi

E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE

DI DANTE ALIGHIERI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a c. 57.

COsì nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual' ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,

Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor' a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui, Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor' io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non so della Morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tien' in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io, Se egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:

Poi

Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov'io per ſue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Queſta ſcheranna, micidiale, e latra.
Oime perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che toſto diceria, Io ti ſoccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch'Amor per conſumarmi increſpa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S'io aveſſi le belle treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille:
E non vi ſarei ſaggio, nè corteſe:
Anzi farei com' orſo, quando ſcherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond'eſcon le faville
Che m'infimmano 'l cor, che porto anciſo,
Mirerei preſſo, e fiſo;
E vengiereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m'ha fedito 'l cor; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una ſaetta:
Che bello onor s'acquiſta in far vendetta.

CANZONE
DI M. CINO DA PISTOJA,
accennata a c. 58.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai.
Ch' aver solea d' amore,
Porto disii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor', al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil' atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia vittute,

Che

Che dentro ritener non poſſo il pianto,
Membrando di Madonna; a cui ſon tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per noſtro volèr, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m' attriſta.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l' amoroſa viſta:
E quando vita per morte s' acquiſta,
Gli è giojoſo il morire:
Tu ſai dove dè gire
Lo ſpirto mio da poi:
E ſai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per eſſer micidial pietoſo
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo ſpirto almen torni a Piſtoja.

IL FINE DELLA GIUNTA
AL PETRARCA.

TRA-

TRADUZIONE DELLA CANZ. XXVII. DEL PETRARCA,

Che incomincia : Chiare, fresche, e dolci acque ; *fatta*

DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI. *del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

O Fons Melioli sacer,
 * Lympha splendide vitrea,
 In quo virgineum mea
 Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
 Arbor florida ramulis,
 Qua latus niveum, & caput
 Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
 Quæ vestem nitidam, & sinum
 Fovistis tenerum uvida
 Læti graminis herba;
Vosque auræ liquidi ætheris,
 Nostri conscia amoris, adeste, dum queror, atque vos
 Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
 Si sic est placitum deis,
 Ut nobis amor impia
 Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
 Hoc concedite, frigidum

Ut

* Alex. Tassonus legit: *Omni splendidior vitro*.

Ut corpus liceat mihi
Veſtra ponere terra.
Sic ſatis moriar libens,
Si ſpes hæc veniat ſimul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet ſpiritus artus.
O ſi tempus erit modo,
Cum ſuetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros
Cogit viſere manes,
Et locum aſpiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miſerum ſuis
Multum quærat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter ſaxa videns, ſtatim
Pectore ardeat intimo, &
Me ſic fata repoſcat,
Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat ſuperos ſuum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Inſtar imbris in aureum
Manabant dominæ ſinum
Flores ſuave rubentes.
Talis Idalia Venus
Silva, ſub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc & hinc
Nimbo tecta roſarum.
Hic flos purpureas ſuper
Veſtes, hic ſuper aureos
Crines, hic roſei ſuper
Oris labra cadebat:
Ille gramine roſcido
Inſterni, hic vitrea ſuper

Lym-

Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audiſſes Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, & amplius
Dixi, Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe ſanguinis una eſt.
Sic & blanda protervitas,
Sic & Virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abſtulerant mihi,
Ut ſuſpiria ab intimo
Fundens pectore, ſæpius
Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam ſuper nitidum æthera
Evectus volucri pede, &
Magni concilio Jovis
Intereſſe videbar.
Illo ex tempore frigerans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida ſic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut ſeu nox tenebris diem
Pellit, ſeu rapidum fugit
Solem, non alia miſer
Umquam ſede quieſcam.

IN-

INDICE
DE' SONETTI
DEL PETRARCA.

Can-

C

D

E mi

E

F

G

I

M

Nè

N

O

Pace

P

Q

Quand'

R

S' al

S

T

V

Z

INDICE
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA.

Ben

INDICE

DE' TRIONFI.

INDICE DELLE RIME CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

TA-

TAVOLA

Di tutte le rime del Canzoniere del PETRARCA, con i versi interi.

Da indi in quà mi piace 101
Queſt'erba, sì, ch'altrove non ho pace.
Poi fuggite dinanzi alla mia pace: 40
Sola la viſta mia del cor non tace,
Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace, 131
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace;
Vegghio, penſo, ardo, piango, e chi mi sface,
E ſol di lei penſando ho qualche pace
Ch'a naſcer foſſe per più noſtra pace 188
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'acceſe: e ſe l'ardor fallace
Non ſeguir più penſier vago fallace; 201
Cerchiamo 'l ciel, ſe quì nulla ne piace:
Se viva e morta ne devea tor pace.
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 209
E breve guerra per eterna pace.
O ſperanza, o deſir ſempre fallace!
Quella, ch'or ſiede in cielo, e 'n terra giace,
Paſſano al cielo, e turban la mia pace; 250
Sì forte ti diſpiace,
Raccomandami al tuo figliuol verace 264
Ch'accolga 'l mio ſpirto ultimo in pace.
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace. 108
I'vo gridando pace, pace, pace.
Una parte del mondo è che ſi giace 23
Nemica naturalmente di pace
Come 'l noſtro ſperar torna fallace; 79
Dietro a quel ſommo ben, che mai non ſpiace;
Che 'l ſerpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s'alcuna ſua viſta a gli occhi piace.

A C I.

Dolc'ire, dolci ſdegni, e dolci paci; 151
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar, ma ſoffri, e taci;
A cu'io diſſi, Tu ſola mi piaci.

Poi che in terra morendo al ciel rinacque
Non al suo amante più Diana piacque,
La vide in mezzo delle gelid'acque, 44

ACQUI.

Ringraziando Natura, e 'l dì, ch'io nacqui: 61
Alzo il mio cor; che insin' allor' io giacqui
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui; 136
E fera cuna, dove nato giacqui;
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui.
Fè la piaga, ond'Amor teco non tacqui.

ADA.

Allor'errai, quando l'antica strada 78
Che mal si siegue ciò, ch'a gli occhi aggrada.
Or'a posta d'altrui conven che vada.
Così vo ricercando ogni contrada, 217
Amor vien meco, e mostrimi ond'io vada,
Tutti rivolti alla superna strada
Ed in Donna amorosa ancor m'aggrada. 82
Amor regge suo imperio senza spada.
Non riponete l'onorata spada. 81
Vostra fortuna dritto per la strada;
Abbatte i fieri lupi; e così vada 21
Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E per Gesù cingete omai la spada.

ADE.

D'arbitrio; e dal cammin di libertade 25
Subito vista, che del cor mi rade
Vendetta sia, sol che contr' umiltade
Furon radice; e quella, in cui l'etade 26
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
Conserva verde il pregio d'onestade;
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Nel dolce tempo della prima etade: 15
Canterò com' io vissi 'n libertade

Amar-

Amate belle giovani, e leggiadre

ADRO.

Che 'n quest' età mi fai divenir ladro 154
Del bel lume leggiadro:

AGA.

Poſſo al primo penſier la mente vaga, 109
Che del ſuo proprio error l'alma s'appaga,
Ch' e medeſmi potrian ſaldar la piaga; 66
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
Ch' un ſol dolce penſier l'anima appaga;
E ſe la lingua di ſeguirlo è vaga;
Ma come può s' appaga 99
L'alma dubbioſa, e vaga.
Di libertà, di vita alma sì vaga; 212
Che cantar per qualunque, e di tal piaga

AGGE.

Sì,ch'io mi credo omai che monti, e piagge 30
Ma pur sì aſpre vie, nè sì ſelvagge
Parente della morte, e 'l cor ſottragge 166
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge
Non ramo,o fronda verde in queſte piagge 208
Nè fiere han queſti boſchi sì ſelvagge;
Soſpiri, che del cor profondo tragge 219
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
Sono un deſerto, e fiere aſpre e ſelvagge.
In ſilenzio parole accorte e ſagge 84
Le notturne viole per le piagge;

AGGI.

Per mezzo i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi, 137
Altri, ch' il Sol, c'ha d'amor vivo i raggi.
E vo cercando (o penſier miei non faggi!)
Donne, e donzelle; e ſono abeti, e faggi.
Quando vede il paſtor calare i raggi 41
Laſſando l'erba, e le fontane, e i faggi,

AGGIA.

Un Signor valoroso, accorto, e saggio. 44
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio

A G H E.

Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe; 80
Fanno le luci mie di pianger vaghe
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe
S'anime son quaggiù dei ben presaghe.
Nelle cui sante piaghe 261

A G H I.

Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi 33
Cercan dì e notte pur chi gle n'appaghi

A G L I A.

La luce, che da lunge gli abbarbaglia; 43
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Più ch'i' mi sia; non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia; 186
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia;
Quand'Amor cominciò darvi battaglia; 82
Produce or frutto, che quel fior agguaglia,
Cosa, onde il vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,

A G N A.

Talor tace la lingua, e'l cor si lagna 124
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie e stagna.
Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna; 135
Dal cor l'anima stanca si scompagna;
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede, onde seco, e con Amor si lagna;
La mansueta vostra e gentil agna 21
Chiunque amor legittimo scompagna,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
L'insegne Cristianissime accompagna, 22
Con Aragon lasserà vota Ispagna 23
Inghilterra con l'isole che bagna.

AGNE

Ahi

Ahi bella libertà, come tu m'hai 78
Fece la piaga ond'io non guarrò mai
Gli occhi 'nvaghiro allor sì de' lor guai;
Lasso, così da prima gli avvezzai.
I' non poria giammai 65
Di questa vita ho per minori assai
L'aere percosso da' lor dolci rai 126
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Ma d'onor, di virtute, Or quando mai
A mio potere, ed onorato assai 40
Ingrata lingua, già però non m'hai
Per domandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai
Mi fa del mal passato tragger guai 55
Gridando, sta su misero, che fai?
E dice a me, Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Non veggio ove scampar mi posso omai 85
Distrugga 'l cor, che tregua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai, 34
Che mi conforti ad altro che a trar guai.
Così lungo l'amate rive andai; 16
Risonar seppi gli amorosi guai; 17
Ben mi credea passar mio tempo omai: 153
L'usata aita, a che condotto m'hai,
E sforzata dal tempo me n'andai? 180
Non sperar di vedermi 'n terra mai
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai; 188
E 'l cominciar non fia per tempo omai
Tornami avanti, s'alcun dolce mai 200
Veggio fortuna in porto; e stanco omai
Nel tempo, che tornar non puote omai 201
Anima sconsolata? che pur vai
Ch'ad un ad un descritti, e dipint'hai;

Son

ALBA.

E le

E le tenebre nostre altrui fann'alba
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Può ristorar molt'anni, e innanzi l'alba
Sol'una notte, e mai non fosse l'alba;
Ma sospiri e lamenti 'nfin'all'alba, 165
Vien poi l'Aurora, e l'aria fosca inalba;

ALDA.

O d'ardente virtude ornata e calda 122
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda;
Che luce sopra quanti 'l Sol ne scalda;
Co'vaghi raggi ancor'indi mi scalda 136
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda; 84
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda 85

ALDE.

Consumar vidi marmi, e pietre salde. 191
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

ALDI.

E in tenebre son gli occhi 'nteri e saldi 257
Terra è quella, ond'i'ebbi e freddi, e caldi
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;

ALDO.

Com'è pungente, e saldo, 97
Ch' avria parte del caldo;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo: 89
L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

ALE.

Lasso, quante fiate Amor m'assale; 86
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale;
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, e quale? 111
Se buona; ond'è l'effetto aspro e mortale?
Se a mal mio grado; il lamentar che vale?

Sem-

Sempiterna bellezza, che mortale,
Una ſtrania Fenice ambedue l'ale 227
Veder forma celeſte ed immortale
Io penſava aſſai deſtro eſſer ſull'ale, 218
Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Trovaimi all'opra via più lento e frale
E diſſi; A cader va chi troppo ſale;
Vidi fra mille donne una già tale; 239
Agli ſpirti celeſti 'n viſta eguale.
Niente in lei terreno era o mortale;
Vaga d'ir ſeco aperſe ambedue l'ale
Anzi pur viva, ed or fatta immortale, 238
Ch'è preſſo omai: ſiami all'incontro, e quale
Amor, ed allo ſtile ſtanco e frale, 259
Per dir di quella, ch' è fatta immortale;
Delle ſue lodi, ove per ſe non ſale;
Se virtù, ſe beltà non ebbe eguale
I quai poſi 'n amar coſa mortale 258
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Re del Cielo inviſibile, immortale;
Soccorri all'alma deſviata e frale,
Ciaſcuna di noi due nacque immortale: 94
Miſeri, a voi che vale?
Fummo alcun tempo, ed or ſiam giunte a tale.
Che coſtei batte l'ale.

ALI.

Ond'Amor m'avventò già mille ſtrali; 73
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Cagion m'è, laſſo, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
E 'l mondo, e gli animali 42
Acquetino i lor mali;
Prendon ripoſo i miſeri mortali, 161
Trovom' in pianto; e raddoppiarſi i mali:
E 'l cor in doglia; e ſon fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali

Sì

Al

Al passar questa valle
Per farvi al bel desio volger le spalle. 20
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle 22
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Per drittissimo calle

ALLI.

E'n vece dell'erbetta, per le valli 53
Qual si leva talor di queste valli
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli. 54
Ma, lasso, a me nón val fiorir di valli:
E le fere ameranno ombrose valli:
Tal, ch'i'dipinsi poi per mille valli
Né ghiaccio, quando 'l Sol'apre le valli.
In sul dì fanno risentir le valli, 163
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,

ALLO.

Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo; 127
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

ALMA.

Vostra mercede, i'sento in mezzo l'alma 60
La qual'ogni altra salma
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma 174
Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
Ho riprovato umiliar quell'alma:
Trarre o di vita, o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Esser non può, che quell'angelic'alma
E 'n versi tento sorda, e rigid'alma; 175
Con faticosa, e dilettevol salma 189
Sedendosi entro l'alma
Che sol per fama glorioso, ed alma
Qual dolcezza fu quella, o miser'mala, 221
Partendo, in guardia la più nobil salma,

Così

ALTO.

ALTO.

Però turbata nel primiero aſſalto 4
Ovvero al poggio faticoſo, ed alto
Ma qual ſuon poria mai ſalir tant'alto? 13
Rimaſer vinti nel primer'aſſalto.
Io temo sì de' begli occhi l'aſſalto 35
E gran tempo è ch'io preſi'l primier ſalto.
Da ora innanzi faticoſo, od alto
Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto.
Che nel primiero aſſalto 98
Queſto mio cor di ſmalto;
I' dico, che dal dì, che'l primo aſſalto 15
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto,
Scorto m'avete a ragionar tant'alto; 57
Vedete, che Madonna ha'l cor di ſmalto
Nè ſenza ſquille s'incomincia aſſalto, 45
Che per Dio ringraziar fur poſte in alto.

ALTRO.

L'un'a me noce, e l'altro 98
Altrui; ch'io non le ſcaltro.

AMA.

Nè fa ſtar ſol, nè gire ov'altri'l chiama; 13
E tanto più di voi, quanto più v'ama.
Diſpregiator di quanto il mondo brama, 63
Nel benigno giudizio una tal fama.
Che non altronde il cor doglioſo chiama;
Qual donna attende a glorioſa fama 186
Di gir al ciel, che lei aſpetta, e brama:
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquiſta onor, come Dio s'ama,
Più ſi diſdiſce a chi più pregio brama. 190
E queſto ad alta voce anco richiama
La qual'io cercai ſempre con tal brama! 214
Staſſi ne'ſuoi begli occhi, e me non chiama
In qualche modo non d'acquiſtar fama: 211
Tacito ſtanco dopo sè mi chiama.

ANDE..

ANDE.

Di povere vivande 41
Simili a quelle ghiande,
Malvagia;che dal fiume, e dalle ghiande; 116
Per l'altru'impoverir se fatta grande;
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;

ANDO.

Ed in questo trapasso sospirando, 109
Or potrebbe esser vero, or come, or quando.
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni 'n bando. 88
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?
I'mi riscossi; ed ella oltre parlando 87
Piaceri, 'n quel saluto ripensando
Lasso, che desiando 65
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
Ch'i'dicea sospirando 101
Qui com'venn'io, o quando?
Tutto il dì piango, e poi la notte quando 161
Così spendo il mio tempo lagrimando
In tristo umor vo gli occhi consumando.
Mi tengon'ad ogni or di pace in bando.
Ch'andassen sempre lei sola cantando; 142
Ma forse scema sue lode parlando.
Amor con sue promesse lusingando 67
Ch'ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
In libertà ritorno sospirando.
Ver me sì dolcemente folgorando, 184
E parte d'un cor saggio sospirando
Qualor'a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Che perch'io non sapea dove, nè quando 16
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Vivo sol di speranza rimembrando 191
Non è sì duro cor, che lagrimando,

Que-

La

La terra pianse, e 'l Sol ci sta lontano,
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano 37
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
L' antichissimo fabbro Siciliano,
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano.
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano.
S' albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual uom per doglia 'nsano
Trarsi 'n disparte comandò con mano, 173
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
M' empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano; 11●
Poscia fra me pian piano,
Non pur quell' una bella ignuda mano 149
Son' a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Ch' aggiunger nol può stil, nè ingegno umano;
Mosse una pellegrina il mio cor vano, 47
Udì dir alta voce di lontano,
Ch' ella ti porgerà la bella mano; 34
Ond' io son sì lontano;
Dal Sol percossa veggio di lontano; 103
Pensandol nel bel viso più che umano
Più volte già dal bel sembiante umano 134
La mia nemica in atto umile e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Quei, che solo 'l può far, l'ha posto in mano.
M' aperse 'l petto, e 'l cor prese con mano 17
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
E il riso, e il canto, e il parlar dolce umano 180
Mi danno assalti; e piaccia a Dio che 'n vano.
Ov' è l'ombra gentil del viso umano; 214
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quest' un, Morte, m'ha tolto la tua mano, 202
Felice terra, quel bel viso umano.

Po-

Quan-

Ch'

ARCO.

ARDA.

ARDE.

Ai luoghi tenebrosi, o d'ore tarde. 12
E so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.
Or di madre, or d'amante; or teme, or arde 207
Pregando ch'al levar l'alma non tarde;

ARDI.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 201
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi;
Qui ricercarlì 'ntempestivo, e tardi

ARDO.

Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo: 90
Che il pensier mio figura, ovunqu'io sguardo.
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo; 62
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo, 63
E con l'andar, e col soave sguardo 131
E l'atto mansueto, umile, e tardo
Nasce il gran foco, di ch'io vivo, ed ardo
E'mi condusse vergonoso e tardo 39
Per non esser lor grave assai mi guardo,
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo.
Li veggio sfavillar, ond'io sempre ardo 103
Se'l Sol levarsi sguardo;
Se tramontarsi al tardo;
Poi sì m'abbaglia, che il fuggir m'è tardo. 146
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo
L'involo or uno, ed or un altro sguardo, 154
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo; 193
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo,
Ed oimè il dolce riso, onde uscìo 'l dardo,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo 234
Ch'arai quinci'l piè mosso a mover tardo.
Intelleto veloce più che pardo,

Quel

Che

Ch'

ARNO.

ARNO.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno, 218
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno,
Da poi più volte ho riprovato indarno
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno 262
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno 104
Spera 'l Tevero, e l'Arno, 105

ARO.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro 4
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Nel comune dolor s'incominciaro.
Cangiar questo mio viver dolce amaro: 108
Forse a te stesso vile, altrui se caro: 109
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro; 212
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Troncaste, ch' attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Ed Annibál' al terren vostro amaro, 254
E di tutti il più chiaro
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;
Non può far Morte il dolce viso amaro; 249
Quella mi scorge ond' ogni ben' imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
Riposate sul l'un, Signor mio caro; 49
E siate omai di voi stesso più avaro
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro;

ARRO.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro, 165
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
Con Amor, con Madonna, meco garro.

ARSE.

A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi, 116
E suoi torrier di for, come dentr', arsi,
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi

ARSO.

E me tenne un, ch'or son diviso, e sparso; 113
Un sasso a trar più scarso
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso, 224
Ho servito a Signor crudele, e scarso:
Or vo piangendo il suo cenere sparso.
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso, 200
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso,

ARTA.

Forse credea; quando in sì poca carta 104
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta 247
E da sì folte tenebre mi parta

ARTE.

Quel ch'infinita provvidenza, ed arte 5
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Quand'io son tutto volto in quella parte 12
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Quest'anima gentil che si diparte 28
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
L'anime degne intorno a lei sien sparte.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte 36
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:
Fa sentir, ed a noi, come si parte

Il mio nocchier', e rotte arbore, e ſarte,
Giove, ed Apollo, e Poliſemo, e Marte: 229
Ond'or non ſo d'uſcir la via, nè l'arte.
Ma ſiccom'uom talor, che piange, e parte
Che'n lei fur, come ſtelle in cielo, ſparte; 218
Ma poi ch'io giungo alla divina parte,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.
Anzi vivea di me l'ottima parte. 235
Or mie ſperanze ſparte
Da rivoltarli in più ſicura parte, 241
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma ſi parte,
Non a caſo è virtute, anzi è bell'arte.
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte; 253
Che il vero, onde ſi parte
Queſti in ſua prima età fu dato all'arte
Vergine, quante lagrime ho già ſparte, 262
Cercando or queſta, od or quell'altra parte,
Guaſtan del mondo la più bella parte. 106
Povero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte
L'immagin Donna, ogni altra indi ſi parte; 77
E le vertù che l'anima comparte,
Naſce talor: che la ſcacciata parte
Da sè ſteſſa fuggendo arriva in parte
Securamente, e nelle treccie ſparte 44
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte: 45
Che ſe 'l popol di Marte
Volte l'antiche e le moderne carte, 24
Sai dall'imperio del figliuol di Marte

ARTI.

Ciel Empireo, e di quelle ſanti parti 249
Mi moſſi; e vengo ſol per conſolarti.

ARTO.

Ma io però da' miei non ti diparto: 93
Lei davanti, e me poi produſſe un parto.

ASSA.

Con quanto tuo disnore il tempo passa? 188
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa

ASSE.

Dodici donne onestamente lasse, 166
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
De' qua'duo tal romor' al mondo fasse.
Se non, come a morir le bisognasse 186
A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:

ASSI.

Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi, 90
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E ch'e piè miei non son fiaccati, e lassi 66
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ch' i' vo empiendo di voi: se'n ciò fallassi;
Foran de' miei piè lassi 97
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
In cielo, e 'n terra m'ha racchiusi i passi: 104
Perchè a gli occhi miei lassi
E così meco stassi,
Di gire al Ciel con gloriosi passi; 217
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi

ASSO.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 10
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso 109
Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
Qui si rivolse; e qui rattenne 'l passo: 88
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
A quel dubbioso passo:

ASTI.

Te

ATI.

ATO.

Ferir

Ferir me di saetta in quello stato,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato 5
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Crudeli stelle, ed Orione armato 36
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Il bel viso dagli Angeli aspettato.
Del lito occidental si move un fiato, 37
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Disperse dal bel viso innamorato:
Tornar non vide il viso che laudato
E pietà lui medesmo avea cangiato
Però l'aere ritenne il primo stato.
Per disperata via son dilungato 110
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
Perseguendomi Amor'al luogo usato; 87
De' mie' antichi pensier mi stava armato:
Volsimi: e vidi un'ombra, che da lato
Era più degna d'immortale stato.
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato 140
Questo temer d'antiche prove è nato.
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
Poco m'avanza del conforto usato: 32
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Gir di pari la pena col peccato; 18
Benigna mi ridusse al primo stato.
Vien' ad atto talor, ch' in miglior stato 154
Avria in altrui biasmato.
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato: 191
Che con la Morte a lato
Poria agguagliar' il mio doglioso stato? 194
Ahi orbo mondo ingrato,
Con Castitate; ed a gli amanti è dato 222
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
A mezza via come nemico armato.

Da

Dal

Si

Con.

Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Pianger l'aer', e la terra, e'l mar devrebbe 242
Non la conobbe 'l mondo mentre l'ebbe:
Spinse amor', e dolor', ove ir non debbe, 245
Quel, che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

EBBIA.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia 53
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Nè mai nascose 'l ciel sì folta nebbia, 54
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Nè suon curava di spezzata nebbia.

EBRO.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 123
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Con l'arboscel, che 'n rime orno, e celébro.

ECCHIA.

D'esser molto pregata, in lui si specchia; 18
Dell'un mal, chi dell' altro s' apparecchia.

ECCHI.

Che 'l verno devria far languidi, e secchi; 39
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne incolpo i micidiali specchi,
Con tal dolcezza feste di noi specchi; 234
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.
Per le camere tue fanciulli, e vecchi 116
Co' mantici, col foco, e cogli specchi.
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:

ECCHIO.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio 133
Or sia che può: già sol' io non invecchio:

ECCO.

Pa-

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
E dolce 'l pianto più, ch' altri non crede:
Ben sai, che sì bel piede 99
Onde 'l cor lasso riede
Ov' or pensando, ed or cantando siede, 177
E fa qui de' celesti spirti fede
E fè gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Piagne dove mirando altri non vede. 124
Ch' a gran speranza uom misero non crede.
Però s' un cor pien d' amorosa fede 71
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede: 150
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Al fonte di pietà trovar mercede.
Indietro veggio; e così bella riede 120
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Quella fenestra ove l' un Sol si vede 80
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
Lasso, ben so, che dolorose prede
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
Che l' usato tributo a gli occhi chiede.
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede: 190
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede, 228
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual' è la mia vita, ella sel vede.
S' onesto amor può meritar mercede, 239
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già

D'un

D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.

EGGE.

E con un duro fren mi mena, e regge, 122
Trapassa ad or' ad or l'usata legge
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge? 164
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge; 199
Fere selvagge, e mansuete gregge 105
Per più dolor, del popol senza legge, 106
Al qual, come si legge,
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge, 83
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

EGGIA.

Tosto che giunto all' amorosa reggia 88
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Non perch'io non m'avveggia 58
Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia;
Che volver non mi posso ov'io non veggia 85
Solo d'un lauro tal selva verdeggia:

EGGI.

Servo d'Amor che queste rime leggi, 156
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.
Spirto gentil, che quelle membra reggi 44
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,

EGGIO.

Non fur mai tutte spěte, a quel ch'io veggio; 48
E temo nò 'l secondo error sia peggio.
In tante parti, e sì bella la veggio; 109
Che se l'error durasse, altro non chieggio.
Gentil mia Donna, i' veggio 61
Dentro là dove sol con Amor seggio,
E talor farsi un seggio 99
E più certezza averne fora 'l peggio.

Ogni

L'er-

L'errante mia conforte, e fia tuo 'l pregio;

EGLI.

Dormirà fempre, e non fia chi la fvegli? 44
Le man l'avefs' io avvolte entro e capegli.

EGLIO.

Che fola a gli occhi miei fu lume, e fpeglio. 220
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.
Dicemi fpeffo il mio fidato fpeglio, 256
Non ti nafconder più: tu fe pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
D'un lungo, e grave fonno mi rifveglio:

EGNA.

Così laudare, e reverire infegna 5
O d' ogni reverenza, e d'onor degna:
Se non che forfe Apollo fi difdegna,
Lingua mortal prefuntuofa vegna.
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna, 141
Contra me fon giurati. Amor s'ingegna,
Laccio, che nullo sforzo è che foftegna:
Ella è sì fchiva, ch'abitar non degna
Amor, che nel penfier mio vive, e regna, 118
Ivi fi loca, ed ivi pon fua infegna.
Quella ch' amare, e fofferir ne 'nfegna,
Di noftro ardir fra sè fteffa fi fdegna:
Perch' al vifo d'Amor portava infegna, 47
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
Vinfi 'l mondo, e me fteffa: il lauro fegna 250
Trionfo; ond' io fon degna;

EGNI.

Se voi potefte per turbati fegni, 52
Torcendo 'l vifo a' preghi onefti, e degni,
Ufcir giammai, ovver per altri ingegni,
Foffe giufta cagione a' voftri fdegni:
Or con sì chiara luce, e con tai fegni 151
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Per la nebbia entro de' fuoi dolci fdegni
Novo

Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Poi temo; che mi veggio in fragil legno;
Se non ch'i' ardo, come acceso legno, 70
D'indegno far così di mercè degno: 18
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Nulla posso levar io per mio 'ngegno 134
Ned ella a me, per tutto il suo disdegno,
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno, 175
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno, 210
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Secca è la vena dell'usato ingegno,
Or'al tuo richiamar venir non degno: 197
Che signoria non hai fuor del tu regno.
Tanto più, quanto son men verde legno: 200
Contra la qual non val forza, nè ingegno.
Mai non poria volar penna d'ingegno, 218
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
In adornarlo, ch' i' non era degno
Dolce mio, caro, e prezioso pegno; 243
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Giovanetto pos'io nel costui regno: 251
Ond'altro ch'ira e sdegno
Deh porgi mano all'affannato ingegno, 259
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Fammi; che puoi; della sua grazia degno, 261
Già coronata nel superno regno.
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno, 107
Tempo si spende, in qualch'atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
Deh qual amor sì licito, o sì degno, 23
Furon materia a sì giusto disdegno?

Pur

EGUE.

O riposto mio bene; e quel che segue; 84
Or pace, or guerra, or tregue,

EI.

Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei; 68
Se risponder savesse a'detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
N'avesti quel ch'i' sol'una vorrei!
E' nemico mortal degli occhi miei. 108
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Vidi una Donna, e quel Signor con lei, 89
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che del bel viso trassen gli occhi miei 90
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
La mente a contemplar sola costei;
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Del lungo, e dolce ragionar con lei; 65
Ma non di parlar meco i pensier miei.
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 43
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Pensoso nella vista oggi sarei;
Ma tu prendi a diletto i dolor miei: 136
Pur mi consola, che languir per lei
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhi miei 142
Tutte le forze in dar fama a costei
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì crede ogni uom, se non sola colei, 150
Che sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei;
Non vedete voi'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Che mirando'l fuggir degli anni miei 96

ELA.

Reg-

Regga ancor questa stanca navicella
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
Quando 'l Ciel ne rappella,
Quanto mai piovve da benigna stella; 175
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 179
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par' il contrario; e temo ch' ella
E chi nol crede, venga egli a vedella.
I' pur' ascolto; e non odo novella 182
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;
Nè degno eri mentr' ella 194
Perchè cosa sì bella (214
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
L' accorta, onesta, umìl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
L' alma mia fiamma oltra le belle bella; 209
E' ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Temprò con una vista dolce, e fella.
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella 240
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
M' è dato a parer tale; ed ancor quella 251
Starò più che mai bella,
Di questo tempestoso mare stella; 262
Pon mente, in che terribile procella
Si faccia lieto, udendo la novella! 45
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
O aspettata in ciel, beata, e bella. 22
A Dio diletta, obbediente ancella,

E'l

E 'l volger di duo lumi onesti, e belli.
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 163
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli;
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Che mai splendesse; e dai più bei capelli, 247
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,

ELLO.

Senza fior prato, o senza gemma anello. 242
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello
Credete voi, che Cesare, o Marcello, 82
Per incude giammai, nè per martello?
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello

ELO.

Sì mi governa il velo, 8
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo 67
Ove le membra fanno all'alma velo.
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
Questo rimedio provvedesse il Cielo. 62
Torto mi face il velo,
E faccia forza al cielo, 100
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo, 140
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Celi un'uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo: 146
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Dicesett'anni ha già rivolto il cielo 96
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch'Altri cangia il pelo

Lasciasti in terra, e quel soave velo 259
E cortesia; e 'l Sol cadde del Cielo:
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo 256
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
Dal giogo antico, e da squarciar il velo 23
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo: 92
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Posta a bagnar un leggiadretto velo, 44
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un' amoroso gielo.

ELSE.

Al cader d'una pianta, che si svelse, 223
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Vidi un' altra, ch' Amor' obbietto scelse,
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,

ELVA.

Qual torna a casa, e qual s' annida in selva 14
Svegliando gli animali in ogni selva,
Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
O tomi giù nell' amorosa selva
E non si trasformasse in verde selva 15
Ma io sarò sotterra in secca selva;

EMA.

Lassando ogni sua ĩpresa;e piagne,e trema: 118
Se non star seco infin' all' ora estrema?

EMBO.

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo; 101
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo 141
Fama nell' odorato, e ricco grembo

E vi-

E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme: 257
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme
S' annidan sì, che sempre il miglior geme: 106
Ed è questo del seme,
E per vertù dell' amorosa speme 30
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
La vista mia, cui maggior luce preme. 93
Che questa, e me d' un seme,

EMME.

Mormorando a ferir nel volto viemme; 147
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or' avvolte in perle, e 'n gemme,

EMO.

Di soverchia dolcezza; com' io temo 63
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Quanto più m' avvicino al giorno estremo, 29
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier, Non molto andremo
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo; 183
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
Mi giunse al cor', e giugnerà l' estremo: 229
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
Ma del misero stato ove noi semo 7
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo

EMPI.

I' vo piangendo i miei passati tempi, 258
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,

V 6 E 'l

EMPRE.

E fiumi, e ſelve ſappian di che tempre 30
Cercar non ſo, ch' Amor non venga ſempre
Un che Madonna ſempre 98
Per me non baſto;e par ch' io me ne ſtrempre:
Che m' ha sforzato a ſoſpirar mai ſempre; 63
E col deſio le mie rime contempre:
Ma non in guiſa, che lo cor ſi ſtempre
L'onde che gli occhi triſti verſan ſempre? 48
Vuol che tra duo contrarj mi diſtempre:
E tende lacci in sì diverſe tempre,
Che volendo parlar cantava ſempre 16
Nè mai in sì dolci, o'n sì ſoavi tempre 17
Chi nol ſa, di ch' io vivo, e viſſi ſempre 155
Chi può ſaver tutte l' umane tempre?
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre; 165
Son le cagion ch' amando i' mi diſtempre,
Giunti in un corpo con mirabil tempre. 179
Ma ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.
Ma io che debbo altro che pianger ſempre250
Per non provar dell' amoroſe tempre.
Ed ella; A che pur piangi, e ti diſtempre?
Con voce allor di sì mirabil tempre 92
Che temer, e ſperar mi farà ſempre:

ENA.

Rapido fiume; che d' alpeſtra vena 156
Ov' Amor me, te ſol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corſo non frena
L' erba più verde, e l' aria più ſerena:
E 'l volto, che lei ſegue, ov' ella il mena, 108
Si turba, e raſſerena,
Miſero amante! a che vaghezza il mena? 73
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Non è per morte, ma per più mia pena.
Come fanciul ch' appena 98
Così 'l deſir mi mena

Onde

L'aria,

L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Che'l Re sofferse con più grave pena, 248
Ed or novellamente in ogni vena
E non turbò la sua fronte serena.
Vergine santa, d'ogni grazia piena; 261
E di giustizia il Sol, che rasserena
Venti contrarj alla vita serena: 107
E quel che'n altrui pena
Condotte dalla vita altra serena, 7
Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Riman legato con maggior catena.
Sal Valentinian, ch'a simil pena 169
Ira è breve furor'; e chi nol frena,
Che gran temenza gran desire affrena: 122
Talor sua dolce vista rasserena.

ENDE.

Vista, ch'incontr'al Sol pur si difende: 12
Altri, però che'l gran lume gli offende,
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che'ncende.
Poi che vostro vedere in me risplende, 77
E so, ch'altri che voi nessun m'intende.
Altri che voi, so ben, che non m'intende. 58
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Della mia vita; ove'l piacer s'accende 62
Ogni altro lume dove'l vostro splende,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Per dar luogo alla notte; onde discende 41
L'avaro zappador l'arme riprende;
Rompete il ghiaccio che pietà contende; 125
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Di quello ove'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Quel Sol che solo a gli occhi miei risplẽde, 136
E così di lontan m'alluma, e'ncende;

An-

Or

Or, come vedi, vo di te piangendo, 205
Che quanto torni, ti conoſco, e'ntendo
Ir dritto alto m'inſegna: ed io, che'ntendo 207
Per la dolcezza che del ſuo dir prendo;
Non mio voler, ma mia ſtella ſeguendo: 234
Di memoria, e di ſpeme il cor paſcendo:
Or, laſſo, alzo la mano; e l'arme rendo
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 241
Or'ab eſperto voſtre frondi intendo:
Ma ſcuſo voi, e me ſteſſo riprendo:
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
Nobile Donna, tua ſentenza attendo. 255
Ella allor ſorridendo;
Tennemi Amor'anni ventuno ardendo 257
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai ſon ſtanco, e mia vita riprendo
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pien di vaghezza giovenile ardendo, 92
Siccom'ora io comprendo,
Talor di sè; ma'l viſo naſcondendo:
Ed io, laſſo, credendo

ENÈ.

Che di voſtro fallir morte ſoſtene. 72
Così ſempre facciamo; e ne convene
Là onde ancor, come in ſuo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene
Che reſervato m'hanno a tanto bene; 61
E lei ch'a tanta ſpene
E'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene; 118
Talor'armato nella fronte vene:
E vol che'l gran deſio, l'acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Laſſo, nol ſo: ma sì conoſco io bene, 48
Amor m'adduſſe in sì giojoſa ſpene:
Ed or di quel ch'io ho letto, mi ſovvene:

Uom

ENI.

ENO.

Per

Enno.

Ov'è la fronte che con picciol cenno 214
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è il valor, la conoscenza, e'l senno,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ense.

Se mai foco per foco non si spense, 40
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Men per molto voler le voglie intense?
Sicchè'l foco di Giove in parte spense: 19
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;

Ensi.

Però, lasso, conviensi 60
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi; 151
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi: 184
Quand'Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
Poi che'n prima arsi, e giammai non mi spensi: 96
Ma quanto avven ch'al mio stato ripensi,
Anzi che'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Quanta a Dio sol per debito conviensi, 190
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Se dir lice, e conviensi; 263
Vergine d'alti sensi,

Enso.

Tirar mi suol'un desiderio intenso: 109
Di dolorosa nebbia il cor condenso,

Allor

Nell'

Nell' eſtremo Occidente 113
L'altro puoſſi veder ſecuramente. 114
Ma io incauto dolente
Di queſta fera, angelica, innocente.
E 'mbrunir le contrade d' Oriente; 41
Move la ſchiera ſua ſoavemente: 42
Poi lontan dalla gente
Io canterei d'Amor sì novamente, 111
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viſo vedrei cangiar ſovente,
E del ſuo error, quando non val, ſi pente;
Che fa di morte rimembrar la gente, 52
Pietà vi moſſe: onde benignamente
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 120
Tal, che 'nfiammar devria l'anime ſpente.
Trovo la bella Donna allor preſente,
Ma di ſoſpir mi fa deſtar ſovente.
Rara vertù, non già d'umana gente: 159
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'l cantar che nell' anima ſi ſente:
L'andar celeſte; e 'l vago ſpirto ardente,
Che ne fè vaneggiar sì lungamente; 29
Sì vedrem chiaro poi, come ſovente
Le quali ella ſpargea sì dolcemente, 147
Che ripenſando ancor trema la mente.
E ſtrinſe 'l cor d' un laccio sì poſſente,
E ſal, perchè 'l peccar più ſi pavente: 18
Che non ben ſi ripente
Qual paura ho quando mi torna a mente 180
Che sì volentier penſi, e sì ſovente.
I' la riveggio ſtarſi umilemente
Come chi teme, ed altro mal non ſente.
Là dove più gradir ſua viſta ſente. 195
Che ſona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente; 210

E fat-

Voi

Ma

Ma ſospirando andai mattino, e ſera,
Ratto, come imbrunir veggio la ſera,
Tal, ch' io aſpetto tutto 'l dì la ſera,
E queſta ch' anzi veſpro a me fa ſera,
Ricca piaggia vedrai diman da ſera. 173
Nè rompea'l ſonno: e quel,ch'in me non era,16
La vita il fin', e'l dì loda la ſera.
Non ti ſovven di quell' ultima ſera, 180
Or tel dico per coſa eſperta, e vera;
E certo ogni mio ſtudio in quel temp' era 211
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Forza mi convenia dove morte era. 209
Luſingando affrenò, perch' io non pera.
Levommi il mio penſier' in parte ov' era 215
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi preſe, e diſſe; In queſta ſpera
E compie' mia giornata innanzi ſera:
La qual m' attraſſe all' amoroſa ſchiera! 252
Che, s' i' non m' inganno, era
Vergine pura, d'ogni parte intera, 261
O fineſtra del Ciel lucente, altera,
La mia dolce nemica, ch'é sì altera, 138
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,
Che di luce privar mia vita ſpera;
Le moſtro i miei pien' d' umiltà sì vera,
Che locata l'avean là dov' ell'era. 46
Ahi nova gente oltra miſura altera,
Che dunque la nemica parte ſpera 24
Se CRISTO ſta dalla contraria ſchiera?
Acerbo ancor mi traſſe alla ſua ſchiera: 91
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Ma ben ti prego che 'n la terza ſpera. 208
Franceſchin noſtro, e tutta quella ſchiera.
Lagrime i' vivo; e ſon fatto una fera,

Erba.

Se-

Per

In-

Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Che la tempesta, e'l fin par ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Nè vorrei rivederla in questo inferno; 245
Che più bella che mai, con l'occhio interno
A piè del suo, e mio Signore eterno.
Vergine chiara, e stabile in eterno; 262
I'mi ritrovo sol senza governo,
Per farsi, come a te, di fama eterno: 46
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,

ERO.

Mostrò nel suo mirabil magistero: 5
Che criò questo, e quell'altro emispero,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero, 173
Providenza veloce, alto pensiero,
Per adornar'il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
L'amoroso pensiero 60
Escon di me sì fatte allor, ch'i'spero
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero; 124
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
Al celato amoroso mio pensero; 104
In così lunga guerra anco non pero:
Amor mi manda quel dolce pensiero 133
Mai, com'or, presto a quel ch'i'bramo, e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Nè sì, nè nò nel cor mi suona intero.
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero: 170
(Ch'il pensò mai?) per mio refugio chero;
Da lei ti vien l'amoroso pensero, 9
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch'i' vo già della speranza altero.

Di

Di qua dal passo ancor che mi serra,
A qualunque animale alberga in terra; 14
A scuoter l'ombra intorno della terra
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
Che bench'i' sia mortal corpo di terra,
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Che Apollo la seguìa quaggiù per terra. 15
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra, 87
Che si provvede, e i passi intorno serra,
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Pace non trovo, e non ho da far guerra; 112
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
Tal m'ha in prigion, che non m'aprè, nè serra;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Degnò mostrar del suo lavoro in terra, 61
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Venito a me, se 'l passo altri non serra. 70
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?
In ramo fronde, ovver viole in terra 102
Di ch'era nel principio di mia guerra
Non curi che si sia di loro in terra; 181
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.
Quando novellamente io venni in terra 190
A soffrir l'aspra guerra
Nè posso il giorno che la vita serra,
Con quel celeste portamento in terra; 195
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s' altri mi serra.
Quanta invidia ti porto, avara terra; 214
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E per altrui sì rado si disserra!
Dunque perchè mi date questa guerra? 202

Ve-

Con

Con tanta maestade al cor s'offerse,
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch'altri non scerse:
L'una ver l'altra con amor converse: 230
Quasi in tutto del ciel'eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
Conobbi;quanto il ciel gli occhi m'aperse, 242
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sì strane, e sì diverse
La mia debile vista non sofferse.
Pon'mente al temerario ardir di Serse; 24
Tutte vestite a brun le donne Perse,

ERSI.

Più volte già per dir le labbra apersi: 13
Più volte incominciai di scriver versi:
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 25
E se pur s'arma talor'a dolersi
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ma l'ora, e'l giorno, ch'io le luci apersi
Lagrima adunque che dagli occhi versi 26
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Benigne stelle, che compagne fersi
So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Passò; che la parola i'non soffersi, 87
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Così potess'io ben chiuder in versi 77
Ch'i'non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati; ond'io soffersi
Benchè'n lamenti il duol non si riversi;
E gli augelletti incominciar lor versi; 174
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Amor, come si legge in prosa, e'n versi;
Null'al mondo è che non possano i versi:
Lagrimando, e cantando i nostri versi, 175
Mi dice con pietate: a che pur versi 204

Di

Mo-

Anzi

Anzi tempo per me nel ſuo paeſe
Per lo migliore al mio deſir conteſe;
E quelle voglie giovanili acceſe
Ti volga al tuo diletto almo paeſe. 105
Vedi, Signor corteſe,
Che convien ch'altri impare alle ſue ſpeſe. 83
Senno, a non cominciar tropp'alte impreſe:
Rade volte adivien, ch'all'alte impreſe 46
Fammiſi perdonar molt'altre offeſe:
Speſſe fiate quanto fu corteſe: 24
A vendicar le diſpietate offeſe
Nell'umane difeſe;
Piangete, amanti, per ciaſcun paeſe; 76
Poi che morto è colui che tutto inteſe
Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E mi fia di ſoſpir tanto corteſe,

ESI.

Ch'al vero onor fur gli animi sì acceſi, 64
Per diverſi paeſi,
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi; 154
Viſſimi: che nè lor, nè altri offeſi.
Or; bench'a me ne peſi;
Del pianger prendo, che del canto preſi: 168
Ch'alla cagion, non all'effetto inteſi
Ed atti feri, ed umili, e corteſi
Porto egualmente; nè mi gravan peſi;
Cercar m'ha fatto deſerti paeſi; 252
Mille lacciuoli in ogni parte teſi; 253
E'l verno in ſtrani meſi

ESO.

E folgorar i nodi ond'io ſon preſo, 148
Da ta'due luci è l'intelletto offeſo,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo, 151
Dolce parlar', e dolcemente inteſo,
E tempra il dolce amaro che n'ha offeſo,
Col dolce onor che d'amar quella hai preſo
Con-

Ch'al desiato frutto era sì presso?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Non altrui incolpando, che me stesso, 17
La penna al buon voler non può gir presso;
S'aver altrui più caro, che sè stesso; 165
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
I dolci colli ov'io lasciai me stesso, 157
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ma com più men'allungo, e più m'appresso.
Una pietà sì forte di me stesso, 187
Che mi conduce spesso
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso, 205
Rompendo co'sospir l'aere da presso:
Per luoghi ombrosi, e foschi, mi son messo
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso. 213
Come m'avete in basso stato messo!
Rispondo;Io nõ piango altro che me stesso;250
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebben messo
Ch'i'non devea, e men curar me stesso: 252
Per una Donna ho messo
Di ciò m'è stato consiglier sol'esso
E'mi par d'or'in ora udire il messo 247
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Pensoso più d'altrui, che di sè stesso. 47
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Poi ch'i'soffersi gli occhi suoi da presso: 91
Per suo amor m'er'io messo

ESTA.

Per chinar gli occhi, o per piegar la testa, 52
O per esser più d'altra al fuggir presta
Del

ESTE.

Al

ETI.

ETI.

Onor d' imperatori, e di poeti; 187
Quanto m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;

ETO.

Là, dove 'l ciel' è più sereno, e lieto, 110
D' un fresco, ed odorifero Laureto:
Canzon, s' uõ trovi in suo amor viver queto, 236
Dì, Muor mentre se lieto:
Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Che gentil cor' udìa pensoso, e lieto?
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto, 237
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
Che mi tolla di qui, per farmi lieto; 238
E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto;
Ch' ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.

ETRA.

Che tremar mi fea dentro a quella petra 17
E dicea meco: Se costei mi spetra,

ETRE.

Già terra infra le pietre 100
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,

ETRO.

Di Giove irato; si ritragge indietro; 122
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Onde più volte sospirando indietro, 74
E con quanta fatica oggi mi spetro
Nè spero, i dolci dì tornino indietro; 97
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Lassai di me la miglior parte addietro; 32

ETTA.

ETTE.

ETTI.

ETTI.

ETTO.

Vano

Sia.

Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'il dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria 153
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solìa
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel'ho servito, e non per Lia:
Girmen con ella in sul carro d'Elia.
Di senno, di valor, di cortesia; 186
Miri fiso negli occhi a quella mia
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia, 9
Poco prezzando quel, ch' ogni uom desia:
Da lei vien l'amorosa leggiadria,
Non Polissena, Issifile, ed Argìa. 185
Ma che? vien tardo, e subito va via.
Deposta avea l'usata leggiadria, 180
Così 'n dubbio lasciai la vita mia.
E così per ragion conven che sia: 187
Che chi possendo star, cadde tra via,
Hann'or sua santa, e dolce compagnia; 214
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Fama, onor', e virtute, e leggiadria, 167
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia;
Per domar me, convienti vincer pria: 197
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Ch'i' odo di colei, che fu qui mia 207
Donna, or'è in cielo, ed ancor par qui sia,
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via

IBO.

Ta-

Porto

Porto dell'amorose mie fatiche,
E le torri superbe al ciel nemiche; 116
Anime belle, e di virtute amiche
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

ICI.

Dieder'a chi più fur nel mondo amici; 62
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici 233
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Rimanetevi in pace, o cari amici:
E come già se de' miei rari amici; 93
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

ICO.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 70
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico:
Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico. 96
Chi m'allontana il mio fedele amico?
Amor, se vuoi ch'i' torni al giogo antico, 196
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico; 197
E 'l cor saggio pudico
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico. 83
Un'umil donna grama un dolce amico.

IDA.

Del mio ben pianga, e del mio pianger rida, 135
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.
Come questi 'l mio core in che s'annida, 253
E di morte lo sfida.
D'ogni fedel nocchier fidata guida: 262
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:

IDE.

IDIA.

IDIA.

Che fè non Zeusi, o Prassitéle, o Fidia, 110
Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
Così nascosto mi ritrova Invidia?

IDO.

Se si posasse sotto 'l quarto nido, 28
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido, 109
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido; 112
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido; 58
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
Quel vivo Lauro ove solean far nido 223
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Della sua frale vita. A questo un strido 255
Lagrimoso alzo; e grido;
Non è questo 'l mio nido, 107
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
De' passati miei danni piango, e rido; 84
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;

IE.

Che quasi un bel seren a mezzo 'l die 32
Fer le tenebre mie,
O che dolci accoglienze, e caste, e pie! 244
La lunga istoria delle pene mie!
Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;

IFI.

E Laura mia con suoi santi atti schifi 166
Felice Autumedon, felice Tifi,

IGE.

Che purghe ogni pensier che 'l cor' afflige; 49
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;

Spegnendo, ſien tranquille

ILLO;

Sotto 'l più ardente Sol, com' io ſfavillo 20
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Salvo di quel che lagrimando ſtillo.

IMA.

Donna, per me voſtra bellezza in rima, 13
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Nè ovra da polir con la mia rima:
Però l' ingegno, che ſua forza eſtima,
Perchè quel che mi traſſe ad amar prima, 50
Poi ch' io li vidi in prima, 64
Così gli ho di me poſti in ſu la cima; 65
Che 'l mio valor per sè falſo s' eſtima.
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima; 113
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Lo mio voler': e così in ſu la cima
E così torna al ſuo ſtato di prima:
Laſſo, chè mal' accorto fui da prima 53
Della mia vita, e poſto in ſu la cima.
Ió non credea, per forza di ſua lima
Ma così va chi ſopra 'l ver s' eſtima.
Di queſte pene è mia propria la prima 140
Nè 'n penſier cape, non che 'n verſi, o'n rima:
Ch'ogni uom pareggia; e del ſuo lume in cima
Foſſin le voci de' ſoſpir mie' in rima; 1
Fatte l' avrei dal ſoſpirar mio prima
E che ſi ſtava de' penſier mie' in cima;
Non poſſo, e non ho più sì dolce lima;
I';com'uom ch'erra,e poi più dritto eſtima;240
Il dì ſeſto d' Aprile, in l' ora prima
Che ſon ſcala al Fattor, chi ben l'eſtima: 255
Potea levarſi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima. 21
Rendete onor, ch' era ſmarrito in prima.

D' un

Sen-

Ch'

Non

Che

IRE.

Cer-

Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire, 254
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Cercar gente, e gradire, 106
Io parlo per ver dire,

IRI.

Ch'i' vi discovrirò, de' miei martìri 9
E se 'l tempo è contrario a' be' desiri;
Alcun soccorso di tardi sospiri.
Con un vento angoscioso di sospiri, 11
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Pur'acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martìri,
E della lunga guerra de' sospiri; 78
Ch'i'aggio in odio la speme, e i desiri,
Porto nel petto; e veggio ove ch'io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martìri
Vedendo, Amor l'inspiri 100
In guisa, che sospiri
Esser qual vista mai ver lei si giri: 114
Pur che gli occhi non miri,
Ove ch'io posi gli occhi lassi, o giri 128
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri 111
Trarrei per forza, e mille alti desiri
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martìri
Ove per aspre vie mi sproni, e giri: 130
Assai contenti lasci i miei desiri,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.
Con la sua propria man de' miei martiri 102
Dirò; perchè i sospiri
Dico, che, perch'io miri

IRTI.

IRTI.

Queto i frali, e famelici miei ſpirti. 155
Amor'(e vo'ben dirti)

IRTO.

Negletto ad arte, e'nnanellato, ed irto; 198
Nè dell'ardente ſpirto
La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto,
Qual vaghezza di Lauro? o qual di mirto? 6
Tanto ti prego più, gentile ſpirto,

ISA.

I begli occhi ond'i'fui percoſſo in guiſa, 66
O di pietra dal mar noſtro diviſa;
M'hanno la via sì d'altro amor preciſa,
La ſcòrta può, non ella, eſſer deriſa.

ISCHI.

Ch'a poco a poco par, che'l tempo miſchi; 71
Securo non ſarò, bench'io m'arriſchi
Nè mi ritenga, perch'ancor m'inviſchi:
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'inciſchi,

ISCO.

Lagrime, e doglia, il cor laſſo nudriſco. 214
E ſpeſſo tremo, e ſpeſſo impallidiſco
Ebbe al ſuo tempo; al letto in ch'io languiſco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardiſco;
Canzone, io t'ammoniſco, 108
Alla tella novella ch'ora ordiſco; 36
E s'io mi ſvolvo dal tenace viſco
Tra lo ſtil de'moderni, e'l ſermon priſco;
Che (paventoſamente a dirlo ardiſco)

ISE.

Qui cantò dolcemente; e qui s'aſſiſe: 88
Qui diſſe una parola; e qui ſorriſe:
Di lor vene, ove'l noſtro ferro miſe. 106
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe

Iso.

L'in-

L'invisibil sua forma è in Paradiso
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso; 210
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Ch'un degli arbor parea di paradiso. 226
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol'io fiso,
I'era in terra, e 'l cor'in paradiso 229
Di tempo antica; e giovane del viso, 230
Vedendomi sì fiso
Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso 247
Dal più dolce parlar', e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Dalla persona fatta in paradiso,
Pensosa mi rispose, e così fiso 94
Ch'al cor mandò con le parole il viso.

ISSE.

Del fero Achille, sospirando disse: 142
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
A cui non so s'al mondo mai par visse;
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

ISSI.

Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi: 221
Passato è quella di ch'io piansi, e scrissi;
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi; 242
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,

ISSO.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso, 38
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso; 121
Libero spirto: od a' suoi membri affisso:
Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,

ISTA.

ISTI.

Per questi estremi duo contrarj, e misti, 135
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
Con la fronte serena i pensier tristi. 206
Del dì che quella via con gli occhi apristi!

ISTO.

Se Virgilio, ed Omero avessin visto 142
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

ITA.

Anzi tempo chiamata all'altra vita; 28
Se lassuso è, quanto esser de', gradita;
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich'a mirar sua bellezza infinita
Provo contrario alla tranquilla vita. 108
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Del dolce loco ov'ha sua età fornita; 11
E dalla famigliuola sbigottita,
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
E bramo di perir, e cheggio aita; 112
Egualmente mi spiace morte, e vita.
O testimon'della mia grave vita, 59
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
Non m'affrenasse; via corta, e spedita
Una pietra è sì ardita 113
Condotta ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Ad una viva dolce calamita.
Chi è fermato di menar sua vita 69
Commisi entrando all'amorosa vita
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Vid'io le'nsegne di quell'altra vita:
E'gran viaggio in così poca vita

Sì

Ma

Del

Le

Le vive voci m'erano interditte:

ITTO.

Cesare poi che 'l traditor d'Egitto 81
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibál, quand'all'imperio afflitto
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E come vero prigioniero afflitto, 67
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Dirai; S'i' guardo, e giudico ben dritro;
I'da man manca,e'tenne il cammin dritto: 117
Egli è in Gierusalem', ed io in Egitto.
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto 95
Non era giunto al mio viver prescritto;
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;

IVA.

Ed avrò sempre ov'io sia,in poggio,o'n riva. 27
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva
Onde procede lagrimosa riva;
Che sospirando vo di riva in riva
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Che menan gli anni miei sì tosto a riva. 28
Me freddo, pietra morta in pietra viva; 109
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
Di che 'l suo proprio nome si deriva, 90
Tenesse volto per natura schiva.
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
E di tutt'altro è schiva; 98
Odil tu verde riva;
D'Amore, onde conven ch'armato viva 123
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.
Che'n carne essendo,veggio a trarmi a riva 113
Mandò sì al cor l'immagine sua viva; 127

Ch'

S' ode

Non

Occo.

Oco.

Si fra-

De'

OGGIA.

OGGI.

L'aura gentil che rasserena i poggi 146
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Cerco 'l mio Sole; e spero verderlo oggi:
E disgombrava già di neve i poggi 119
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Da po' son gito per selve, e per poggi:
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Altro salir al ciel per altri poggi 120
Trovaste per la via fossati, o poggi; 20
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

OGGIO.

Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio, 43
Di questa viva petra, ov' io m' appoggio.

OGLIA.

Altrui colpa mi toglia; 50
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.
Sì bella, come questa che mi spoglia 25
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Novella d' esta vita che m' addoglia, 26
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
A dir mi sforza quell' accesa voglia 63
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia, 101
A far altro di me che quel che soglia: 156

OGLIE.

E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie 132
Con le ſue mani; e poi in voce gli ſcioglie
E sì dentro cangiar penſieri, e voglie,
Ch' i' dico, Or fien di me l' ultime ſpoglie,
Che per ſoverchie voglie 195
E di ſue belle ſpoglie 196

OGLI.

Su per l' onde fallaci, e per li ſcogli, 69
Poi mi conduſſe in più di mille ſcogli:
Chiamarmi tanto indietro dalli ſcogli,
Se non gliel tolſe ò tempeſtate, o ſcogli;
Del vento che mi ſpinſe in queſti ſcogli,
S' io eſca vivo de' dubbioſi ſcogli,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli ſcogli, 70
La mia barchetta, poi che 'nfra li ſcogli 189
Legano 'l mondo, in tutto mi diſciogli,
Signor mio, che non togli

OGLIO.

Spegne, o per umiltate, o per orgoglio; 35
E d' una bianca mano anco mi doglio;
E contra gli occhi miei s' è fatta ſcoglio.
E s' io 'l conſento;a gran torto mi doglio, 111
Ch' i' medeſmo non ſo quel ch' io mi voglio;
Fuor di cammin'a dir quel ch'i'non voglio? 59
Già di voi non mi doglio,
D' amaro pianto; che quel bello ſcoglio 113
Ha col ſuo duro orgoglio
E vorrei più volere, e più non voglio; 91
Provan, com' io ſon pur quel ch' i' mi ſoglio:
Che m' ancidono a torto; e s'io mi doglio, 134
Doppia 'l martìr': onde pur, com' io ſoglio,
Arder con gli occhi,e rõpre ogni aſpro ſcoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Laſſo,Amor mi traſporta ov'io non voglio;171
Son' importuno aſſai più ch' i' non ſoglio:
Nè mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio

Ogo.

Verſo 'l maggiore, e 'l più ſpedito giogo 109
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo; 42
Quando che fia? perchè no 'l grave giogo?
Ch' i' fui ſommeſſo al diſpietato giogo; 51
Riduci i penſier vaghi a miglior luogo:

Oja.

E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja 35
Cagion ſarà che 'nnanzi tempo i' moja:
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja: 60
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noja;
Che dir non ſa, ma 'l più tacer gli è noja, 98
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forſe ogni ſua gioja
Di qua non ſpero; e l' aſpettar m' è noja. 194
Poſcia ch' ogni mia gioja

Oi.

Quand' io movo i ſoſpiri a chiamar voi, 5
Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.
Voſtro ſtato REal, ch' incontro poi,
E' d' altr' omeri ſoma, che da' tuoi.
Ma gli ſpiriti miei s' agghiaccian poi, 11
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
Si ponno immaginar, non qui fra noi, 67
Corteſia fè: nè la potea far poi
E del mortal ſentiron gli occhi ſuoi.
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi. 87
Che duol non ſento, nè ſentì ma' poi.
Quanto mia laude è ingiurioſa a voi: 58
Lo quale è in me dapoi.
Arde, e more, e riprende i nervi ſuoi; 113
Fera ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi, 136
E fera terra, ov' e piè moſſi poi;

Ola.

OLGA.

OLGA.

Onde tal frutto, e simile si colga: 7
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Un fren, che di suo corso indietro il volga; 79
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,

OLGO.

Ovunque gli occhi volgo, 99
Qualunque erba, o fior colgo,

OLLE.

Che 'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle; 29
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle, 109
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 177
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
L'ombra che cade da quell'umil colle, 143
Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle

OLLI.

Per campagne, e per colli: 97
Men gli occhi ad ogni or molli;
Dalle campagne, e da'solcati colli. 42
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Solo, ov'io era tra boschetti, e colli, 55
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Dagli occhi a' piè; se del lor'esser molli
Qualor tenera neve per li colli 103
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli, 180
I' non tel potei dir'allor, nè volli:
Sento l'aura mia antica; e i dolci colli 224
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.

Fer-

Ferro, e non le bastasse 'l dolor solo. 186
E quest' una vedremo alzarsi a volo.
Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo 208
Alteramente se levato a volo.
Or vedi insieme l' uno, e l' altro polo;
Onde col tuo gioir tempro il mio duolo.

OLPO.

Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo, 146
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo;
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo: 150
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo:
E Morte la memoria di quel colpo 201
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

OLSE.

L' industria d' alquanti uomini s' avvolse 64
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Era l' esempio onde Natura tolse 128
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Legar potei; che 'l ciel di più non volse. 199
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Apparve al mondo, e star seco non volse; 219
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ben me la diè, ma tosto la ritolse. 255
Risponde, Io nò, ma chi per sè la volse.
Benedetta la chiave che s' avvolse 84
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Di verde lauro una ghirlanda colse. 94
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

OLSI.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi, 35

E 'l

E ſe

E se non fosse esperienza molta 260
Morte m' ha liberato un' altra volta;
Anima bella, da quel nodo sciolta 217
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
E ch' esser non si può più d' una volta; 256
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.
Amor piangeva, ed io con lui tal volta; 20
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Benignamente, sua mercede, ascolta.
La condurrà de' lacci antichi sciolta 22
Al verace Oriente, ov' ella è volta.

OLTE.

Benignamente assai par che m'ascolte; 68
Dell' immagine tua, se mille volte
Allor' allor da vergine man colte; 103
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
La speme, ch' è tradita omai più volte: 56
Che se non è chi con pietà m' ascolte;

OLTI.

E son di là sì dolcemente accolti, 90
Per gran desio dei be' luoghi a lor tolti
Veggio la sera i buoi tornare sciolti 42
I miei sospiri a me perchè non tolti
Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti; 261
Il secol pien d' errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha 'n te raccolti,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,

OLTO.

Vidivi di pietate ornare il volto: 8
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
Amor

Al-

O for-

O con

O con le brune, o con le bianche chiome;
C' ha i rami di diamante; e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Della mia morte: che sol del suo nome 78
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Io son già stanco di pensar, siccome 66
Per fuggir de' sospir sì grave some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
Voce rimasi dell' antiche some; 19
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Tornami innanzi, come 195
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome: 210
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.
Di voi pensate; e vederete, come 106
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome

OMPA.

In te spiega Fortuna ogni sua pompa, 201
Che l'avanzo di me conven che rompa:

ONA.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona 78
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
Lodar si possa in carte altra persona.
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona: 58
E chi di voi ragiona,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona; 80
E quella dove l' aere freddo suona
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Di noi fa quella ch'a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:

Per

Quand'

Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo donde :)
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.
Dove rotte dal vento piangon l'onde, 55
Subito vidi quell' altera fronde
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio che l'erba aſconde
L'aura ſerena che fra verdi fronde 147
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel viſo veder ch' altri m' aſconde;
Allora ſciolte, e ſovra or terſo bionde:
Non ha tanti animali il mar fra l'onde; 172
Che ſcevri in me dal vivo terren l'onde,
Ben fia, in prima ch' io poſi, il mar ſenz'onde;
Soſpir del petto, e degli occhi eſcon' onde,
Sfogando vo col mormorar dell' onde
E 'l dì ſi ſteſſe, e 'l Sol ſempre nell' onde. 173
E i capei vidi far di quella fronde 16
(Com' ogni membro all' anima riſponde)
Diventar due radici ſopra l'onde,
Di me con tue poſſenti, e rapid' onde: 139
Ma lo ſpirito, ch' iv' entro ſi naſconde,
Dritto per l'aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l'ali verſo l'aurea fronde,
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde, 226
Breve ora oppreſſe, e poco ſpazio aſconde
L'alte ricchezze a null' altre ſeconde.
Se lamentar augelli, o verdi fronde 204
O roco mormorar di lucid' onde
Lei che 'l Ciel ne moſtrò, terra n' aſconde,
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde.
Che 'l mio caro teſoro in terra aſconde: 238
Ivi chiamate chi dal Ciel riſponde;
Del navigar per queſte orribil' onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Umilemente; e poi domando; Or donde 249
Sai tu 'l mio ſtato? ed ella; Le triſt' onde
Che

ONDI.

ONDO.

ONE.

Che per sè fugge tutt'altre persone.
O misera, ed orribil visione! 181
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che sì gran romor non sone
E falsa sia mia trista opinione.
Così colei perch' io son' in prigione, 224
Standosi ad un balcone,
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione 23
Si desti al suon del tuo chiaro sermone 24
In nulla sua tenzone

ONI.

Tu 'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni, 171
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

ONNA.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna 95
Tu se armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Pose colei che sola a me par donna; 99
A lei di fare al bel fianco colonna; 100
Erba, e fior, che la gonna
Carità di signore, amor di donna 192
Un Lauto verde, una gentil Colonna,
Non essermi passato oltra la gonna, 16
Prese in sua scorta una possente donna:
Per sostegno di me doppia colonna 150
Di quella dolce mia nemica, e donna:
La bella giovinetta ch'ora è donna: 102
Fiamma d'amor, che 'n cor'alto s'indonna;
Più che mai bella, e più leggiadra donna 195
Quest'è del viver mio l'una colonna:
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna; 227
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Or m'ha posto in obblio con quella Donna 255
Ch'i' li die' per colonna

Que-

Or'

Ove i raggi d' Amor sì caldi ſono, 33
Che mi fer già di sè corteſe dono,
Mi ſon tolte: e perdono 34
Che ſentendo il crudel di ch' io ragiono, 16
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' ſono,
E del peccato altrui cheggio perdono, 156
Dal troppo lume, e di Sirene al ſuono

ONTE.

Quel ch' in Teſſaglia ebbe le man sì pronte 38
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l paſtor ch' a Golia ruppe la fronte,
Ond' aſſai può dolerſi il fiero monte.
Di penſier' in penſier, di monte in monte 108
Se 'n ſolitaria piaggia rivo, o fonte,
Il tempo paſſa, e l' ore ſon sì pronte 32
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverſo orizzonte
Chi udì mai d' uom vero naſcer fonte? 18
E parlo coſe manifeſte e conte.
Chiunque alberga trá Garonna, e 'l monte, 22
Dal Pirenéo all' ultimo orizzonte, 23

ONTI.

O paſſi ſparſi; o penſier vaghi, e pronti; 129
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famoſe fronti,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
Non è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti; 208
Stilla d' acqua non vien di queſte fonti;

ONTRA.

Che m' hanno congiurato a torto incontra. 49
Altro mai di lor grazie non m' incontra.
Preſſo era 'l tempo dov' Amor ſi ſcontra 222
Sederſi inſieme, e dir che lor' incontra
Anzi alla ſpeme; e ſégliſi all' incontra

E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
E certo son, che voi diceste allora; 73
Ecco lo strale ond' Amor vol, ch'e' mora.
Quel che mi fanno i miei nemici ancora;
Dico, ch'ad or'ad ora, 60
Di nojosi pensier disgombra allora
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora; 41
Ma chi vol si rallegri ad ora ad ora:
Ma riposata un'ora,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora, 142
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
I', che 'l suo ragionar' intendo allora, 55
Novella che di subito l'accora:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Vederla anzi ch'io mora: 34
Però ch'ad ora ad ora
Di mai non veder lei ch'il ciel'onora;
Splendea quel dì, così bagnati ancora 103
Sento il lume apparir che m'innamora:
La sera desiar, odiar l'aurora 183
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron' allora
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Così mi sveglio a salutar l'Aurora, 163
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
Levarsi insieme; e in un punto, e 'n un'ora
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora: 155
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora 9
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
A me pur giova di sperare ancora 181
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Uscita è pur del bell'albergo fora;

Ed io ne prego Amore, e quella sorda
E di chiamarmi a sè non le ricorda.
Col gran suono i vicin d'intorno assorda; 40
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Che piango dẽtro, ov'ogni orecchia è sorda, 211
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Ch' a gli animosi fatti mal s'accorda. 46
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,

ORDO.

N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo 114
Voler, ch' è cieco, e sordo,

ORE.

Di quei sospiri ond' io nudriva il core 3
In sul mio primo giovenile errore,
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Ed aperta la via per gli occhi al core; 4
Però, al mio parér, non li fu onore
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore; 5
LAUdando s' incomincia udir di fore
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
Quando 'l pianeta che distingue l' ore, 7
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Gravido fa di se il terrestre umore:
Pur mi darà tanta baldanza Amore, 9
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
Non sia che almen non giunga al mio dolore
Al qual mi strinse, Amore; 50
Che mi passò nel core.
Con la vertù d'un subito splendore,
Occhi, piangete; accompagnate il core, 72
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore

Man-

Mancasse mai nell'indurato core:
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 52
Salutando teneste in vita il core
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.
O tenace memoria, o fero ardore; 129
O possente desire; o debil core;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Ed in alto intelletto un puro core, 161
Frutto senile in sul giovenil fiore,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Non v'indugiate su l'estremo ardore: 74
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore; 80
Altamente confitte in mezzo 'l core;
So, come i dì, come i momenti, e l'ore
Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;
Non mostrò mai di fore 33
Nascosto altro colore;
E la fera dolcezza, ch'è nel core;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore, 103
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Che nascean di dolore, 123
E mostravan di fore
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore, 190
Che la strada d'onore,
E sento ad or ad or venirmi al core
Che debb'io far? che mi consigli, Amore? 194
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore 232
Impoverito; or di bellezza il fiore,
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:

Quell'

Com' uom che tra via dorma,

ORME.

Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme 86
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Così vestisse d' un color conforme; 97
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme. 42
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
La voce, e i passi, e l' orme;
Ben riconosco in voi l' usate forme, 215
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme

ORMO.

Di selva in selva ratto mi trasformo; 19
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

ORNA.

Ad albergar col Tauro si ritorna; 7
Cade virtù delle infiammate corna,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna; 90
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
E di lagrime oneste il viso adorna; 248
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.
Con la corona del suo antico adorna; 21
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Contra tuoi fondatori alzi le corna, 117
Ricchezze tante? or Constantin non torna;

ORNI.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 51
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Il mio duro avversario se ne scorni.
Che sai, s' a miglior tempo ancor ritorni, 31

ORNO.

L' atto

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
Tutto pensoso; e rimirando intorno 47
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.
E stringendo ambedue, volgeasi attorno. 178
O felice eloquenza! o lieto giorno!
Con beltà naturale abito adorno; 161
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
Così mancando vo di giorno in giorno, 68
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Oimè lasso! e quando fia quel giorno 96
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno 143
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
Ed io non ritrovando intorno intorno 18
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Mi potesse tener in vita un giorno: 154
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno, 57
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno;
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno;
Che'ncontri'l Sol, quando e'ne mena il giorno,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno: (139
Torna volando al suo dolce soggiorno.
La dolce vista del bel viso adorno, 181
Se per salir all'eterno soggiorno
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno 188
Immortal', ed adorno:
Tal, che pien di duol sempre al loco torno 225
Veggendo a' colli oscura notte intorno
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

A co-

Ma

Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Veder m'apparve con duo corna d'oro 144
Fra due riviere all'ombra d'un'Alloro
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Sì spesse volte, che quasi un di loro 256
Esser mi par c'hann'ivi il suo tesoro,
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro; 76
Siccome i miei seguaci discoloro,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Di mie tenere frondi altro lavoro 225
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?

ORPO.

Di che pēsando ācor m'agghiaccio, e torpo 239
Trovò la via d'entrar in sì bel corpo!

ORRE.

Orso, al vostro destrier si può ben porre 79
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Egli è già là, che null'altro il precorre.
L'altre puoi giuso agevolmente porre 75
Ben vedi omai, siccome a morte corre

ORRO.

A lor sempre ricorro, 64
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
In mezzo 'l cor che sì spesso rincorro 102
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.

ORSA.

Questa umil fera un cor di tigre, o d'orsa 125
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Dol-

ORTÈ.

Giun-

E pe-

Del-

Delle catene mie gran parte porto: 67
Quando ſarai del mio colore accorto,
Queſti avea poco andare ad eſſer morto.
E della vita il trapaſſar sì corto; 74
Vorreimi a miglior tempo eſſer accorto,
Dall'un de' lati, ove 'l deſio m'ha ſtorto;
Securo omai: ma pur nel viſo porto
Che ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto; 177
Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.
Che dì, e notte nella mente porto; 104
Solo per cui conforto
Che ben m'avria già morto
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto. 17
Ma perchè 'l tempo è corto,
O cameretta, che già foſti un porto 170
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Che ſon d'error con ignoranza attorto: 143
Tal, ch'incomincio a diſperar del porto.
Quando il ſoave mio fido conforto, 249
Con quel ſuo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà, e di paura ſmorto
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto: 107
Nell'Italici cor' non è ancor morto
I' tratto a forza, ed e' d'Amore ſcorto: 117
Ma ſofferenza è nel dolor conforto:
Il noſtro eſſer' inſieme è raro, e corto.
Per gir a miglior porto, 22
D'un vento occidental dolce conforto,
Ove piangiamo il noſtro, e l'altrui torto,
Tal, che s'i' arrivo al deſiato porto, 91
Viver quand'altri mi terrà per morto.
M'abbi laſciato, i' pur mi riconforto: 208
Perchè del corpo ov'eri preſo, e morto,
Le ſtelle vaghe, e lor viaggio torto,
E ve-

Quel

Che

Che vivend'ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.
Le lagrime del popol doloroso, 107
Che sol da voi riposo

OSSA.

Nè 'n più tranquilla fossa 100
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Le dì, ch'io sarò là tosto ch'io possa, 34
O spirto ignudo, od uom di carne, e d'ossa.
Poi che Madonna da pietà commossa 13
Ch'ancor poi ripregando, i nervi, e l'ossa 19
Mi volse in dura selce; e così scossa
Or'hai fatto l'estremo di tua possa, 232
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or'ha spogliata nostra vita, e scossa
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

OSSI.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi 126
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quando per te sì breve intender puossi. 94
Poi che piè suoi fur mossi,

OSSO.

Cerco: che quel non vo', questo non posso: 162
Che quand'i' sia di questa carne scosso
E per più non poter, fo quant'io posso: 91
Nè per mille rivolte ancor son mosso.
Partendo onde partir giammai non posso; 157
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor'addosso
Ch'i' pur vo sempre, e non son'ancor mosso,
Dal bel giogo più volte indarno scosso:

OSTI.

Come quel, di che già segnata fosti: 99
A partir teco i lor pensier nascosti.

Ri-

Ricorditi, che fece il peccar nostro 262
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro: 93
Ma se dell'esser vostro

OTA.

S'a voi fosse sì nota 59
Non avria 'l cor: però forse è remota
Detto questo, alla sua volubil rota 231
E come intentamente ascolta, e nota 244
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

OTE.

Continuando l'amorose note; 64
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Amor, in guisa, che se mai percote
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote, 41
E con parole, e con alpestri note
Che ritornar conviemmi alle mie note. 174
Temprar potess'io in sì soavi note
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Che nè forza d'amor prezza, nè note. 175

OTO.

Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto, 263
Come fu 'l primo, non d'insania voto.

OTTE.

Vide mai tante stelle alcuna notte; 172
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Per lo dolce silenzio della notte,
Sola venisse a stars'ivi una notte; 173

OTTI.

Lagrime triste, e voi tutte le notti 40

OTTO.

OVA.

Che

Che poco umor già per continuo prova 191
Pregando, amando talor non si smova;
Come par che tu mostri; un'altra prova 196
Maravigliosa, e nova,
Il mio amato tesoro in terra trova, 197
Non fu simil bellezza antica, o nova, 240
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
Sol per aver di me più certa prova, 92
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, 116
Poi che di mal'oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui si cova
In cui lussuria fa l'ultima prova.

OVE.

Quando dal proprio sito si rimove 36
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual'or tona, or nevica, ed or piove
Che la sua cara amica vede altrove.
Più non asconde sue bellezze nove; 37
Le braccia alla fucina indarno move
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Il figliuol di Latona avea già nove
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
Che molto amata cosa non ritrove:
Di dir parole in quel punto sì nove, 65
Volgon per forza il cor piagato altrove:
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
I dolci passi onestamente move; 131
Vertù, che 'ntorno i fior'apra, e rinnove,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Soavemente sospirando move; 178
Fa con sue viste leggiadrette, e nove

Di

Già

UME.

E scor-

UMI.

Acciò

Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Un'altro e di virtute, e di fortuna; 254
Donne ellette eccellenti n'eleſſi una
Qual non ſi vedrà mai ſotto la Luna,
Vergine ſaggia, e del bel numero una 260
Contra colpi di Morte, e di Fortuna; 261
Nè del vulgo mi cal, nè di Fortuna, 89
Sol due perſone cheggio; e vorrei l'una

UNCA.

O caſetta, o ſpelunca 42
Di verdi frondi ingiunca:
S'io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca 132
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Lappole, e ſtecchi con la falce adunca.

UNGÀ.

Nè altro ſarà mai ch'al cor m'aggiunga; 220
Noja m'è 'l viver sì gravoſa, e lunga,

UNGE.

Una man ſola mi riſana, e punge. 131
Tanto dalla ſalute mia ſon lunge.
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge: 164
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Che nè ingegno, nè lingua al vero aggiunge.
Eſſer vicino, o non molto da lunge; 190
Dalla man deſtra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Il dì s'appreſſa, e non pote eſſer lunge; 264
E 'l cor or conſcienza, or morte punge.

UNO.

Qual ventura mi fu quando dall'uno 170
Moſſe vertù che fe 'l mio infermo, e bruno!
Send'io tornato a ſolver il digiuno
Se tutte altre mie grazie inſieme aduno:
Divento ingiurioſo, ed importuno: 154
Che 'l poverel digiuno

UN-

Quan-

Qualor veggio cangiata sua figura; 140
Femmina è cosa mobil per natura;
In cor di donna picciol tempo dura.
Ma; se maggior paura 59
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Là per l'Indico mar; che da natura 113
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
Tutte lor'arti, ed ogni estrema cura 126
Poser nel vivo lume in cui Natura
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura; 95
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Poi che la dispietata mia ventura 102
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Di tempo in tempo mi si fa men dura 123
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Quanto più la speranza m'assicura.
Questa che col mirar gli animi fura, 17
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
In dolce, umile, angelica figura, 191
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
Chi vuol veder quantunque può Natura, 179
M'al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura 121
Tal, che mia vita poi non fu secura,
O che lieve è ingannar chi s'assecura! 220
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or

URBA.

URI.

Stra-

UTO.

UTO.

O grandi Scipioni, o fedel Bruto, 45
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto

UTTE.

Mai non vedranno le mie luci asciutte 225
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invito alle terrene lutte,
Le desviate rime hai ricondutte.

UTTI.

E là 've i miei pensier scritti eran tutti? 214
A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

UTTO.

Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto 3
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
Onde s'alcun bel frutto 60
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
I'ho pien di sospir quest'aer tutto 208
Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto.
E' gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Più dolci assai che di null'altra il tutto. 254
Di buon seme mal frutto
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
E là dov'era il mio dolce ridutto, 76
Forse non avrai sempre il viso asciutto,

IL FINE.

SO-

SONETTO

Del Signor' Abate Domenico Lazzarini sopra il Sepolcro del PETRARCA.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde:

Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' onde;

Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto,
Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur' io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli, e più ch' i' guardo, e piango.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato *Rime di M. Francesco Petrarca*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Bortoli Stampator di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 21. Aprile 1739.

(*Z. Piero Pasqualigo Rif.*
(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*
(

Registrato in Lib. a carte 2.

Agostino Gadaldini Segretario.

1739. 22. Aprile. Registrato nel Magistrato Eccel. contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segretario.

De

De' Libri Stampati nella Stamperia di
GIUSEPPE BORTOLI.

Opere di M. Ludovico Ariosto con la Vita dell' Autore scritta dal Pigna, gli Argomenti del Dolce, e le Allegorie del Porcacchi, col ritratto in rame dell'Autore. in 12. tom. 3. 1739.

Orlando Innamorato del Berni, con figura in rame. in 12. tom. 2. 1740.

Opere Volgari di M. Jacopo Sanazzaro, ...tratto dell' Autore in rame. in 12. ...2. 1741.

... di Messer Giovanni Boccaccio, ...e dal suo Decamerone ad uso prin...imente de' modesti Giovani, e studio...ella Toscana favella, col ritratto dell' ...tore in rame. in 12. 1744.

Pratica Criminale del N. H. s. Antonio Barbaro. in 4. 1739.

Economia del Cittadino in Villa del Signor Vincenzo Tanara, divisa in sette Libri. in 4. 1745.

Mureti (M. Antonii) Presbyteri, J. C. & Civis Romani Orationes, Epistolæ, & Præfationes. 8. t. 2. 1739.

de Justis (Vincentii) tractatus de Dispensationibus Matrimonialibus in tres Libros digestus. fol. 1739.

Musitani (Caroli) Jatrias Professoris Celeberrimi, Opera Omnia, seu Trutica Medica, Chirurgica, Pharmaceutico-Chymica &c. cum Notis, & Observationibus D. De Vaux Celeb. Chirurgi Parisiensis capitibus in Tractatum de Lue Venerea. fol. tom. 2. 1738.